

Il documento che segue è messo a disposizione da
ASit Servizio Sociale su Internet.

titolo/tema:	Codice Deontologico e identità dell'assistente sociale. Evoluzione storica, principi e identità		tipologia
autori:	Michela Caloi		tesi
relatore:	Elisabetta NEVE	data/anno:	a.a. 1999/2000
relatore esterno:	Luigi GUI	pagine/durata:	135
università:	Università degli Studi di Verona - Facoltà di Lettere e Filosofia - Diploma Universitario in Servizio Sociale		
altro/note:	In appendice intervista a Fiorella Cava e a Paola Rossi		

Ti invitiamo a visitare il nostro sito e a iscriverti gratuitamente ai nostri spazi comunicativi professionali: la mailing list, il forum ed il gruppo di ASit su Facebook. [Regstrandoti al sito](#) riceverai periodici aggiornamenti.

Se hai del materiale che ritieni utile inviare o fare altre segnalazioni, puoi contribuire all'arricchimento dei nostri spazi!

Considera inoltre la possibilità di sostenere le attività e iniziative di ASit [iscrivendoti alla nostra associazione culturale e/o contribuendo attraverso una donazione volontaria.](#)

La presente pagina non è da considerarsi come parte integrante del documento che segue, che viene pubblicato nel nostro sito con il consenso dell'autore, dell'editore e/o in quanto materiale di pubblico dominio reperibile nel web. Si raccomanda di citare sempre le fonti nel caso in cui si riutilizzino i materiali, nonché di rispettarne le licenze d'uso. E' inoltre gradita una comunicazione ai gestori del sito.

Buona lettura :-)

Ai materiali presenti in ASit – salvo differente licenza – si applica la licenza [Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 2.5 Italia License](#) che viene implicitamente accettata con il download dei materiali dal nostro sito. Per maggiori informazioni contatta direttamente l'associazione culturale ASit Servizio Sociale su Internet alla mail serviziosociale@serviziosociale.com o visita questo link: <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.5/it/>



Università degli Studi di Verona
Facoltà di Lettere e Filosofia
Diploma Universitario in Servizio Sociale

Codice Deontologico e identità dell'assistente sociale
Evoluzione storica, principi e identità

relatrice dott.ssa Elisabetta Neve
relatore esterno dott. Luigi Gui

diplomanda Michela Caloi

anno accademico 1999/2000



Copia della tesi è disponibile
su floppy-disk e consultabile
presso la biblioteca del
Diploma Universitario in
Servizio Sociale di Verona.

A mio papà e a mia mamma ...

*a Donatella, Graziano,
Cristina, Claudio e Vittorio
per il sostegno e la pazienza*

Indice

INDICE.....	5
PREMESSA E RINGRAZIAMENTI	7
INTRODUZIONE.....	8
CAPITOLO 1 - STORIA DELLA PROFESSIONE	12
1.1 FINE DEGLI ANNI '40	13
1.1.1 Convegno di Tremezzo e lo "spirito" di quegli anni.....	13
1.1.2 Le prime scuole per la formazione dopo la seconda guerra mondiale.....	17
1.1.3 Il problema formativo	19
1.1.4 La figura del monitore.....	20
1.2 GLI ANNI '50	21
1.2.1 I cambiamenti istituzionali e l'attività dell'Amministrazione Aiuti Internazionali	22
1.2.2 La formazione e le scuole	23
1.2.3 Le tecniche specifiche	24
1.3 GLI ANNI '60	26
1.3.1 Tentativi di regolamentazione della formazione e della professione	28
1.3.2 La comunità e il servizio sociale durante gli anni '60.....	29
1.3.3 La crisi della scuole e del ruolo professionale.....	30
1.3.4 1968-69	33
1.3.5 La contestazione all'interno della scuole di servizio sociale	33
1.3.6 La contestazione nei servizi.....	35
1.4 GLI ANNI '70	35
1.4.1 Il Convegno di Rimini nel '70.....	36
1.4.2 La nuova visione del territorio e il nuovo ruolo dell'operatore sociale.....	37
1.4.3 Gli orientamenti delle scuole dopo la contestazione	40
1.4.4 Il riconoscimento giuridico	41
1.5 GLI ANNI '80	42
1.5.1 I cambiamenti legislativi	43
1.5.2 Il risveglio per l'interesse della metodologia.....	44
1.5.3 Le Scuole e la professione	45
1.6 GLI ANNI '90	47
1.6.1 La formazione.....	48
1.6.2 La professione	49
CAPITOLO 2 - IL CODICE DEONTOLOGICO	52
2.1 IL CODICE DEONTOLOGICO	52
2.1.1 Il Codice Deontologico come strumento.....	57
2.1.2 Perché è nato, quale bisogno della professione soddisfa.....	61
2.1.3 Come è vissuto dalla professione.....	64
2.1.4 Come valorizzarlo.....	68
2.2 BREVE EXCURSUS STORICO.....	70
2.3 PRESENTAZIONE DEI CONTENUTI	72
2.3.1 Principi.....	72

2.3.2 Responsabilità dell'assistente sociale nei confronti della persona utente e cliente	73
2.3.3 Responsabilità dell'assistente sociale nei confronti della società	76
2.3.4 Responsabilità dell'assistente sociale nei confronti di colleghi ed altri professionisti	78
2.3.5 Responsabilità dell'assistente sociale nei confronti dell'organizzazione di lavoro	78
2.3.6 Responsabilità dell'assistente sociale nei confronti della professione	79
CAPITOLO 3 - I PRINCIPI E L'IDENTITÀ	82
3.1 I PRINCIPI DEL CODICE DEONTOLOGICO	82
3.1.1 Cos'è un principio	82
3.1.2 I principi nella formazione dell'assistente sociale	83
3.1.3 Dai valori ai principi	85
3.2 IDENTITÀ DELL'ASSISTENTE SOCIALE	89
3.2.1 L'identità specifica del l'assistente sociale	91
3.2.2 La riflessione della professione su se stessa e il riconoscimento dall'esterno	93
3.2.3 I principi rimasti costanti nel tempo e l'identità	95
CONCLUSIONI	99
BIBLIOGRAFIA	103
APPENDICE	110
CODICE DEONTOLOGICO DEGLI ASSISTENTI SOCIALI	110
INTERVISTE A "PERSONALITÀ SIGNIFICATIVE" SU CODICE DEONTOLOGICO ED IMPLICAZIONI PER LA PROFESSIONE	116
Intervista a Fiorella Cava, segretario nazionale del Sindacato Unitario Nazionale Assistenti Sociali	116
Intervista a Paola Rossi, presidente dell'Ordine Nazionale Assistenti Sociali	119
CODICE INTERNAZIONALE DI DEONTOLOGIA DEGLI ASSISTENTI SOCIALI	121
DICHIARAZIONE SUI PRINCIPI ETICI DEL SERVIZIO SOCIALE	124
CODICE DEONTOLOGICO DELL'ASSISTENTE SOCIALE IN ITALIA [Ass.N.A.S.]	129
SIGLE	134

Premessa e ringraziamenti

La prefazione, ogni capitolo e le conclusioni vengono tutti introdotti da dei brani tratti dal *Manuale del guerriero della luce* di Paulo Coelho^φ, con la convinzione e l'augurio che anche l'assistente sociale divenga un po' "avventuriero dello spirito", perché, come spiega lo stesso scrittore brasiliano, "siamo tutti un po' maestri. I guerrieri della luce, i nuovi avventurieri dello spirito, si riconoscono perché hanno i difetti, le vanità, i sensi di colpa di tutti i mortali, ma al tempo stesso hanno qualcosa di diverso: quel fuoco negli occhi. Vivono con entusiasmo le cose della vita, pur senza sentirsi differenti né privilegiati"^γ.

Durante l'attività di preparazione della tesi ho avuto modo di contattare e coinvolgere alcune assistenti sociali rappresentanti di organizzazioni professionali nazionali e che hanno contribuito allo sviluppo e crescita della professione. L'apertura con cui hanno accolto le mie richieste e i suggerimenti che mi hanno fornito sono risultati elementi utili e preziosi per il lavoro compiuto. Il mio ringraziamento va quindi a: Elisa Bianchi e Milena Diomede Canevini per la disponibilità a darmi dei consigli di persona; Fiorella Cava e Paola Rossi per le interviste che mi hanno fatto pervenire; a Edda Samory per l'interesse e la gentilezza dimostrati, pur non avendo risposto all'intervista. Vorrei inoltre ringraziare il dott. Andrea Recchioni per la solerzia e la cortesia avute nell'inviarmi alcuni documenti dell'International Federation of Social Workers.

^φ Paulo COELHO (1997) *Manual do guerreiro da luz* Sant Jordi Asociados, Barcellona, ed. it. 1997 *Manuale del guerriero della luce* Bompiani, Milano, pp.157

^γ Juan ARIAS (1999) *Paulo Coelho: Las confesiones del peregrino* Editorial Planeta, Barcellona, ed. it. 2000 *Paulo Coelho: le confessioni di un pellegrino* Bompiani, Milano, p.37

Introduzione

“È curioso,” commenta il guerriero della luce fra sé e sé. “Incontro tanta gente che, alla prima occasione, tenta di mostrare il lato peggiore di sé. Cela la forza interiore con l'aggressività; dissimula la paura della solitudine con aria di indipendenza. Non erede nelle proprie capacità, ma vive proclamando ai quattro venti i propri pregi.”

Il guerriero della luce legge questi messaggi in tanti uomini e tante donne che conosce. Non si lascia mai ingannare dalle apparenze, e fa di tutto per rimanere in silenzio quando creano di impressionarlo. Ma coglie l'occasione per correggere le proprie mancanze, giacché gli uomini sono sempre un ottimo specchio.

Un guerriero approfitta di qualsiasi opportunità per imparare.

Paulo Coelho *Manuale del guerriero della luce*

Il Codice Deontologico dell'Ordine degli assistenti sociali in Italia è stato pubblicato e divulgato nel 1998 ed è nato dopo molti anni di riflessioni, bozze, lotte... per un riconoscimento giuridico della professione attraverso l'istituzione dell'Ordine e quindi dell'Albo, e non senza problemi per le scuole dirette a fini speciali, per i Diplomi Universitari in Servizio Sociale, per l'esame di Stato.

Nella premessa del Codice etico dell'associazione nazionale Assistenti Sociali degli Stati Uniti D'America si definisce il Codice come strumento che “ha lo scopo di servire da guida al comportamento quotidiano degli Assistenti Sociali ed è base di riferimento etico quando il comportamento dell'Assistente Sociale potrebbe correre il rischio di deviare dagli standards espressi ed indicati in questo codice”¹. Nella premessa al Codice deontologico Italiano invece si sottolinea che esso nasce dopo il riconoscimento giuridico della professione, con la legge

¹ “Il codice etico dell'Associazione nazionale Assistenti Sociali degli Stati Uniti d'America” citato in Edda SAMORY (1991/a) “Il Servizio Sociale: etica e deontologia di una professione” in *La Professione sociale* n.1/1991, CLUEB, Bologna, p.73

n.84/93, e dopo “oltre cinquant’anni di presenza della professione di assistente sociale in Italia ed è ispirato dalla quotidiana esperienza degli assistenti sociali”².

Vedere il Codice Deontologico come punto di partenza o come punto di arrivo per una professione, in questo caso quella dell’assistente sociale, descrive ciò che circonda una professione: il suo ruolo all’interno delle istituzioni, della società, dell’opinione pubblica, del riconoscimento legislativo, di quello professionale...

Negli Stati Uniti d’America, dove da sempre lo spirito pragmatico guida tutte le azioni, il Codice per l’esercizio professionale è nato per tutelare nella pratica e nell’operare quotidiano gli assistenti sociali.

In Italia è nato dopo il riconoscimento giuridico - e quindi anche sociale e pubblico - della professione, riconoscimento non dell’utilità, ma della dignità professionale, ed è ispirato dalla quotidianità. Nel nostro Paese, gli assistenti sociali hanno imparato dall’esperienza, hanno riflettuto per molti anni sul loro ruolo, sulla loro specificità, sulla formazione e sul riconoscimento professionale che tardava ad arrivare.

Finalmente, dopo molti anni, oggi sono considerati una professione a pieno titolo con tutti i diritti e doveri che ciò comporta. Infatti da «oggi» l’assistente sociale sarà sempre più responsabile delle proprie azioni, della propria formazione e non avrà più dove proteggersi se non nella stessa professione alla quale dovrà sentirsi sempre più legato dal senso di appartenenza.

Il Codice Deontologico si definisce con chiarezza come insieme di doveri e regole morali che guidano l’azione pratica di chi svolge una professione.

A questo punto delineare una professione come quella dell’assistente sociale, complessa per gli svariati campi in cui agisce, per le diverse modalità lavorative, e tentare di confrontarla con una tappa, il Codice Deontologico, importante sia per

² ORDINE NAZIONALI ASSISTENTI SOCIALI (1998) *Codice Deontologico degli Assistenti Sociali* Roma, p.11

un riconoscimento interno della professione e sia per un riconoscimento esterno, è stato difficile, anche perché le cose da dire sono molte con molte sfumature di visioni.

Il mio tentativo parte dal definire, con uno sguardo al passato, la professione per proiettarla nella situazione attuale, attraverso l'analisi dei principi che ispirano l'azione quotidiana degli assistenti sociali ed espressi nel primo titolo del Codice Deontologico degli Assistenti Sociali, con lo scopo di evidenziare come tali principi (rispetto dell'uomo, della sua unicità ed irripetibilità...) siano rimasti costanti nel tempo ed abbiano contribuito alla nascita e allo sviluppo dell'identità professionale.

Si è tentato di cogliere le diverse sfumature delle varie visioni attraverso l'utilizzo di alcune interviste scritte fatte ad alcuni personaggi importanti del servizio sociale e la lettura di contributi sul tema presenti in riviste di settore. Le intervistate sono state: Segretaria Nazionale del S.U.N.A.S., Presidente dell'Ordine come testimone dei passaggi storici.

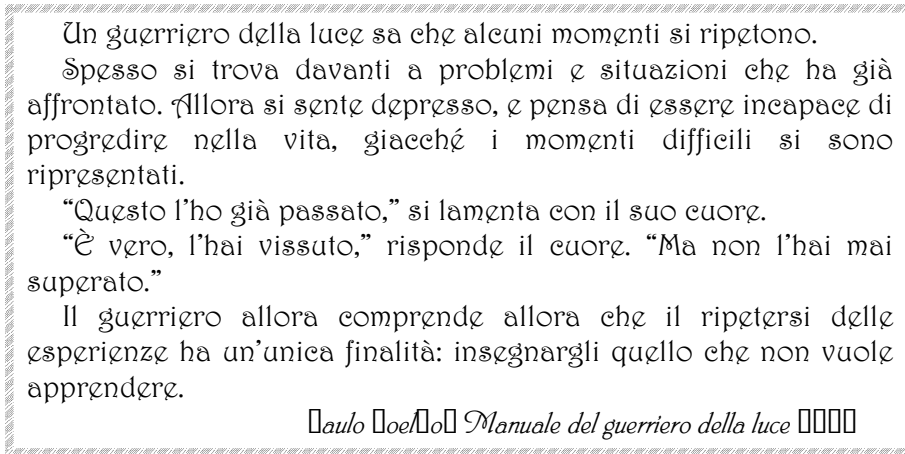
Importante è sottolineare che la tradizione socio-assistenziale in Italia trova le sue radici molto lontano, influenzata dalla presenza della Chiesa che farà del valore cristiano della carità il principio morale d'ispirazione delle azioni di assistenza e beneficenza, per il perdono dei peccati di chi le compie, da parte dei ceti più "alti" verso chi era povero, e che doveva la propria sopravvivenza all'aiuto delle comunità e della chiesa. "Il settore socio-assistenziale più volte definito la «cenerentola» del nostro *welfare*, sia per le scarse risorse finanziarie su cui ha potuto contare fino ad oggi, sia per la scarsa attenzione suscitata di norma dalle tematiche socio-assistenziali all'interno del dibattito politico e culturale del paese"³.

³ Patrizia DAVID (1998) "Assistenza sociale. Un *excursus* storico" in *L'assistente sociale* n.1 gennaio-marzo 1998, EDIESSE, Milano, p.93

La storia professionale in Italia presenta alcuni aspetti di scarsa considerazione che si sono trascinati fin dalle origini del servizio sociale fino alla legge 84/93. Infatti la difficoltà nel definire con precisione l'ambito professionale (infatti l'assistente sociale può occuparsi di molteplici problematiche) e la possibilità di usare originalità e creatività per la soluzione di problemi hanno contribuito a lasciare in secondo piano il processo di identificazione professionale.

Si cercherà quindi di osservare come nel tempo si sia sempre più sviluppata l'identità professionale approdando alla stesura ed emanazione di un codice deontologico, elemento portante al quale ogni singolo assistente sociale deve rifarsi nello svolgimento del proprio lavoro.

Capitolo 1 - Storia della professione



Il Codice Deontologico degli assistenti sociali è nato in Italia dopo molti anni di presenza professionale in diversi campi e dopo molti cambiamenti storici. Nel definire l’inquadramento storico-sociale del Codice Deontologico, è opportuno rivedere alcuni momenti e cambiamenti del servizio sociale divenuti passaggi fondamentali nella definizione dell’identità professionale e quindi nella riflessione etica e deontologica della professione.

Si possono individuare alcuni periodi indispensabili per l’analisi dello sviluppo dell’identità professionale e necessari per l’introduzione al Codice Deontologico¹:

- fine anni quaranta
- anni cinquanta
- anni sessanta
- anni settanta
- anni ottanta

¹ Alcuni anni coesistono in diverse fasce di suddivisione, questo perché è impossibile determinare con esattezza l’anno in cui il cambiamento è avvenuto, (appunto perché si parla di cambiamenti, questi avvengono con tempi lunghi e in maniera graduale, tanto che risulterebbe troppo schematico e riduttivo indicare un preciso spartiacque tra un periodo e il successivo).

- anni novanta

1.1 FINE DEGLI ANNI '40

1.1.1 Convegno di Tremezzo e lo “spirito” di quegli anni

La formazione dell'assistente sociale per molti anni in Italia è “stata realizzata da scuole «private» e non dallo Stato”, che però ha dato valore giuridico all'intervento dell'assistente sociale in diversi ambiti “riconoscendo in tal modo una valenza pubblica ad un operatore del quale però non provvedeva a regolamentare né le sedi né il curriculum di formazione”². Questa situazione paradossale risale alle origini del servizio sociale in Italia, “origini che vanno collocate nell'immediato secondo dopo guerra, quando la Costituzione repubblicana nei suoi principi fondamentali pose le basi per una radicale trasformazione dell'assistenza, intendendo la stessa come diritto del cittadino a cui lo stato deve far fronte predisponendo le strutture e i servizi”³. Con la nascita della democrazia in Italia anche il concetto di assistenza cambia visuale non più solo beneficenza ma anche prevenzione e promozione dell'uomo nella più ampia visuale della promozione del benessere dell'uomo come diritto e dovere. Infatti la Repubblica si sente investita del ruolo di “rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese”⁴. Inoltre “riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali”⁵ riconoscendo a tutti i cittadini pari dignità sociale e uguaglianza davanti alla legge. In questa nuova visione il servizio sociale ha un

² Silvana MALDINA, Sandra DE PAOLIS (1992) “La formazione dell'assistente sociale: riconsiderazione critica e proposte” in *La Professione sociale* n.4/1992, CLUEB, Bologna, p.46

³ IBIDEM

⁴ Articolo 3 della Costituzione della Repubblica Italiana.

⁵ Articolo 2 della Costituzione della Repubblica Italiana.

ruolo importantissimo perché ha sempre basato la sua azione sull'uomo ed è individuato come strumento utile per contrastare il momento di particolare bisogno e nella prospettiva futura come mezzo per la costruzione di una nuova cultura.

Gli assistenti sociali che in quel momento storico (secondo dopoguerra) stavano svolgendo la propria attività, erano solo donne che si erano formate alle scuole del Partito Fascista, le uniche presenti in Italia, fra le quali si ricorda la Scuola di San Gregorio al Celio, sorta 1928 e chiusa nel 1943, “senza aver mai ottenuto un inquadramento istituzionale”⁶. Nell'organizzazione degli aiuti per la ricostruzione politica, economica, sociale e culturale “su basi democratiche [...] non bastano la libera iniziativa, la buona volontà, l'improvvisazione. Tutto ciò poteva essere utile per risolvere i problemi più immediati e contingenti, ma un processo ordinato e sistematico si sarebbe potuto realizzare solo con la mobilitazione di strumenti economici, politici, nelle mani di persone competenti in ogni campo [...]. Per l'organizzazione civile dell'Italia, l'amministrazione militare americana aveva immediatamente richiesto l'aiuto e la collaborazione degli «assistenti sociali» italiani per rintracciare e ricostruire insieme ad essi sia gli enti tradizionali, sia quelli di recente costituzione”⁷. Le prime scuole sorte subito dopo la fine della seconda guerra mondiale nascono dall'esigenza di alcuni gruppi e persone “di avanguardia per una formazione all'azione, come istanza educativa all'azione sociale e come richiesta della strutture amministrative assistenziali in riferimento alla necessità di disporre di personale qualificato [...] le Scuole di Servizio Sociale [...] hanno un ritmo difficile e diseguale [...] si dichiarano apolitiche e apartitiche”⁸. Tutte s'ispiravano ai “principi che sono alla base del servizio sociale, e cioè il rispetto per l'uomo, l'individualizzazione dell'assistenza,

⁶ Rosa BERNOCCHI NISI (1984) “L'origine delle scuole per assistenti sociali nel secondo dopoguerra” in Rosa BERNOCCHI NISI ET AL. *Le scuole di servizio sociale in Italia. Aspetti e momenti della loro storia* Fondazione Zancan, Padova, p.20

⁷ IBIDEM

la partecipazione dell'utente dei servizi assistenziali alla soluzione dei suoi problemi, l'aiuto dato dopo la ricerca delle cause delle situazioni critiche, alla luce di conoscenze attinte dalle scienze psicologiche e sociali, esercitando un'attrazione e un fascino particolare, in nome dell'ideale democratico. S'intuiva, anche se non chiaramente, che l'assistenza doveva diventare servizio e che il rapporto tra assistente e assistito poteva e doveva modificarsi e trasformarsi da rapporto paternalista e autoritario in uno democratico di crescita comune"⁹. Nasce così una nuova visione e interpretazione del servizio sociale legata ad un concetto di assistenza intesa non come beneficenza, ma come prevenzione ed educazione verso il singolo e il gruppo per migliorare la società.

Nel 1946 a Tremezzo (Como) ebbe luogo il primo convegno nazionale di assistenza sociale "con lo scopo di arrivare alla formulazione di un piano assistenziale, [...] sotto gli auspici del Ministero dell'Assistenza postbellica, della delegazione del governo italiano per i rapporti con l'UNRRA e della missione italiana UNRRA."¹⁰ Questo primo incontro nazionale, al quale parteciparono anche lavoratori sociali americani e svizzeri, fu significativo per la riflessione del servizio sociale sul suo nuovo ruolo nella società e per l'analisi dei problemi sociali che affliggevano il paese in quel momento. Il convegno viene prima dell'analisi dei contenuti metodologici delle Scuole, "poiché raccoglie i frutti delle prime esperienze ed i fermenti ideali della liberazione, offre un'occasione preziosa di dibattito ed è teatro di primi interessanti confronti tra posizioni differenziate per quanto concerne la strumentazione tecnica. Il convegno si fonda sulla convergente volontà di trasformazione di politici ed operatori o studiosi dei problemi sociali. [...] l'assistente sociale viene considerato come operatore in grado di contribuire a creare la nuova coscienza civile dei cittadini, e collaborare

⁸ IDEM p.47

⁹ IDEM p.21

¹⁰ IBIDEM

così alla ricostruzione del Paese.”¹¹ Il ruolo, che nasce da questa nuova visione, dell'assistente sociale è quello di un operatore “che avrebbe dovuto costituire il fulcro della nuova politica sociale che si voleva intraprendere, basando la sua attività sulle scienze sociali, agendo con metodo scientifico, ponendo alla base del suo agire i principi di uguaglianza, giustizia, libertà del bisogno, dall'ignoranza, dalla paura, contenuti nella «carta dei diritti dell'uomo» dell'O.N.U.”¹² Questo comportò la necessità di formare in Italia, questo nuovo professionista, già esistente in America e nei paesi anglosassoni, e di far nascere le prime scuole di servizio sociale nella sfera privata e queste costituirono non solo “la sede della formazione professionale dell'assistente sociale, ma anche la sede attraverso cui la professione ebbe modo di esprimersi e svilupparsi”¹³. La prospettiva professionale, che nasce dagli anni '45-'46, ribadisce i principi fondamentali per il servizio sociale come il rispetto dell'uomo, dell'autodeterminazione dell'utente, della partecipazione... per il particolare momento storico sottolineava il ruolo determinante che l'assistente sociale doveva assumere nella costruzione della nuova cultura democratica, con una nuova formazione che sottolineava non solo le capacità e l'attitudine del singolo operatore, ma richiama l'importanza della formazione metodologico-culturale. Grigoletti nota che dal Convegno emerge una nuova visione dell'intervento che sottolinea il fatto che “il fondamento dell'assistenza sociale non poteva essere il principio del soccorso al povero e neanche quello del superamento o attenuazione delle rivolte delle classi subordinate, bensì il senso di responsabilità dell'intera collettività per il benessere di tutti”¹⁴.

¹¹ Franca FERRARIO (1984) “Le metodologie professionali nella storia delle Scuole di Servizio Sociale” in BERNOCCHI NISI ET AL. *Le scuole di servizio sociale in Italia. Aspetti e momenti della loro storia* Fondazione Zancan, Padova, p.153

¹² MALDINA-DE PAOLIS (1992) p.46

¹³ IBIDEM

¹⁴ Paola GRIGOLETTI BUTTURINI (1980) “Quadro istituzionale e lavoro degli operatori sociali: evoluzione storica e interrelazioni” in Lorenzo BERNADRI ET AL. *Composizione e*

Nel 1948 le prospettive di rinnovamento democratico e le speranze di cambiamento immediato vennero meno e “sembra quasi che la delusione delle mancate riforme e il calo di tensione all’azione si mascherino dietro l’assunzione di modelli estranei alla nostra tradizione [...] in assenza delle riforme e del rinnovamento delle strutture politiche e amministrative, la Scuole di Servizio Sociale non possono fare in modo che gli assistenti sociali e i servizi agiscano secondo i principi che esse vanno affermando”¹⁵.

1.1.2 Le prime scuole per la formazione dopo la seconda guerra mondiale

Gli anni più favorevoli per la nascita delle Scuole furono dal '46 al '48, sostiene Bernocchi Nisi, per il particolare clima originato dalla situazione storica e culturale che attraversava il mondo del servizio sociale. Si possono individuare, a grandi linee, due orientamenti delle sedi formative: scuole ad ispirazione cristiana (O.N.A.R.M.O., dichiaratamente confessionale, e E.N.S.I.S.S. costituito dall'avanguardia cattolica con uno spirito laico) e scuole ad ispirazione laica (U.N.S.A.S., C.E.P.A.S. e Scuola per dirigenti del lavoro). Le prime scuole nascono quasi contemporaneamente a Milano e a Roma.

L'Opera Nazionale Assistenza Religiosa Operai (O.N.A.R.M.O.) fonda nel 1951 il comitato di coordinamento delle scuole per la formazione di assistenti sociali sotto la sua gestione, questo diviene l'organo direttivo e centrale che s'impegna anche per l'organizzazione di incontri, seminari e dibattiti. Sempre in questi anni la Federazione delle Donne nelle Arti Professionali e Affari (F.I.D.A.P.A.) con la collaborazione della prof.ssa. Grossman e della prof.ssa Tarugi, elabora un progetto per la regolamentazione delle scuole di assistenti sociali e per il conferimento del titolo professionale.

organizzazione del lavoro sociale Scuola di Servizio Sociale di Venezia e Scuola di Servizio Sociale di Verona, Verona, p.11

¹⁵ BERNOCCHI NISI (1984) p.50

Alcuni Episcopati, autonomamente, decidono di iniziare della attività di formazione per assistenti sociali gestendo da soli sia la formazione scientifica-tecnica che quella sociale.

Nel 1947, a Roma, era nata l'A.L.S.I. (Associazione Lavoratori Sociali Italiani) “che riuniva un centinaio di persone di estrazione di studio diversa (assistenti sociali, assistenti sanitarie, infermiere professionali e volontarie)”¹⁶. Dalla stessa Associazione nata nello stesso anno, si stacca un gruppo di assistenti sociali, che con l'appoggio della F.I.D.A.P.A. costituiscono il Centro Nazionale Assistenti Sociali trasformatosi poi in Associazione Nazionale Assistenti Sociali (A.N.A.S.¹⁷). Questa associazione fonda la Scuola Nazionale per Dirigenti del Lavoro Sociale a carattere nazionale per rispondere in maniera soddisfacente alla esigenze del momento.

Con lo scopo di promuovere in Italia la formazione di assistenti sociali nasce a Roma l'E.N.S.I.S.S. (Ente Nazionale per le Scuole di Servizio Sociale) che si pone l'obiettivo di formare assistenti sociali attraverso le Scuole che “godono di autonomia didattica e amministrativa entro i limiti del proprio regolamento sotto i controlli eventuali degli organi governativi competenti per legge”¹⁸.

In quel momento, le scuole presenti in Italia per la formazione degli assistenti sociali, erano finanziate da diversi enti privati e quindi da diversi interessi, questa situazione presentava aspetti positivi e negativi. Gli aspetti positivi si possono individuare nella possibilità per le diverse sedi formative di gestire con maggior flessibilità la stessa formazione “per poter progettare e realizzare delle attività formative in sintonia con l'operatività e le finalità della domanda sociale e dei servizi”¹⁹, le scuole ,nate sempre dall'iniziativa privata, sottolineavano l'importanza dell'aspetto “vocazionale” della professione “incidendo [...]

¹⁶ IDEM p.29

¹⁷ È solo negli anni sessanta che la sigla dell'associazione fu cambiata in Ass.N.A.S..

¹⁸ BERNOCCHI NISI (1984) p.32

¹⁹ MALDINA-DE PAOLIS (1992) p.48

profondamente sulla formazione delle allieve”²⁰ garantendo così una formazione “umana”, personale necessaria per i futuri assistenti sociali.

Uno degli aspetti negativi era quello inevitabile del controllo sugli orientamenti didattici da parte delle fonti di finanziamento con la scelta dei docenti “ognuno dei quali portava nell’insegnamento la propria personale visione dei rapporti dei problemi sociali. La conseguenza fu una diversità di indirizzi e di contenuti didattici. [...] L’impegno costante di tutte le scuole fu quello di individuare gli obiettivi di formazione professionale auspicabili per gli allievi e di definire i contenuti sia degli insegnamenti teorici di base che delle metodologie professionali.”²¹ L’altro aspetto negativo inevitabile era quella del moltiplicarsi di figure professionali non ben definite, “un numero eccessivo di scuole di servizio sociale e livelli di formazione tanto diversi da determinare quell’eterogeneità di professionisti”²² che creò confusione di ruoli e perdita dell’identità professionale che stava appena nascendo.

1.1.3 Il problema formativo

L’impegno di tutte le scuole era orientato alla ricerca di nuovi contenuti metodologici e pratici (il tirocinio, i seminari...) per un confronto più diretto tra studenti e professione, inoltre tutte s’ispiravano ai valori già accennati in precedenza e cioè quelli di origine democratica; prendeva sempre più piede una nuova visione dell’intervento sociale e cioè l’intervento individualizzato considerando l’utente come una persona umana pari all’operatore, venivano ribaditi principi di rispetto, di comprensione, di valorizzazione delle capacità personali e si sottolineava l’importanza del contesto ambientale.²³

Come sottolinea Olga Cellentani nelle sedi formative statunitensi si cercava di individuare e studiare delle metodologie specifiche mentre in Europa “si

²⁰ BERNOCCHI NISI (1984) p.36

²¹ MALDINA-DE PAOLIS (1992) p.47

²² IDEM p.48

privilegiava un insegnamento basato su elementi di storia e di analisi del cambiamento sociale”²⁴. La situazione italiana presentava molteplici sedi formative con programmi diversi con l’obiettivo comune di formare un operatore sociale capace di affrontare la situazione post-bellica. “È in questa situazione di pluralismo, eterogeneità e frammentarietà fra scuole e scuole, scuole ed enti assistenziali che si sviluppa l’esigenza di un confronto e di uno scambio con quelle realtà in cui sembrava essersi affermata un’elaborazione metodologica del servizio sociale”²⁵.

Ovviamente, in Europa, essendo l’elaborazione metodologica poco sviluppata, non esistendo ancora una teoria specifica, l’azione dell’assistente sociale era basata “sull’intuizione e sul buon senso personale. Fu così, che i paesi europei, negli anni ‘50-‘60 articolavano un programma di assistenza tecnica e collaborazione a carattere internazionale, realizzato in Italia dall’Amministrazione Aiuti Internazionali (A.A.I.), sotto il patrocinio dell’O.N.U. aventi per scopo: - il coordinamento dei programmi delle scuole di servizio sociale [...]; - la diffusione di metodologie professionali già sperimentate negli Stati Uniti. [...] Queste iniziative valsero da un lato ad affermare e consolidare la dipendenza del servizio sociale italiano dalla tradizione anglosassone e dalla esperienza americana, dall’altro a maturare la consapevolezza della necessità di una competenza scientifica al di là delle qualità umane”²⁶.

1.1.4 La figura del monitore

Un altro punto di forte innovazione delle scuole di servizio sociale a livello didattico era la figura del monitore, un docente specifico per la formazione degli assistenti sociali.

²³ FERRARIO (1984) pp.153-154

²⁴ Olga CELLENTANI (1995) *Manuale di metodologia per il servizio sociale* FrancoAngeli, Milano, p.27

²⁵ CELLENTANI (1995) p.27

²⁶ IBIDEM

Già presenti nei paesi anglosassoni e in Francia con denominazione di “tutori o monitori” erano figure con un preciso ruolo, quello di incidere sulla formazione personale dell’allievo per “sottolineare l’aspetto vocazionale, di dedizione agli altri insito nella professione ed incidere più profondamente sulla formazione delle allieve, esercitando una sorta di «modeling» [...] ; [inoltre] le monitorici hanno incontri regolari, sia individuali che di gruppo, con gli allievi e la loro forma d’insegnamento assume sempre maggiore importanza perché permette di conoscere meglio i singoli allievi e di guidarli nel loro sforzo di apprendimento”²⁷. Questa figura era molto originale ed offriva un aiuto concreto agli allievi “a livello individuale e di gruppo, per una positiva integrazione nella cultura professionale, nella scuola come struttura didattica-amministrativa e nella realtà professionale”²⁸.

1.2 GLI ANNI '50

In questo momento storico l’Italia sta progressivamente realizzando il miracolo economico, di conseguenza i bisogni della popolazione non sono più dettati dal bisogno immediato, dal bisogno di sopravvivenza ma emergono nuove esigenze a cui il servizio sociale dovrà imparare a rispondere. Nel 1953 si svolse l’Inchiesta Parlamentare sulla miseria per fare il punto sulla situazione italiana e per studiare una nuova politica sociale. Di fatto non avvennero cambiamenti considerevoli da punto di vista istituzionale, poiché si riteneva di dover mantenere la struttura assistenziale in quanto era stata in grado di dare agli italiani “un primato di coscienza sociale”²⁹. A conferma di ciò anche Patrizia David osserva come fino agli anni '60 l’intero sistema pubblico italiano abbia, non solo mantenuto ma anche rafforzato, il precedente sistema assistenziale basato sulla

²⁷ BERNOCCHI NISI (1984) pp.36-37

²⁸ MALDINA-DE PAOLIS (1992) p.47

beneficenza e sulla ricerca del consenso da parte dei ceti medi e borghesi. L'intervento dello Stato era di tipo particolaristico, con poca assunzione di responsabilità verso le azioni di protezione sociale che rafforzavano il welfare residuale che stava nascendo e sviluppandosi. Di conseguenza la politica degli anni '50 e '60 è caratterizzata da un gran numero di categorie nella quali sono differenziati gli assistiti (anziani, minori, orfani...) e da un gran numero di Enti (O.N.M.I., E.C.A., E.N.A.O.L.I....) che sopravvissero fino agli anni settanta, con la logica dell'erogazione di sussidi a pioggia³⁰.

1.2.1 I cambiamenti istituzionali e l'attività dell'Amministrazione Aiuti Internazionali

I problemi nodali del sistema socio-assistenziale, sanitario e formativo non avevano ancora trovato delle risposte, l'andamento del servizio sociale era stato segnato dalle scelte del dopoguerra. La perdita delle speranze per i cambiamenti immediati, ma anche la realtà organizzativa-istituzionale degli enti assistenziali in cui cominciarono ad entrare gli assistenti sociali dai primi anni '50, limitarono di fatto l'intervento sociale al singolo caso, all'individuo. Di conseguenza l'attenzione della formazione degli assistenti sociali era centrata sull'acquisizione di strumenti piuttosto che sulle finalità dell'intervento. Il processo d'aiuto veniva concettualizzato nella sistematicità attraverso le fasi di studio-diagnosi-trattamento, sintomi della situazione di bisogno, cause del bisogno, risorse utilizzabili, sorgevano nuovi enti nazionali per l'assistenza a diverse categorie di persone (minori, orfani...).

L'identità e la forza dell'assistente sociale erano collegate, e lo sono ancora oggi, alla situazione più generale del sistema politico-sociale e con la caduta delle

²⁹ Luciana GAZZANIGA (1984) "Diffusione e sviluppo delle Scuole di Servizio Sociale: 1950-1965" in BERNOCCHI NISI ET AL. *Le scuole di servizio sociale in Italia. Aspetti e momenti della loro storia* Fondazione Zancan, Padova, p.66

³⁰ DAVID (1998) p.98

speranze di riforma non attuate, come già detto, all'inizio degli anni cinquanta si alimentò “una spaccatura tra operatori e politica sociale”³¹.

Fino al '52 l'attività dell'A.A.I. era orientata principalmente a favorire la nascita e il consolidamento delle scuole già esistenti attraverso la diffusione sia di materiale didattico (metodologico), come accennato prima, sia di contributi economici.

Nel 1952 iniziò l'aiuto ed il sostegno da parte dell'A.A.I. verso le scuole, per cui vennero “rinnovati i programmi e quindi la base culturale degli assistenti sociali che veniva frequentemente trasferita negli enti”³². Il principale divulgatore delle tecniche in quegli anni è rappresentato quindi dall'A.A.I. che, attraverso iniziative come seminari e giornate studio, permise la divulgazione delle tecniche del servizio sociale che si utilizzavano principalmente in America e in Inghilterra. Anche molti docenti riportarono le loro conoscenze di metodologie professionali nei programmi delle scuole, conoscenze che provenivano da soggiorni all'estero con la partecipazione a Convegni Internazionali con acquisizioni disomogenee tra loro e spesso poco collegate alla situazione italiana³³.

1.2.3 La formazione e le scuole

Come già sottolineato dalla fine della seconda guerra fino alla metà degli anni sessanta le scuole di Servizio Sociale trovarono un “terreno molto fertile” in Italia, raggruppate sotto diverse matrici culturali. La loro dislocazione “avveniva secondo criteri casuali, al di fuori di una ben ponderata pianificazione che, peraltro, non esisteva neppure [...] forse più che di sviluppo, si potrebbe parlare di una vera e propria proliferazione di Scuole favorita anche dalla persistente mancanza di qualsiasi regolamentazione”³⁴. Questa “proliferazione” portò con sé gli aspetti negativi già evidenziati come quello di una dispersione delle esperienze

³¹ FERRARIO (1984) p.164

³² GAZZANIGA (1984) p.64

³³ Vedi FERRARIO (1984) p.164

didattiche, teoriche, pratiche ma in positivo diede la possibilità di diffondere “una nuova «cultura sociale» in aree meno «centrali»”³⁵. Le scuole rimasero sempre a gestione privata nonostante i tentativi di regolamentazione legislativa, si andava consolidando la collocazione al “*livello post-secondario* dell’ordinamento scolastico [...] tale assetto del tutto atipico rispetto all’ordinamento scolastico italiano, consentiva peraltro alle scuole di definire la propria organizzazione, didattica e funzionale, con maggior libertà ed elasticità”³⁶.

Il tirocinio era riconosciuto come momento fondamentale per la formazione e le scuole si propongono come “teorico-pratiche”; le scuole riconosciute dall’A.A.I. sottolineano come l’addestramento pratico ha “pari importanza che l’insegnamento teorico [...] il tirocinio viene concepito come sperimentazione guidata e graduale degli strumenti professionali [...] lo studente è tenuto a documentare rigorosamente i compiti svolti durante l’esperienza”³⁷.

Negli anni cinquanta “l’U.N.S.A.S. istituisce un «centro studi» diretto dalla sig.ra Grossman per raccogliere, tradurre e diffondere materiale tecnico-scientifico [...] Tale esigenza è particolarmente sentita per il fatto che sulla preparazione degli assistenti sociali converge ora l’interesse non solo dei governi, ma anche quello di organismi internazionali appositamente costituiti”³⁸.

1.2.3 Le tecniche specifiche

Dalla fine della guerra si erano tentate esperienze di intervento sociale verso aree territoriali, ma il distacco con la dimensione politica, aveva portato a poco concretezza. Lungo gli anni '50 la professione sente il bisogno di dotarsi di “tecniche” per qualificare in modo più scientifico il lavoro degli assistenti sociali.

³⁴ GAZZANIGA (1984) p.54

³⁵ IBIDEM

³⁶ IDEM p.55

³⁷ FERRARIO (1984) pp.177-178

³⁸ BERNOCCHI NISI (1984) p.46

I metodi di *case-work*, *group-work* e *community-work* importati dagli U.S.A. attraverso l'A.A.I., si diffondono in momenti diversi ed avranno un successo di applicazione diverso, dipendendo questo dalla situazione italiana.

Il *case-work* in Italia si diffonde dal '51 al '54 alla sua base vi è l'intervento rivolto al singolo; l'attenzione si focalizza sulla persona sul soggetto, anche le ragioni del disagio sono ricercate più all'interno che nella situazione esterna. Nel contesto italiano il *case-work* si trova a «convivere» con una forte tradizione ed una pratica, anche se poco strutturate, di aiuto individuale: «il metodo di aiuto alle persone coglie sia lo spirito umanitario della tradizione caritativa, di cui rifiuta il carattere intuitivo e volontaristico, sia lo spirito illuministico di una attività professionale»³⁹.

Questa tecnica valorizza molto il rapporto tra operatore ed utente, sottolinea l'importanza dell'ascolto, dell'accoglienza, dell'uguaglianza di tutti gli utenti, evidenziando l'importanza della partecipazione alla soluzione del problema da parte dell'utente, dopo una sua presa di coscienza.

La preoccupazione maggiore era che il rapporto così stretto tra operatore ed utente, ricco di potenzialità, diventasse troppo tecnico e formale. Inoltre l'influenza così marcata di tecniche psicologiche comportò poca attenzione verso l'ambiente, inteso come fattore che va ad incidere sulla formazione del disagio.

Il *group-work* si inserisce nelle scuole dal '54 al '58. Nasce in America, come le altre tecniche. La particolare situazione storico-politica italiana di quegli anni non favoriva molto la diffusione di questa tecnica in quanto le riforme per una promozione di strutture partecipative non erano avvenute. Il *group-work* correva il rischio, nella sua applicazione, di restare troppo slegato dalla teoria: «sembra quasi che il servizio sociale di gruppo insegnato sia più legato a delle modalità, a un «come fare» senza precisazione del perché e degli obiettivi»⁴⁰.

³⁹ FERRARIO (1984) p.169

⁴⁰ IDEM p.176

Il community-work acquisisce in Italia uno spazio dal '58. Nasce sempre in America come risposta alla situazione delle masse di emigranti che popolavano sempre più le grandi città e che risentivano dei rapidi mutamenti sociali e si trovavano in situazioni di marginalità sempre più marcata.

In Italia questa tecnica ridà valore alla comunità, intesa come insieme di persone che si uniscono per definire le esigenze della stessa comunità per trovare soluzioni comuni utilizzando tutte le risorse disponibili.

In questi anni, fine '50 inizio '60, si accende l'interesse per "l'organizzazione e lo sviluppo di comunità [...] e si evidenzia il ruolo essenziale della ricerca sociale come strumento di scoperta dei bisogni e la funzione di aiuto dell'assistente sociale nell'individuazione e comprensione dei bisogni e nello sviluppo dello spirito democratico"⁴¹.

Un rischio della "dipendenza" culturale americana fu "quello di non dare apporti significativi, di non stimolare cioè la vera domanda sociale che poteva esprimere il nostro paese"⁴².

1.3 GLI ANNI '60

Gli anni sessanta iniziano per il Servizio Sociale con intense attività ed il clima culturale era molto vivace: si svolsero molti convegni⁴³, giornate di studio e nacquero le prime riviste di settore.

Dopo il boom economico la situazione complessiva dell'Italia era buona, infatti proprio in questo periodo il benessere inizia ad entrare in sempre più case.

L'assistente sociale svolgeva la propria attività prevalentemente negli Enti pubblici, dove confrontandosi con altre figure professionali, iniziò a prendere coscienza del proprio ruolo di cambiamento all'interno delle strutture; in questo

⁴¹ FERRARIO (1984) pp.186-187

⁴² GRIGOLETTI BUTTURINI (1980) p.14

modo gli assistenti sociali si resero conto che la situazione italiana per avere delle trasformazioni reali era obbligata a incidere sulle politiche sociali.

La politica sociale, “abbandonando l’empirismo che ha caratterizzato lo sviluppo della politica economica,”⁴⁴ si trovava distaccata tra il momento decisionale del settore economico e quello della politica sociale e tra il livello centrale e quello locale; l’assistente sociale diveniva quindi il punto di collegamento tra questi aspetti.

Nel servizio sociale si sviluppano due nuove metodologie:

- *la ricerca sociale* intesa come “lo sviluppo di abilità conoscitive che consentissero di condurre un’analisi accurata dei bisogni nei vari contesti sociali e territoriali”⁴⁵;
- *l’amministrazione dei servizi sociali* in cui vi era in “gioco il ruolo dell’assistente sociale nell’organizzazione e nel coordinamento delle politiche sociali locali”⁴⁶.

Queste attività specifiche presero piede proprio perché gli assistenti sociali si rendevano conto della funzione di trasformatori che potevano svolgere dall’interno dei servizi. Gli assistenti sociali, essendo inseriti “prevalentemente nei settori dell’assistenza, avevano modo di mettere in evidenza come problemi che apparivano assistenziali potevano essere affrontati in modo efficace [...] solo con interventi dell’Ente locale [...] e soprattutto avevano modo di acquisire una migliore conoscenza della formazione dei processi decisionali e della possibilità di influire su di essi”⁴⁷.

⁴³ Fra tutti si ricordano: il Convegno Internazionale di servizio sociale nel ’61, il Convegno di Fregene (Roma) nel ’62, il secondo Seminario Nazionale di servizio sociale, il Convegno di Frascati (Roma) nel ’64.

⁴⁴ GAZZANIGA (1984) p.58

⁴⁵ Roberto MAZZA (1996) “I modi della storia, gli spazi della prassi” in Mario Aldo TOSCANO (a cura di) *Introduzione al servizio sociale* Editori Laterza, Bari, p.75

⁴⁶ IBIDEM

⁴⁷ GRIGOLETTI BUTTURINI (1980) p.15

Quindi l'attenzione del servizio sociale in generale si spostò dal singolo alla collettività, promuovendo una maggior attenzione e sensibilità rispetto alla dimensione sociale dei problemi e al reale funzionamento degli enti.

1.3.1 Tentativi di regolamentazione della formazione e della professione

L'A.N.A.S. istituì in questi anni una Commissione di studio «sui problemi relativi alla regolamentazione delle Scuole di servizio sociale nell'ambito della struttura universitaria»; dal lavoro “di tale commissione l'ufficio di presidenza dell'A.N.A.S. stilò un documento con il quale si aderiva all'impostazione data dalla Commissione d'indagine sullo stato e lo sviluppo della Pubblica Istruzione in Italia. [...] La Commissione Ministeriale aveva avanzato l'ipotesi di una formazione universitaria a *tre livelli*: livello di diploma da conseguire in strutture collegate con l'università – gli «Istituti aggregati» – il livello di laurea rilasciato dalle facoltà e il dottorato di ricerca collegato con l'istituzione dei Dipartimenti”⁴⁸.

La speranza di vedere inserita la formazione dell'assistente sociale a livello universitario e quindi di un riconoscimento delle scuole, era collegata soprattutto al contesto della riforma universitaria a livello nazionale.

Nel 1964 vi fu una proposta legislativa che aveva come oggetto “Ordinamento della professione e Istituzione dell'albo professionale degli assistenti sociali” che suscitò timore da parte dell'A.N.A.S. di lasciare senza soluzione il problema del riconoscimento delle Scuole che continuavano a crescere e formare assistenti sociali. Inoltre, come già riferito, la proposta di riforma universitaria suscitò interesse per il servizio Sociale che vedeva nella formula degli Istituti aggregati la soluzione del problema formativo⁴⁹.

⁴⁸ Maria DAL PRA PONTICELLI (1984) “La posizione istituzionale delle scuole e la questione del riconoscimento giuridico” in Rosa BERNOCCHI NISI ET AL. *Le scuole di servizio sociale in Italia. Aspetti e momenti della loro storia* Fondazione Zancan, Padova, pp.275-276

⁴⁹ Vedi IDEM p.276

1.3.2 La comunità e il servizio sociale durante gli anni '60

In Italia solo durante gli anni '70 il territorio e l'intervento nei suoi confronti, assumono una nuova ottica, quella della prevenzione, della integrazione e anche da un punto di vista legislativo vi furono dei cambiamenti considerevoli.

Tuttavia già durante gli anni sessanta vi furono dei progetti di sviluppo della comunità in zone rurali, urbane e periferiche, in anticipo rispetto alla maturità istituzionale e politica, che si realizzerà solo successivamente.

L'intervento dell'assistente sociale, in questi progetti, a favore di una comunità intesa come una collettività di persone accomunata da condizioni geografiche, economiche, culturali e di bisogni, viene avviato quando si hanno situazioni di carenza di strutture e di risorse per rispondere ai loro particolari bisogni e per risolvere i loro problemi utilizzando le energie disponibili attivando la partecipazione civica di tutti i cittadini. In questi progetti si tentò di responsabilizzare e di attivare la comunità, utilizzando dal punto di vista metodologico: i principi del servizio sociale (accettazione, rispetto...) e l'approccio studio-diagnosi-trattamento adattandolo al contesto di una comunità. Studio inteso come conoscenza della comunità attraverso le caratteristiche territoriali, culturali, ambientali, diagnosi dei problemi presenti sul territorio e intervento per la loro soluzione coinvolgendo i gruppi rappresentativi della comunità. L'assistente sociale infatti lavorava molto con i *comitati* rappresentativi delle diverse parti della comunità, nel tentativo di attivare la stessa comunità per il miglioramento del contesto socio-ambientale.

Il fenomeno del complessificarsi della rete delle relazioni in cui un soggetto si trova a vivere, determinato dall'industrializzazione e dalla urbanizzazione, portò ad intrecciare relazioni sociali non solo in un senso ma in più "orizzonti": la famiglia, il lavoro, la classe di appartenenza... "I contatti al di fuori della comunità si sono moltiplicati ed ogni comunità si trova in un intreccio di comunità, la rete cioè dei rapporti tende a sfuggire all'identificazione con una base territoriale,

poiché la trama dei rapporti si stabilisce sulla base di interessi ed attività, «che non hanno un preciso riferimento topografico»⁵⁰.

Durante questi anni quindi, il servizio sociale stava costruendo la “strumentazione” per questa nuova dimensione sociale, che andava valorizzando, quando alla fine degli anni sessanta tutto questo bagaglio fu “investito” dalla contestazione.

Inoltre lavorando con altre professioni tutti gli assistenti sociali dovettero interrogarsi sullo specifico che li caratterizzava, scontrandosi con una realtà che offriva poca riflessione teorica, poca ricerca di conoscenze scientifiche, poca definitezza dell'intervento.⁵¹

1.3.3 La crisi della scuole e del ruolo professionale

La proliferazione di numerose sedi formative per gli assistenti sociali e la non regolamentazione legislativa hanno prodotto molta confusione riguardo chi fosse l'assistente sociale e che cosa facesse. Un sintomo di questa confusione è riscontrabile, all'interno delle Scuole, nella continua “revisione dei programmi didattici [...] dapprima si estende l'insegnamento del servizio sociale di comunità, poi si cerca di raggruppare le discipline sui problemi, nell'intento di perseguire un approccio interdisciplinare”⁵².

Nonostante questa situazione di precarietà dell'identità professionale, per tutti gli anni sessanta le scuole detengono il “predominio culturale [...] in modo particolare i docenti di metodologie professionali”⁵³. Lo scarso confronto tra sedi formative, l'inadeguata diffusione ed amplificazione del dibattito sul servizio sociale e le forti spinte al cambiamento, che caratterizzavano la fine degli anni sessanta, hanno evidenziato ancora di più la frammentazione delle scuole e la

⁵⁰ FERRARIO-GOTTARDI (1987) p.28

⁵¹ Per tutto questo paragrafo vedi FERRARIO-GOTTARDI (1987) pp.28-62

⁵² Vodia Maria CREMONCINI (1984) “Spunti sul dibattito intorno alla professionalità (negli anni '60)” in Rosa BERNOCCHI NISI ET AL. *Le scuole di servizio sociale in Italia. Aspetti e momenti della loro storia* Fondazione Zancan, Padova, p.236

varietà di formazione culturale degli stessi docenti, portarono sempre più al differenziarsi tra una nuova e una vecchia formazione arrivando ad uno “scollamento” tra i diversi momenti formativi. Inoltre le scuole si trovavano ad affrontare una difficile situazione di bisogno economico, dovendo perciò limitarsi nell’uso di strumenti adeguati alla preparazione formativa⁵⁴.

In questo momento storico la professione sta attraversando la mancanza di un autentico confronto tra le diverse posizioni formative e una crisi dettata dall’esigenza di uno specifico professionale, sul quale non era stato riflettuto sufficientemente. Si nota “infatti che l’intervento professionale è stato definito sulla base di *valori* che dovrebbero essere di tutta la società e costituisce il «background» di ogni altra professione sociale”⁵⁵. Anche Canevini, riportando un documento dell’U.N.S.A.S. di Milano, sottolinea come in quel periodo le scuole stessero vivendo un momento di disagio e come il ruolo dell’assistente sociale “all’interno dell’amministrazione del servizio risulta mancante di una specificazione professionale in senso tecnico [...] pertanto non può esservi una domanda di lavoro specializzato [...] dal momento che la struttura occupazionale (enti pubblici e privati [...]) rifuggono dal promuovere una chiarificazione tecnica del ruolo”⁵⁶ per poter meglio utilizzarli all’interno dei servizi secondo i loro criteri divisorii.

Oltre alle ragioni di origine storico- culturale erano in crisi anche le “stesse sigle che hanno fatto la storia del servizio sociale italiano, E.N.S.I.S.S., U.N.S.A.S., O.N.M.R.O., E.I.S.S., alcune della quali, anche di grande prestigio,

⁵³ GAZZANIGA (1984) p.64

⁵⁴ Vedi Milena DIOMEDE CANEVINI (1984) “La crisi delle scuole. Istanze di rinnovamento” in Rosa BERNOCCHI NISI ET AL. *Le scuole di servizio sociale in Italia. Aspetti e momenti della loro storia* Fondazione Zancan, Padova, p.105

⁵⁵ FERRARIO (1984) p.210-211

⁵⁶ DIOMEDE CANEVINI (1984) p.118

saranno perfino costrette a chiudere l'attività, soprattutto per le insostenibili difficoltà economiche”⁵⁷.

A questo clima di crisi si deve aggiungere, sottolinea ancora Canevini, riprendendo un intervento di Aurelia Florea al Convegno Nazionale di Studio Scuola ed Enti nella formazione degli assistenti sociali, tenutosi a Milano nel '67, “l'emergere di alcune note di disagio, di critica e di autocritica al sistema formativo delle Scuole [...] che denuncia le insufficienze delle Scuole nella produzione scientifica ed in particolare la carenza di tutto il servizio sociale italiano nel predisporre strumenti di comunicazione delle proprie esperienze che possono tradursi in strumenti didattici atti a suturare la teoria con la pratica”⁵⁸. La mancanza di una riflessione sui modelli tecnico-scientifici utilizzati dal servizio sociale in questo momento storico, creò un meccanismo che portò all'abbandono di ogni tecnica utilizzata in precedenza, nel momento in cui vi era l'arrivo di un nuovo tipo di intervento verso l'utenza. Infatti “si ha quasi l'impressione che ogni nuovo metodo od apporto scientifico scacci dalla scienza quelli precedenti”⁵⁹, sminuendo così l'importanza e l'utilità delle esperienze fatte.

Come più volte evidenziato, il servizio sociale si trova a vivere momenti di forte crisi dettati non solo dall'avvicinarsi della contestazione, ma anche da un diverso sviluppo che le molteplici sedi formative seguirono e ciò sottolinea ancor di più quanto manchi al servizio sociale “una concezione moderna dell'assistenza e della previdenza sociale che lo metta a sicura distanza da ogni equivoco caritativo. Il criterio burocratico prevale su quello funzionale [...] mentre la pubblica amministrazione richiede sempre più frequentemente assistenti sociali

⁵⁷ IDEM p.116

⁵⁸ IDEM p.102

⁵⁹ GAZZANIGA (1984) p.69

ed esige che siano in possesso del diploma rilasciato dalle Scuole di Servizio Sociale”⁶⁰, scuole non riconosciute dallo Stato.

1.3.4 1968-69

I grandi cambiamenti di costume, di mentalità, di opinioni, di tendenze, che comportano questi anni, non possono lasciare “statico” il servizio sociale che già stava attraversando un momento di ridefinizione dalla propria identità e del proprio ruolo.

Le Scuole e la stessa professione fino a questo momento non avevano mai messo in discussione i principi e i valori ai quali s’ispiravano anche se gli orientamenti erano di origine diversa. Infatti le scuole dell’E.N.S.I.S.S. davano una importanza portante ai valori e alla loro funzione nella formazione degli assistenti sociali con una prospettiva più aperta e laica mentre, le scuole sotto l’O.N.A.R.M.O., davano un’importanza maggiore ai valori cristiani. Le poche scuole “libere” ritenevano i valori parte costitutiva indispensabile nella formazione degli assistenti sociali. Il periodo della contestazione, con la sua carica rivoluzionaria, di cambiamento radicale ha travolto sia le tecniche sia i valori del servizio sociale perché appartenevano al vecchio “mondo capitalistico” che si voleva superare.

1.3.5 La contestazione all’interno delle scuole di servizio sociale

La contestazione all’interno delle scuole di Servizio Sociale coincide con la contestazione più generale e forte che attraversa l’Italia e tutto il mondo capitalistico; si può affermare però che il movimento nato nelle scuole di servizio sociale non presenta segni di contemporaneità, condivisione e corresponsabilità con la contestazione studentesca e operaia, che arrivò ad un forte vigore espressivo, mossa da forti ideali, da profonde motivazioni. Infatti la contestazione,

⁶⁰ Franco FERRAROTTI (1965) *Servizio Sociale ed enti pubblici nella società italiana in trasformazione* Armando ed., Roma, p.32 citato in GAZZANIGA (1984) p.70

che possiamo definire del servizio sociale, non è stata così violenta come in altri contesti, ma neanche ha avuto l'ampio respiro dell'altra, "ciò si evince con una buona approssimazione sia dalla letteratura professionale del periodo sia dal materiale di documentazione illustrativo delle Scuole e dei programmi [...] non si hanno documentazioni che accertano la produzione di lavori, provenienti dalle Scuole di Servizio Sociale, paragonabili a quelli delle Università, dei gruppi collettivi ⁶¹.

Inizialmente solo gli studenti all'interno delle sedi formative avevano assunto questo ruolo "rivoluzionario" ma successivamente si unirono anche alcuni docenti particolarmente sensibili ai mutamenti politco-culturali che stavano avvenendo.

Venne messa in crisi l'identità formativa dell'assistente sociale, con l'obiettivo di arrivare al cambiamento più radicale delle istituzioni e della società. Per raggiungere questo obiettivo era necessario incidere dall'interno andando a toccare i centri di potere, i centri decisionali e gestionali per arrivare ad cambiamento radicale anche nelle scuole di servizio sociale mettendo in crisi la propria organizzazione.

Vennero messi in discussione anche corsi, in particolare quelli di metodologia professionale che attraversarono anni di travaglio, di accese discussioni tra studenti e docenti, per arrivare ad una visione alternativa della tecniche tradizionali, eliminando progressivamente i corsi metodologici per giungere ad una loro trasformazione in dibattiti, discussioni su punti nodali e problematici del ruolo professionale. La ricerca sociale era l'unica metodologia apprezzata e accettata, perché funzionale allo studio del territorio e all'analisi dei problemi emergenti, anche il lavoro con i gruppi veniva applicato e riscuotevano notevole interesse alcune esperienze di animazione politica del territorio ⁶².

⁶¹ DIOMEDE CANEVINI (1984) p.108

⁶² FERRARIO (1984) pp.215-216

Veniva contestata anche la didattica nei contenuti teorici e pratici; la teoria veniva contestata come luogo di trasmissione di valori e di modelli di vita dominanti, il case-work e la psicologia venivano visti come strumenti manipolatori e di adattamento al sistema capitalistico. Il tirocinio era considerato un modo per sfruttare il lavoro dello studente, senza ricompensarlo dal punto di vista economico, e per trasmettere pratiche professionali senza lo spirito critico e di cambiamento.

La contestazione ha quindi sfiorato il servizio sociale, nel senso che non arrivò ad atti di violenza ma ha prodotto dei grandi cambiamenti sull'identità e sul ruolo professionale nella nuova realtà dei servizi che stava nascendo.

1.3.6 La contestazione nei servizi

Canevini sottolinea come sia difficile individuare i punti di contatto tra la contestazione studentesca del servizio sociale e la contestazione della professione che nasce nei servizi. Sono contemporanee da un punto di vista storico ma vengono alimentate da matrici culturali diverse; gli assistenti sociali nei servizi si rifanno all'antistituzionalizzazione, all'antisegregazione, all'antipsichiatria, all'antiautoritarismo introdotto nei servizi da altre figure professionali. "Per gli assistenti sociali questa crisi di identificazione diventa quasi immediatamente crisi di ruolo [...] e nella messa in discussione del ruolo che si uniscono la contestazione nella Scuole e quella degli assistenti sociali".⁶³ Diventando crisi di ruolo si mettono in discussione "i principi informatori della deontologia"⁶⁴ e queste prospettive occuperanno tutte le energie del periodo contestativo.

1.4 GLI ANNI '70

Alla fine della contestazione quindi vi era una posizione di rifiuto verso il ruolo "manipolativo" che l'assistente sociale poteva assumere all'interno dei

⁶³ DIOMEDE CANEVINI (1984) p.107

servizi verso l'utenza, con questo atteggiamento si stava arrivando alla cancellazione di tutto il bagaglio tecnico delle scuole, ma era iniziata una nuova riflessione sul servizio sociale polivalente nella nuova prospettiva della riforme.

Gli anni settanta furono gli anni della realizzazione delle riforme istituzionali (D.P.R.616/77, L.833/78) che già da tempo si auspicavano e l'assistente sociale e il servizio sociale stavano assumendo un nuovo ruolo, quello politico, di agente di cambiamento. Il ruolo politico professionale dell'assistente sociale si concretizza nel mettere "a disposizione delle persone il proprio bagaglio di conoscenze per favorire la presa di coscienza"⁶⁵ da parte dell'utente del contesto in cui vive. La contestazione ha portato ad una interruzione della riflessione metodologica, al rifiuto di alcune componenti tecniche del ruolo professionale "a favore della militanza politica, (che) conduce gli assistenti sociali a negare alla professione una valida funzione o a ricercare una nuova legittimazione e sostanzialmente un ruolo alternativo [...] è *compito del servizio sociale* diventare *agente di cambiamento*"⁶⁶.

Questi sono gli anni delle profonde trasformazioni sociali "dove è indispensabile la formazione e la diffusione di una coscienza democratica tra i cittadini, ed il servizio sociale sembra proprio essere chiamato, in virtù dello spirito dei suoi principi etici a contribuire alla realizzazione di questa coscienza"⁶⁷.

Sono comunque anni in cui i temi etici e deontologici trovano poco spazio nell'interesse professionale concentrato su altri indirizzi.

1.4.1 Il Convegno di Rimini nel '70

Proprio all'inizio degli anni settanta a Rimini, l'Ass.N.A.S. organizzava un Convegno dal tema "Funzioni e compiti degli assistenti sociali e relativa formazione a livello universitario". Durante il dibattito sulla formazione emersero due posizioni contrastanti: quella sostenuta dalla maggior parte dei partecipanti,

⁶⁴ IDEM p.110

⁶⁵ FERRARIO (1984) p.219

⁶⁶ IBIDEM

“afferitava che il servizio sociale aveva il compito di migliorare e razionalizzare le strutture assistenziali esistenti agendo da stimolo e da propulsore”⁶⁸, mentre l’altra sosteneva che doveva mettersi dalla parte del proletariato per attuare forme di collaborazione con i cittadini emarginati e con le organizzazioni della classe operaia, dato che il processo di trasformazione strutturale era stato rallentato anche dallo stesso servizio sociale. Nonostante queste contrapposizioni, tutti erano concordi “nell’affermare che «il processo formativo deve essere liberante, critico e creativo»”⁶⁹ e nel confermare la centralità della persona e dei valori umani come riferimento guida nell’azione dell’assistente sociale. L’assistente sociale quindi si trova a lavorare in un contesto in continuo cambiamento, per cui non può più considerare “la propria funzione come variabile indipendente rispetto al sistema”⁷⁰. Inoltre “le esigenze di rinnovamento del curriculum formativo discendono dalla nuova identità dell’operatore e coinvolgono gli strumenti metodologici e l’apparato tecnico”⁷¹. Nelle mozioni finali del convegno si ha una visione del servizio sociale inteso come strumento dell’organizzazione istituzionale che aveva contribuito a mantenere emarginati tutti quelli che non avevano un’attività produttiva, svolgendo il ruolo di mediatore, il servizio sociale aveva tolto possibilità di richieste provenienti dal territorio; inoltre si affermò la necessità di un confronto tra tutte le forze coinvolte nei possibili cambiamenti⁷².

1.4.2 La nuova visione del territorio e il nuovo ruolo dell’operatore sociale

Durante gli anni settanta il territorio e le sue esigenze sociali vennero viste da un punto di vista più globale, in un ottica sistemica all’interno della quale nascevano nuove possibilità e nuovi ruoli sia per le Istituzioni, intese come sedi

⁶⁷ SAMORY (1991/a) p.32

⁶⁸ DIOMEDE CANEVINI (1984) p.112

⁶⁹ MALDINA-DE PAOLIS (1992) p.49

⁷⁰ FERRARIO (1984) p.115

⁷¹ IBIDEM

⁷² Vedi GRIGOLETTI BUTTURINI (1980) pp.17-18

amministrative, sia per gli operatori sociali che si trovavano a lavorare in nuovi contesti.

La riforma dell'assistenza sociale che sarebbe susseguita “naturalmente” alla riforma sanitaria di quegli anni, non avvenne creando così uno squilibrio, un abisso tra i due sistemi sociali, non permettendo tra l'altro una integrazione istituzionale e organizzativa perdendo così “un'occasione storica per realizzare l'obiettivo dell'integrazione sociosanitaria”⁷³.

Questi anni rappresentano la realizzazione delle riforme legislative, “anche a causa del fallimento del sistema allora vigente (si ricordino, per esempio, la suddivisione dei cittadini secondo le categorie professionali per l'assistenza sanitaria, l'indiscriminato ricorso al ricovero negli istituti)”⁷⁴; con il D.P.R.616/77 si affrontava il problema delle competenze nei diversi livelli istituzionali, prospettando una nuova autonomia locale che si realizza con la valorizzazione dell'ambito territoriale.

Inoltre, gli orientamenti nazionali, in campo di assistenza sociale erano pochi e poco chiari, i servizi continuavano nella loro azione riparatoria e le energie degli operatori erano investite nel rispondere ai nuovi bisogni sociali innumerevoli e in continuo cambiamento.

Fino alla metà degli anni settanta l'intervento professionale dell'assistente sociale era rivolto separatamente alla persona e alla comunità “in cui la sensibilità verso l'ambiente e l'azione all'interno di esso sono, seppure in grado diverso, comunque presenti. Tale separazione l'intervento verso la persona [...] e l'intervento verso l'ambiente legato a precise e definite aree, è connessa alle

⁷³ DAVID (1998) p.100

⁷⁴ Antonio PREZIOSO (1991) “Le radici culturali della «Carta di Malosco»” in *Servizi Sociali* n.4/1991, Fondazione Zancan, Padova, p.5

caratteristiche del sistema assistenziale e verrà a modificarsi potenzialmente col mutare della stesso”⁷⁵.

La nuova visione del territorio cambia prospettive lavorative anche all’assistente sociale che inizia a lavorare con la persona e il suo ambiente nella loro interazione, vedendoli in un’ottica ecologica, che nel contesto internazionale cominciava ad acquisire sempre più spazio.

L’operatore sociale che si “sognava” era di formazione polivalente, preparato per funzioni molteplici e diversificate tra loro, che rivolgeva la propria azione ad una area territoriale; si ipotizzava un “*operatore tecnico-politico*, [...] superando il bipolarismo tra tecnico e politico, che aveva determinato «scissioni comportamentali» ed annubiato un processo di ridefinizione del ruolo, per ridare progressivamente uno spessore professionale agli operatori”⁷⁶.

In questi anni l’operatore sociale, e quindi anche l’assistente sociale, doveva possedere delle caratteristiche precise legate al “nuovo territorio”:

- conoscenza della realtà legislativa, delle prospettive di riforma, dei processi amministrativi;
- conoscere le forme di comunicazione sociale (colloquio, riunione,...) e saper utilizzarle;
- utilizzare lo strumento della ricerca finalizzata alla conoscenza della domanda sociale;
- conoscere le tecniche di coscientizzazione, animazione, promozione per una partecipazione più attiva della realtà territoriale;
- partecipare attivamente alla programmazione dei servizi⁷⁷.

⁷⁵ Franca FERRARIO, Giuseppina GOTTARDI (1987) *Territorio e servizio sociale aspetti e problemi di un intervento* Edizioni Unicopli, Milano, p.19

⁷⁶ IDEM p.69

⁷⁷ FERRARIO (1984) pp.221-224

1.4.3 Gli orientamenti delle scuole dopo la contestazione

La contestazione ha “investito” in maniera diseguale le diverse sedi formative del servizio sociale: rispetto alla collocazione geografica (il nord e il centro sono stati trascinati dalla contestazione) e alla “sensibilità” delle singole sedi. La maggioranza delle scuole di servizio sociale furono poco stimolate dalla contestazione e vissero i cambiamenti come fasi transitorie a cui dover adattarsi e per non rischiare troppi mutamenti alla configurazione istituzionale che avevano, non adattarono cambiamenti sostanziali. Le scuole dove la contestazione è stata motivo di rinnovamento anche istituzionale, produssero dei cambiamenti sostanziali, ispirati ad una elaborazione scientifica del cambiamento, nel piano degli studi introducendo nuove metodologie della formazione come i gruppi di scambio e stimolando la partecipazione degli studenti alla gestione scolastica. La contestazione quindi non ha prodotto un processo di cambiamento “organico, sistematico, chiaro negli obiettivi da raggiungere e nei mezzi da usare e neppure si può dire che si sia trattato di un processo che ha coinvolto tutte le scuole”⁷⁸, come si era già sottolineato. Infatti i processi di cambiamento avevano ritmi diversi nelle diverse sedi formative, anche i corsi per la formazione degli assistenti sociali furono investiti in maniera diversa: cercando di adattarsi ai nuovi cambiamenti della realtà sociale ed istituzionale, quindi iniziando un processo dinamico ed evolutivo, e restando distaccati dalla nuova realtà sociale che si era creata.

Dal punto di vista formativo gli indirizzi delle scuole, durante gli anni settanta, si possono riferire a tre modelli differenti:

- formazione dell'operatore assistente sociale con un indirizzo tradizionale e quindi di tipo specialistico, esperto nelle metodologie “classiche” del servizio sociale (case-work, group-work, lavoro di comunità...), queste scuole rappresentano una minoranza;

⁷⁸ DIOMEDE CANEVINI (1984) p.124

- formazione di un operatore sociale di tipo nuovo, con un ruolo meno specialistico e meno tecnico, ma più preparato politicamente con le caratteristiche di più figure professionali tradizionali costruendo così un operatore sociale polivalente, esperto dell'intervento psico-sociale con un ruolo politico promozionale del territorio attraverso l'animazione, la coscientizzazione;
- formazione di più figure professionali di operatori sociali con una base comune e una differenziazione rispetto al ruolo che assumono all'interno dei servizi.⁷⁹

Le Regioni, nate in questi anni, hanno una forte influenza nel settore della formazione degli operatori sociali perché contribuirono in diverse maniere al finanziamento di diverse sedi formative ed erano particolarmente interessate ai problemi della formazione perché volevano realizzare “l'intento di collegare la formazione degli operatori sociali alla programmazione dei servizi sociali di competenza delle Regioni e degli enti locali”⁸⁰ che, con le riforme legislative avvenute, avevano delle possibilità di concretizzare azioni più legate al territorio.

1.4.4 Il riconoscimento giuridico

In questi anni la soluzione del problema del riconoscimento giuridico della Scuole non fu risolto, e cercava la sua soluzione appoggiandosi alle diverse proposte di riforma universitaria che in quegli anni erano numerose.

In particolare il servizio sociale contava molto sulla proposta di riforma universitaria n.2314 che però non venne approvata, e “la delusione provocò, nel campo del servizio sociale, reazioni che portarono ad un incontro nazionale di assistenti sociali e studenti svoltosi a Roma il 25 gennaio 1969 sul tema del

⁷⁹ Vedi Luciano AJELLO (1977) “Obiettivi della formazione in rapporto alla situazione dei servizi sociali” in Luciano AJELLO, Antonietta GANCI, Maria PONTICELLI, Tilla SGORBATI, (a cura di) *Formazione degli assistenti sociali: realtà e tendenze. Analisi di gruppo di scuole di servizio sociale* Documentazione di Servizio Sociale, Fondazione Zancan n.15/1977, Padova, p.13

⁸⁰ DIOMEDE CANEVINI (1984) p.125

riconoscimento del titolo di assistente sociale. L'incontro si concluse con l'approvazione di una mozione nella quale si chiedeva senz'altro il Corso di laurea in servizio sociale”⁸¹

1.5 GLI ANNI '80

Se gli anni sessanta furono anni in cui la professione di assistente sociale era fortemente legata alle sedi formative di origine privata, con una influenza considerevole sulla stessa professione, gli anni settanta, furono segnati dalla contestazione e dai cambiamenti legislativi, in cui l'assistente sociale era fortemente influenzato da dagli Enti pubblici, gli anni ottanta rappresentano la “sintesi hegeliana delle due precedenti, appare come un bilanciamento dinamico del «peso» dei tre sistemi Scuole-Enti-Professione, (mentre pare sopirsi la soggettività originale ed autonoma degli studenti)”⁸².

In questi anni gli assistenti sociali ricercano e rivendicano una propria identità professionale specifica e distinta da tutte le altre professioni sociali.

La professione di assistente sociale attraverso un momento “delicato del suo sviluppo: infatti, dopo la stagione del rifiuto di ogni metodologia e tecnica, coincidente con l'affermazione del ruolo politico, si è faticosamente giunti al recupero di un'istanza tecnico-metodologica, indispensabile per l'identità professionale”⁸³.

Prima di scendere nei particolari della riforma della formazione dell'assistente sociale si ritiene importante sottolineare come la scelta di concentrare le spinte di rinnovamento sul diploma in servizio sociale, ha

⁸¹ DAL PRA PONTICELLI (1984) p.278

⁸² Luigi GUI (1999) *Servizio sociale fra teoria e pratica. Il tirocinio, luogo di interazione*, Lint, Trieste, p.87

⁸³ Federica DELL'ORTO GARZONIO (1991) “Radici etiche del lavoro: perché collaborare” in Tiziano VECCHIATO, Francesco VILLA (a cura di) *La deontologia professionale nel servizio sociale* supplemento a *Politiche sociali e Servizi* n.2/1991, Vita e Pensiero, Milano, p.98

permesso di riconoscere e convalidare più agevolmente tutti i titoli rilasciati nei precedenti ordinamenti rispetto alla laurea in servizio sociale.

1.5.1 I cambiamenti legislativi

Il D.P.R.162 del 1982 intitolato “*Riordino delle Scuole dirette a fini speciali, della Scuole di Specializzazione e dei Corsi di perfezionamento*” definisce e organizza le Scuole dirette a fini speciali previste dalla L.28/80. Nel 1983 a Siena si era svolto un Convegno Nazionale su “*Assistenti Sociali professionalità e formazione*” e in questa occasione si costituì il Comitato di Coordinamento dei Docenti di Servizio Sociale che, fin da subito, ebbe un ruolo molto attivo nella riflessione sui contenuti teorici e una funzione promozionale di momenti di confronto e scambio tra le diverse sedi formative. Un momento importante per il neo nato Comitato fu il Convegno di Verona nel 1985 su “*Gli insegnamenti di servizio sociale: elaborazione teorica e metodologia didattica*”. Con il D.M. del 30 Aprile 1985 si definisce il piano di studi per le Scuole dirette a fini speciali e questo rappresenta il primo passo in avanti verso l’obiettivo del raggiungimento di una formazione più omogenea, non nella senso di omologazione ma nella prospettiva di creazione di una identità professionale più forte in tutto il territorio nazionale.

Nelle scuole dirette a fini speciali le materie venivano suddivise in “professionali caratterizzanti la Scuola” e in “discipline di base” lasciando intendere che la parte centrale della formazione era formata dalle materie di tipo professionale.

Con il D.P.R.14 del 1987 la formazione degli assistenti sociali viene definitivamente inserita nel contesto universitario approvando come unico titolo abilitante per l’esercizio professionale il diploma rilasciato dalle scuole dirette a fini speciali. Questo rappresenta un importante punto di arrivo nel

riconoscimento giuridico della professione e un punto di partenza nella prospettiva del corso di laurea.

1.5.2 Il risveglio per l'interesse della metodologia

In questi anni il riferimento a nuove teorie metodologiche, come quella ecologica e quella sistemica, provenienti da altri paesi, hanno portato nuovi stimoli per il servizio sociale italiano e per l'applicazione nel concreto; si può così notare “una sorta di predisposizione naturale al pensiero sistemico in realtà da sempre presente nel focus dell'assistente sociale”⁸⁴ questo confermato dal fatto che l'intervento di rete, derivato da questa visione, si è diffuso rapidamente e in più ambiti.

La mentalità del servizio sociale viene influenzata e impregnata dall'ottica sistemica, dal modello integrato, dall'approccio psico-dinamico.

Tutte queste nuove metodologie di lavoro, che prendono sempre più spazio anche in Italia, valorizzano il ruolo dell'assistente sociale di congiunzione e raccordo all'interno dei servizi, di unione tra l'organizzazione e la realtà circostante, tra i bisogni e le risorse.

Inoltre la diffusione di queste teorie è spesso legata “alla presenza locale di alcuni personaggi e di centri di formazione alle relazioni da questi intrattenute con le organizzazioni di servizio e alla frequenza di iniziative di aggiornamento”⁸⁵.

Si assiste in questi anni ad un risveglio e a una “proliferazione di idee, di testi e di ricerche specifiche, che vede l'affermazione in modo più o meno esplicito, di un ottica unitaria, globale e interpreta, sia nel sistema di lettura dei «fatti» (il modello teorico), sia nelle fasi della presa in carico di situazioni problematiche

⁸⁴ Mazza (1996) p.80

⁸⁵ Franca FERRARIO (1996) “Esigenze di teorizzazione nel mondo del servizio sociale. Riflessioni su esperienze e linee di tendenza” in Silvana GIRALDO, Edda RIEFOLO (a cura di) *Il servizio sociale: esperienza e costruzione del sapere* FrancoAngeli, Milano p. 43

(procedimento metodologico), sia nelle procedure e pratiche d'intervento (tecniche e strategie d'azione)"⁸⁶.

Tutti i cambiamenti di questo decennio hanno prodotto l'esigenza professionale di una attenzione maggiore alla formazione permanente, durante il percorso lavorativo.

L'interesse per la metodologia del servizio sociale e per modelli di servizio sociale riprende piede e anche nelle sedi formative il dibattito si anima.

Dopo il 1985, a causa di fattori esterni e interni alla professione, "in un processo in cui si intrecciano elementi di sviluppo e di regressione; l'interesse alla riflessione sull'operare ed alla conseguente teorizzazione si è esteso ed accentuato anche nel mondo del lavoro, attento più di prima alla dignità del metodo professionale. Esso costituisce infatti una fonte di identità, di riconoscimento e di potenzialità negoziale all'interno delle organizzazioni, oltre che una esigenza di efficacia operativa"⁸⁷.

1.5.3 Le Scuole e la professione

La posizione delle scuole e quella della professione è molto diversa all'inizio degli anni '80, "si individua una certa lontananza tra scuole e «professione operante»"⁸⁸, una spaccatura dovuta alla diversa situazioni che avevano vissuto.

Le scuole avevano impiegato le loro forze nello sforzo di "sopravvivere", sia come numero, per le numerosi sedi formative, sia ai cambiamenti che continuamente le mettevano in discussione, mentre la professione viveva una "situazione di imponente cambiamento, a volte carica di fraintendimenti, sentimenti di delusione ed aspra critica verso le sedi formative, da cui si sente abbandonata nella difficile gestione di un ruolo scarsamente definito"⁸⁹.

⁸⁶ MAZZA (1996) p.79

⁸⁷ FERRARIO (1996) p.42

⁸⁸ IBIDEM

⁸⁹ IBIDEM

I diversi percorsi di riflessione metodologica che hanno coinvolto sia scuole che professione ma in maniera separata necessitano di essere integrati, e questa esigenza è sempre più sentita, Ferrario a questo proposito sottolinea come le “difficoltà ed i disorientamenti della professione rispetto allo sviluppo di un pensiero metodologico, non possiamo che collegarle- da un lato alla resistenza dalla stessa professione ad esprimere e ad adottare proprie «*regole nell’operare*», ad eccezione della disponibilità personale dell’assistente sociale, del suo «esserci», mentre il metodo richiama a «criteri e norme direttive», a limiti, che contengano, definiscano, finalizzino, escludano;- dall’altro ad una scarsa legittimazione e/o autolegittimazione al «pensiero» ed alla «ricerca» sull’operare. L’agire professionale non comporta solo pratica, la traduzione di un metodo, ma anche le operazioni di riesame della attività svolta e di valutazione dei risultati, quindi di ricerca continua sulla efficacia della traccia seguita. La *carenza di referenti istituzionali*, che funzionino da supporti-stimolatori, la componente volontaristica presente nella stessa motivazione personale alla professione, la marcata subalternità all’interno delle organizzazioni hanno rinforzato questi ostacoli: è solo in un *collegamento sinergico tra Scuole e professione ed in un consolidamento della professione come soggetto collettivo* che è possibile intravedere un futuro, in cui la ricerca metodologica sia possibile, praticata e riconosciuta ed il pensiero circoli e non discenda dall’alto.”⁹⁰

È necessario che gli sforzi fatti di entrambi questi “attori”, nello sviluppo di una identità professionale più forte, siano rivolti alla messa in comune delle esperienze passate perché snodo tra la professione e la formazione, anche quella permanente, è formato dall’insieme delle conoscenze, dai saperi scientifici che

⁹⁰ IDEM p.45

contribuiscono in maniera determinante alla qualificazione della professione perché non sia semplice addestramento⁹¹.

1.6 GLI ANNI '90

Finalmente durante questo decennio, la professione troverà l'atteso riconoscimento legislativo e la formazione dell'assistente sociale sarà definitivamente assegnata all'università e “non è certo azzardato considerare questo decennio di fine secolo come un momento importante di «frattura» nella storia degli assistenti sociali: la professione sembra aver capitalizzato in questi ultimi anni tutto il bagaglio di esperienze maturate in oltre cinquant'anni di attività, conseguendo un pieno riconoscimento con l'istituzione dell'Ordine professionale e con l'individuazione di un percorso formativo di livello universitario”⁹²

I cambiamenti nella formazione iniziano con la L.341/90, che riforma gli ordinamenti didattici universitari e istituisce i diplomi universitari, e il decreto attuativo 118/93 stabilisce la “nascita” dei diplomi universitari in servizio sociale; collocando la formazione dell'assistente sociale definitivamente nel mondo universitario; per ciò che riguarda la professione dell'assistente sociale, viene riconosciuta con la L.84/93 che ne istituisce l'ordinamento e l'Albo professionale.

Questo cambiamenti rappresentano un momento di forte innovazione per la professione, e non devono essere minimizzati e vissuti come semplici passaggi ormai obbligatori per la professione perché si potrebbe correre il rischio “di trovarci senza parole, isolati, con la nostra capacità di intelligenza assorbita da un impegno da un impegno tecnico sempre più spinto, che specializza, frantuma senza ricomporre, di fronte ai problemi di sopravvivenza e di crescita umana, di

⁹¹ Elisa BIANCHI (1993) “Fondamenti e sviluppi culturali del servizio sociale” in Marina BIANCHI, Fabio FOLGHERAITER *L'assistente sociale nella nuova realtà dei servizi* FrancoAngeli, Milano, pp.61

⁹² ORDINE NAZIONALE ASSISTENTI SOCIALI, CENSIS (1999) *Essere protagonisti del futuro. “Scenari di sviluppo per il ruolo degli Assistenti Sociali”* Fondazione Censis, Roma, p.17

portata e complessità senza precedenti.”⁹³, un pericolo che probabilmente la professione sta vivendo.

1.6.1 La formazione

La collocazione della formazione a livello universitario degli assistenti sociali corrisponde alle richieste di una unificazione dei percorsi formativi, che, dal dopo guerra fino alle scuole dirette a fini speciali, avevano poche occasioni nella creazione di una formazione omogenea e nello sviluppo di una identità professionale comune più forte. Ecco il diploma universitario risponde alle esigenze di uniformità professionale intesa non come piattezza e staticità ma come garanzia di un livello qualitativo; “da questo punti di vista l'introduzione del diploma universitario ha avuto il merito di strutturare un percorso formativo comune a tutti e di controllare in qualche modo la qualità della formazione offerta”⁹⁴.

L'ultima importante trasformazione nel percorso formativo degli assistenti sociali riguarda la sperimentazione del corso di Laurea in Servizio Sociale presso l'Università di Trieste e la Libera Università di Maria Santissima Assunta (L.U.M.S.A.), attivato dal quarto anno di corso, come prosecuzione del diploma universitario in servizio sociale o a chi è in possesso del titolo di assistente sociale. In questo momento le aspettative del mondo del servizio sociale riguardano la più ampia riforma universitaria nazionale.

Dato che il corso di Laurea è una prospettiva che riscuote molti consensi, esistono però diverse possibilità per la Laurea e sono distinguibili due visioni contrapposte “la prima, è rappresentata da quanti guardano al diploma di laurea solo in un'ottica d'integrazione del diploma universitario, che resta comunque il titolo di studio necessario ai fini dell'esercizio professionale [il cosiddetto 3+2] la seconda ... considera invece necessaria l'introduzione del diploma di laurea come

⁹³ DELL'ORTO GARZONIO (1991) p.97

⁹⁴ ORDINE NAZIONALE ASSISTENTI SOCIALI, CENSIS (1999) p.31

requisito indispensabile ai fini dell'esercizio professionale. Le ragioni risiedono nel fatto che si tratta di una professione delicata, in crescita, in cui livelli formativi devono essere adattati alle funzioni che le vengono richieste"⁹⁵.

La più grande preoccupazione legata alla definitiva collocazione della formazione degli assistenti sociali all'interno del mondo universitario e del corso di laurea riguarda il tirocinio, indispensabile pratica per la formazione degli assistenti sociali e peculiarità della professione fin dalle origini. Questa "paura" è espressa dalla stessa professione, che sente minacciata la specifica formazione dell'assistente sociale, evidenziando come le università, nella gestione e nel collegamento con gli enti e il territorio, trovino più ostacoli.

1.6.2 La professione

Finalmente la professione dell'assistente sociale dopo anni di presenza nei servizi pubblici ed anche privati, dopo molti anni di riflessione sul proprio ruolo, sulla propria identità, ha ottenuto il riconoscimento professionale, e con la L.84/93 si può prospettare anche l'esercizio della libera professione. Questo tema è molto interessante e ha riscontrato pareri contrastanti riguardo a questa nuova possibilità professionale per l'assistente sociale.

Essendo la professione dell'assistente sociale sempre stata legata a situazioni di emergenza, di bisogno, introdurre al suo interno logiche del tutto nuove legate all'ottica del mercato ha suscitato pareri favorevoli e non. Dall'inchiesta commissionata dal Consiglio Nazionale degli Assistenti Sociali al Censis, emerge la tendenza da parte degli assistenti sociali a vedere la libera professione come una auspicabile possibilità di crescita, mentre i non appartenenti alla professione la considerano poco realizzabile come prospettiva lavorativa⁹⁶.

Inoltre la professione si trova in un momento particolare dal punto di vista delle politiche sociali e del Welfare, l'autonomia locale ha dato la possibilità ad

⁹⁵ IDEM p.33 la parte tra parentesi quadre non è contenuta nel brano citato

⁹⁶ IDEM pp.23-24

alcuni territori di svolgere politiche sociali avanzate , mentre dal punto di vista nazionale la mancanza di una legge quadro dell'assistenza ha incrementato questi divari territoriali creando sempre più squilibri.

Il nuovo ruolo dell'assistente sociale in questo contesto storico si prospetta con funzioni “di progettazione, organizzazione e coordinamento della rete dei servizi e consulenza rispetto agli organi di governo delle politiche sociali”⁹⁷, con una differenziazione interna di ruoli funzioni , ha contatto con un utenza sempre più estesa e legata ai diritti di cittadinanza.

Il rischio in cui potrebbero incappare gli assistenti sociali è quello di una perdita del significato profondo a cui la professione si ispira e cioè il senso della missione e della vocazione.⁹⁸

Una questione che gioca a sfavore, della visione della professione, è un'immagine professionale “sempre più frequentemente appannata da una comunicazione poco fedele al rispetto dei canoni deontologici, è indubbio che l'immagine dell'assistente sociale tende a rispecchiare poco o nulla dell'identità che caratterizza tale figura [...] i due stereotipi più diffusi sulla professione, che tende -a livello di immagine- ad introiettare, rispetto alla sua utenza, le inefficienze delle strutture pubbliche e, rispetto al pubblico, la marginalità dell'utenza [...] d'altro canto, è vero anche che l'essere una professione che opera prevalentemente a contatto con marginalità finisce per alimentare anche l'immagine di una professione «marginale» ”⁹⁹

I nuovi assistenti sociale avranno nel corso della storia del nuovo millennio il dovere di restare fedeli al passato della professione e tentare di creare una nuova visione del servizio sociale non legata esclusivamente alle situazioni di bisogno e disagio sociale ma al diritto del singolo cittadino.

⁹⁷ IDEM pp. 22

⁹⁸ IDEM pp.23

⁹⁹ IDEM pp.30

Oggi il sistema dei servizi viene identificato, anche in Italia, con Welfare pluralistico o Welfare mix “dove si mette in evidenza che al posto di un unico erogatore (lo Stato appunto) sono più soggetti (organismi pubblici a carattere nazionale e locale, terzo settore, privati a scopo di lucro, soggetti «informali») che a partire da obiettivi, motivazioni, principi organizzativi e modelli di intervento diversificati rispondono, [...] ai bisogni dei cittadini”¹⁰⁰, in questo contesto di cambiamento ancora in atto si colloca la figura dell’assistente sociale.

Il 1992 rappresenta per la professione dell’assistente sociale in Italia un momento importante in quanto viene elaborato dall’Ass.N.A.S. e approvato dal XVII Congresso Nazionale dell’Ass.N.A.S. il “Codice deontologico dell’assistente sociale”, il primo tentativo di codice elaborato da italiani, che risente quindi della cultura professionale italiana e “può ritenersi uno dei documenti fondamentali attraverso cui la professione in Italia si è espressa. Dice l’esigenza della professione di darsi dei chiari fondamenti valoriali, delle linee guida per operare”¹⁰¹. Anche se tappa importante per la successiva elaborazione del Codice Deontologico da parte dell’Ordine Nazionale, il codice dell’Ass.N.A.S. aveva un significato concreto diverso per gli assistenti sociali, in quanto non prevedeva sanzioni e non era comunque vincolante per tutti, ma aveva solo una valenza di indirizzo per gli iscritti all’associazione.

¹⁰⁰ Bruno BORTOLI (1999) “Introduzione all’edizione italiana” in Sarah BANKS (1995) *Ethics and values in social work* British Association of Social Workers, Macmillan Press LTD, London, tr. it. Bruno BORTOLI (a cura di) (1999) *Etica e valori nel servizio sociale. Dilemmi morali e operatori riflessivi nel welfare mix* Erikson, Trento, p.9

¹⁰¹ Milena DIOMEDE CANEVINI (1999) “Il «Codice deontologico dell’assistente sociale»: cenni di storia e attualità” in *Rassegna di Servizio Sociale* n.4/1999, EISS, Roma, p.12

Capitolo 2 - Il codice deontologico

Il guerriero della luce sa che nessuno è stupido, e che la vita è maestra per tutti, anche se ciò richiede tempo.

Egli dà sempre il meglio di sé, e dalla vita si attende il meglio. Inoltre, con generosità, cerca di dimostrare a tutti le potenzialità di ciascuno.

Alcuni compagni commentano: "esistono persone ingrate."

Il guerriero non si lascia scoraggiare. E continua a stimolare il prossimo, perché è una maniera di spronare se stesso.

Paulo Coelho *Manuale del guerriero della luce*

2.1 IL CODICE DEONTOLOGICO

È utile precisare che cos'è un codice e che cos'è la deontologia prima di arrivare con il discorso al Codice Deontologico dell'assistente sociale.

Per codice s'intende, da un punto di vista giuridico, una "raccolta organica delle norme giuridiche che disciplinano una determinata materia" e in maniera più estesa, un "insieme di norme scritte o consuetudinarie che regolano una attività o un comportamento"¹.

Definendo la deontologia è inevitabile parlare anche di etica, parola che deriva dal greco *ethos* che significa consuetudine, volontà, legge, "moralità, costume, norma di vita"². La deontologia fa parte dell'etica di una professione, è la traduzione in concreto dei principi e dei valori a cui una professione fa riferimento nell'esercizio della stessa; è "l'insieme dei doveri inerenti all'esercizio di una determinata professione"³. Anche la parola deontologia deriva dal greco,

¹ Voce "codice" in (1987) *Il grande dizionario Garzanti della lingua italiana* ed.1999, Garzanti Editore, Milano, p.446

² Voce "etica" in (1987) *Il grande dizionario Garzanti della lingua italiana* p.776

³ IBIDEM

da *deontos*, ed indica lo studio del dovere come “l’insieme della regole codificate che traducono contenuti etici generali condivisi anche in società diverse”⁴.

La dimensione deontologica quindi, definisce quando le azioni sono sbagliate e quando sono giuste in via di principio e s’ispira alla formulazione dell’imperativo categorico di Kant, che sottolinea come “«nella propria persona e in quella di qualsiasi altro non si veda unicamente uno strumento ma sempre anche un fine» con ciò egli intende che noi dovremmo trattare gli altri come esseri che hanno mete (ossia scelte e desideri), e non soltanto come oggetti o strumenti per i nostri propri fini. La persona individuale è intrinsecamente meritevole di rispetto semplicemente perché è una persona, indipendentemente dal fatto che ci piaccia o meno, che sia utile o meno, o che si sia comportata male o bene nei nostri confronti”⁵. Si viene così ad affermare il valore assoluto dell’uomo come unico e irripetibile considerato quindi in sé e per un fine e mai un mezzo⁶.

A questo punto è necessario approfondire il tema della deontologia professionale dell’assistente sociale dicendo che l’interesse professionale per questo tema non è nato con la stesura e formulazione del Codice Deontologico ma è sempre stato presente nella cultura professionale. Durante i passaggi storici che la professione ha vissuto, non solo in Italia ma anche in paesi in cui gode di maggior “riconoscimento”, “queste regole attuative di principi morali universali, sono storicamente determinate e pertanto non possono essere definite una volta per tutte, ma variano per le particolari categorie professionali e da Paese a Paese”⁷; è importante sottolineare però che la professione dell’assistente sociale,

⁴ Antonio TIBERIO, Giuseppe VIANI (1997) *Manuale del sociale. Aree di intervento e quadro normativo* 2^a ed. 1999, FrancoAngeli, Milano, p.279

⁵ Sarah BANKS (1995) *Ethics and values in social work* British Association of Social Workers, Macmillan Press LTD, London, tr. it. Bruno BORTOLI (a cura di) (1999) *Etica e valori nel servizio sociale. Dilemmi morali e operatori riflessivi nel welfare mix* Erikson, Trento, p.34

⁶ Vedi Maria Aurelia MACALUSO, Maria Jesus DOMINQUEZ (1988) “Deontologia dell’assistente sociale” in *La professione fra ideale e realtà. Per una rilettura etica dei codici deontologici* Atti del 2° seminario 6-10 giugno 1988, EDI OFTES, Palermo, p.161

⁷ TIBERIO-VIANI (1997) p.279

da un punto di vista storico e culturale, ha ispirato la propria azione mettendo al centro dell'attenzione la persona umana, codificando nel tempo principi e valori che regolano ancora oggi, in Italia e in altri paesi, lo spazio per l'azione sociale; si ricordano alcuni di questi principi e valori: l'autodeterminazione dell'utente, la personalizzazione dell'intervento per promuovere autonomia e responsabilità, l'accettazione dell'utente, l'atteggiamento non giudicante, il rispetto per tutti i diritti umani, la promozione della partecipazione.

A conferma di quanto è stato appena detto si pensi all'attività che la professione dell'assistente sociale, presente da molti anni nel panorama internazionale delle professioni di aiuto, ha svolto nel corso della sua evoluzione storica, ricordano dei tentativi fatti per la definizione dell'etica e della deontologia professionale.

Singoli paesi, come gli Stati Uniti, si sono dati da tempo un codice etico per l'esercizio della professione dell'assistente sociale e anche a livello internazionale l'I.F.S.W. (International Federation of Social Workers) ha approvato diversi documenti in cui vengono ribaditi i principi etici del servizio sociale (si ricordano il *Codice internazionale di deontologia degli Assistenti Sociali* del 1976 e la *Dichiarazione sui principi etici del servizio sociale* del 1990, riportati in appendice).

La ripresa dell'interesse da parte del servizio sociale per i temi etici e deontologici che toccano l'assistente sociale è dettata da più fattori: le trasformazioni della formazione dell'assistente sociale e i riconoscimenti che la professione ha ottenuto fino alla L.84/93.

Queste "tappe" hanno riaperto il dibattito sull'identità professionale e sull'esigenza di avere una specificità più forte e riconosciuta, infatti nell'ultimo decennio vi è stata la nascita di nuove figure professionali "concorrenti"⁸.

⁸ Vedi l'intervista a Paola Rossi presente in Appendice

È comunque importante ricordare che il tema dei valori e dell'etica professionale ha sempre fatto parte del patrimonio della cultura professionale, anche se con interpretazioni e contenuti diversi, l'unico momento storico in cui la loro presenza era di poco conto è il periodo della contestazione.

Oggi i temi etici vengono ripresi sempre più, anche perché è diffuso il timore “di una *perdita di senso*, tipica della realtà di oggi così complessa e disorientante. Più si fa complessa la realtà umana e sociale, più si diffonde il bisogno di punti di riferimento nuovi, sicuri, che ridiano significato alle nostre azioni”⁹.

Inoltre, negli ultimi anni, il dibattito sul “«senso» etico dell'agire umano” è ripreso considerevolmente mettendo in luce il problema della responsabilità personale e sociale delle azioni e dimostrando come “i fondamenti etici dell'agire sociale non sono riconducibili [...] semplicemente al dettato normativo di uno stato [...] ma, quando si deve tradurre il principio in azione, le sole regole giuridiche non sono sufficienti a garantire l'eticità stessa”¹⁰. Questo per sottolineare come il Codice Deontologico si basa su quei principi che da sempre concretizzano i valori e quindi l'etica della professione.

Infatti c'è l'esigenza di avere dei riferimenti uguali per tutti che possano garantire l'assunzione di responsabilità nell'agire professionale¹¹.

Nel processo di istituzionalizzazione di una professione, dopo che questa è stata riconosciuta tale, il Codice Deontologico rappresenta un momento importante per la definizione dell'identità professionale, nel rapporto con i destinatari della prestazione professionale, con le altre professioni e con la società.

Il lavoro dell'assistente sociale oggi è collegato con una società complessa, una società della interdipendenza e della interrelazione, della globalità, in cui la

⁹ Elisabetta NEVE (1998) “Servizio Sociale e questioni etiche” in *La Rivista di Servizio Sociale* n.2/1998, I.S.T.I.S.S., Roma, p.3

¹⁰ Annalaura PASSERA (1993) “Le implicazioni etiche e la progettazione dell'intervento nel servizio sociale” in *Servizi Sociali* n.3/1993, Fondazione Zancan, Padova, p.33

¹¹ Vedi Giovanni NERVO (1991/a) “Introduzione a «Deontologia professionale nel servizio sociale»” in *Servizi Sociali* n.4/1991, Fondazione Zancan, Padova, p.26

comunità locale è titolare di diritti e responsabilità per il proprio sviluppo, e la deontologia dell'assistente sociale è essenzialmente un problema di responsabilità nei confronti di questa società. La presa in carico del singolo è pratica consolidata nel servizio sociale, la presa in carico sociale di un problema, cioè quello del benessere dei cittadini e della collettività, è collegata con l'aumento della cultura dei cittadini sui propri diritti personali, sociali e civili¹²; inoltre l'attuale cultura italiana è caratterizzata da un crescente disorientamento e dalla perdita di punti di riferimento relativamente stabili, situazione che può riferirsi alla particolare condizione delle società post-moderne che vivono nel mutamento "perenne" che apre nuove possibilità ma lascia fuori chi non è "sicuro" della propria identità e che pertanto rischierebbe di perdersi.

È importante rilevare che "le deontologie professionali costituiscono, nel loro complesso, momenti stabilizzanti nella dinamica di ciascuna professione presentandosi come strumenti atti ad escludere o quanto meno ridurre tensioni e trasformazioni future. [...] Occorre tuttavia tener presente che la deontologia, se tende ad essere stabilizzante, non è a sua volta certamente stabile"¹³ per i cambiamenti nel tempo e per l'esigenza di rispondere a diversi interlocutori: la stessa professione, il mercato e lo Stato. Tenendo inoltre presente che "ogni deontologia professionale riassume ed esalta al massimo la peculiare diversità della relativa professione, e quindi presenta un contenuto specifico che vale a caratterizzare nettamente tale professione da qualsiasi altra [...] ogni deontologia non può che essere «tagliata su misura» per la professione alla quale di volta in volta si riferisce"¹⁴.

¹² Franco VERNÒ (1991) "Aspetti deontologici nel processo di aiuto alla persona in difficoltà ed attivazione di processi per la presa in carico sociale" in Tiziano VECCHIATO, Francesco VILLA (a cura di) *La deontologia professionale nel Servizio Sociale* supplemento a *Politiche sociali e servizi* n.2/1991, Vita e Pensiero, Milano, pp.137-138

¹³ Alberto FEBBRAJO (1987) "Struttura e funzioni delle deontologie professionali" in Willem TOUSIJN *Le libere professioni in Italia* Il Mulino, Bologna, p.78

¹⁴ IDEM p.57

A questo punto, dopo aver definito che cos'è la deontologia, bisogna definire un altro aspetto della deontologia dell'assistente sociale: quello più legato alla quotidianità, al suo "fare". Per definire le caratteristiche specifiche della deontologia professionale è necessario individuare chi è il soggetto della deontologia, che senza dubbio è la persona, il centro dell'azione dell'assistente sociale è l'uomo visto nella sua unicità ed originalità. Inoltre è necessario ricordare come nella deontologia, l'aspetto fenomenologico (inteso come il funzionamento dei meccanismi della realtà) e ontologico (inteso come l'analisi dell'aspetto valoriale, delle motivazioni) si leghino in maniera profonda in quanto la deontologia diviene guida per le azioni che si ispira ai principi, ai valori di una professione. Si può definire deontologico il comportamento dell'assistente sociale quando "fa sintesi di questi due aspetti, ossia afferma valori e affronta la realtà alla luce di questi valori identificando il comportamento corretto relativo a questo giudizio come tensione continua ad essi. Poiché [...] non è un problema di coerenza ma di tensione al valore, ne nasce che il comportamento indicato e la stessa deontologia non sono un fine ma uno strumento. Il fine rimane la capacità di sintesi della persona nella sua tensione al valore che deve mettersi in moto in ogni azione dell'uomo e che si approfondisce e modifica misurandosi continuamente con la vita"¹⁵.

2.1.1 Il Codice Deontologico come strumento

Il Codice deontologico degli assistenti sociali in Italia segna un momento importante della professione nel processo del "riconoscimento professionale", riconoscimento che si può vedere sotto diverse sfumature: momento di riconoscimento formale della professione da parte delle istituzioni e della società; momento in cui la professione, dopo molti anni di presenza, di riflessione, di

¹⁵ Maria SMIDILI (1991) "L'esperienza deontologica" in Tiziano VECCHIATO, Francesco VILLA (a cura di) *La deontologia professionale nel servizio sociale* supplemento a *Politiche sociali e servizi* n.2/1991, Vita e Pensiero, Milano, p.44

cambiamenti, ha sentito l'esigenza, dopo l'istituzione dell'Ordinamento professionale, di rendere più visibili i valori a cui s'ispira per l'esercizio concreto e quotidiano; momento di scarso significato essendo già avvenuto il riconoscimento della professione con la legge 84/93.

Per qualunque professione il Codice Deontologico, che formalizza delle regole di autodisciplina, rappresenta un momento necessario qualora questa voglia legittimarsi socialmente. Questo è avvenuto anche per l'assistente sociale. Diverse possono essere le motivazioni che spingono una professione a compiere questo passo. Questa formalizzazione della regole per l'autodisciplina può essere vista da due angolazioni: una interpretazione riduttiva che considera "la tendenza verso la autoregolamentazione come l'effetto di meccanismi imitativi delle organizzazioni professionali più recenti nei confronti di quelle più antiche ed illustri"¹⁶; un'altra interpretazione riconosce "il fenomeno dell'autoregolamentazione come il sintomo di esigenze funzionali profonde che riguardano tutte le professioni. L'esistenza di regole di autoregolamentazione appare in questo contesto non come in prodotto di processi imitativi contingenti, ma come un connotato essenziale di ogni processo di professionalizzazione"¹⁷.

Resta comunque innegabile che il Codice Deontologico degli assistenti sociali rappresenta per la professione uno strumento di tutela da diversi punti di vista. Per gli appartenenti alla professione è una nuova possibilità di protezione è come "avere le spalle coperte e avere dei punti di riferimento chiari, che purtroppo la professione fino ad oggi non ha mai avuto"¹⁸, creando nell'identità professionale momenti di confusione ed ambiguità.

¹⁶ FEBBRAJO (1987) p.56

¹⁷ IBIDEM

¹⁸ Edda SAMORY (1993) "Ordinamento Albo Professionale. Ipotesi di formulazione del Codice Deontologico" in ASSOCIAZIONE NAZIONALE ASSISTENTI SOCIALI *Ordinamento e albo professionale. Sperimentazione di un codice deontologico dell'assistente sociale* Atti del Seminario di studi Foggia 20-21 maggio 1993, p.49

In più, sia nei confronti delle organizzazioni di lavoro che in quelli di altre professioni, l'assistente sociale deve esigere il rispetto del proprio profilo professionale e delle norme etico-deontologiche che guidano la sua azione (articoli 32 e 35).

Per le persone che hanno rapporti di tipo professionale (colleghi, altri professionisti) e per la persona utente e cliente, l'assistente sociale nel rispetto del codice in vigore, ha molte responsabilità e la possibilità di sanzioni disciplinari costituisce uno strumento di tutela sia per chi riceve aiuto dal professionista, sia per chi esercita la professione; "il codice deontologico nel rappresentare la carta dei valori della professione, costituisce anche il punto di garanzia del comportamento, sia per il professionista che per il cliente"¹⁹.

L'assistente sociale che per diversi motivi non rispetti il codice, se in passato non correva rischi per l'esercizio della sua professionalità oggi, nel momento in cui viene segnalato all'organo competente, è costretto a risponderne. Infatti il senso di responsabilità che accompagna tutta la stesura del codice è da riferirsi al fatto che l'assistente sociale essendo riconosciuto professionista a tutti gli effetti, non può non tener presente l'importanza del suo sapere, saper fare e saper essere, in quanto la sua formazione, anche permanente, "ha un valore strumentale al raggiungimento dello scopo della professione, non è un suo «affare privato»"²⁰.

Nello stesso codice deontologico si sottolinea il fatto che "l'assistente sociale è tenuto alla propria formazione continua al fine di garantire prestazioni qualificate all'utente ed al cliente"²¹.

In più, come previsto dal codice, il professionista è tenuto a diffondere la cultura professionale facendo conoscere "i valori, le conoscenze e la metodologia

¹⁹ Edda SAMORY (1991/b) "Perché un codice deontologico" in VECCHIATO Tiziano, VILLA Francesco (a cura di) *La deontologia professionale nel Servizio Sociale* supplemento a *Politiche sociali e servizi* n.2/1991, Vita e Pensiero, Milano, p.147

²⁰ MACALUSO-DOMINQUEZ (1988) p.161

²¹ Articolo 44 del Codice Deontologico degli assistenti sociali

della professione”²², scoprendo quindi la funzione di promozione che ha nei confronti della costruzione anche dell'identità professionale.

L'istituzione dell'Albo e dell'Ordine sono garanti “del controllo dei requisiti richiesti e della professionalità deontologica ed operativa del professionista stesso, ed è qui che si situa la necessità di un codice deontologico”²³ come strumento di misura di questa necessità.

Il codice quindi è uno strumento che arricchisce le possibilità dell'assistente sociale di sviluppare la propria identità e cultura accrescendo il senso di appartenenza degli iscritti all'albo. Un limite del codice deontologico degli assistenti sociali, come quello di una qualsiasi altra professione, è lo scontrarsi con l'inevitabile realtà di essere stato scritto, essendo la sua funzione quella di “guidare eticamente la pratica professionale scontano il limite di dovere essere scritti in termini generali e a un livello di astrazione tale da poter ricomprendere un ampio ventaglio di ambiti operativi e metodologici e, di conseguenza non sono in grado di poter rispondere ai dilemmi che sorgono nella quotidianità”²⁴. Pur rilevando questo limite, bisogna anche sottolineare che il codice deontologico degli assistenti sociali, in Italia, “è ispirato alla quotidiana esperienza”²⁵ ed è nato dopo molti anni di presenza professionale, e quindi ha tentato di “colmare” il limite appena rilevato.

Un altro rischio che il codice deontologico potrebbe correre consiste nel fatto che “funzioni da falso regolatore della pratica, mentre la questione consiste nel formare degli operatori pensanti e non dei semplici esecutori tecnici di norme

²² Dall'art.43 del Codice Deontologico degli assistenti sociali

²³ Annie BRUNO (1999) “La sostanzialità del Codice Deontologico dell'assistente sociale. Principi fondanti e atteggiamenti della professione” in *La Rivista di Servizio Sociale* n.1/1999, I.S.T.I.S.S., Roma, p.42

²⁴ BORTOLI (1999), p.8

²⁵ Dalla premessa al Codice Deontologico degli assistenti sociali

o politiche sociali”²⁶. Lo sforzo di “riempire” i vuoti che la professione ha attraversato nel corso della sua storia, lasciati dalla mancanza d’interesse per il tema dell’etica e della deontologia, non può essere fatto con tentativi di istituzionalizzazione della professione, si tratta invece di riscoprire il senso dell’operare sociale e del proprio e altrui vivere, per evitare la sensazione di confusione e disorientamento che portano al senso d’inquietudine e burn out che gli assistenti sociali spesso vivono²⁷.

Si può notare infine che il fatto che la presenza di sanzioni all’interno del Codice può essere vista come ulteriore strumento di garanzia per la professione, come forma di tutela per l’utente/cliente e allo stesso tempo, delineando entro quali limiti si può muovere la professione, dà ancor più chiarezza al ruolo e all’identità dell’assistente sociale.

2.1.2 Perché è nato, quale bisogno della professione soddisfa

La L.84/93, che riconosce la professione, considera come impliciti i principali valori “cui il servizio sociale si è sempre ispirato infatti nell’articolo 1 si definisce la professione di assistente sociale come quella di chi «opera con autonomia tecnica-professionale e di giudizio in tutte le fasi dell’intervento»”²⁸. Con il riconoscimento dell’autonomia tecnica e di giudizio dell’assistente sociale, si riconosce anche la sua professionalità e la sua responsabilità nel riferirsi “ai principi che la professione ha manifestato nel tempo di non avere solamente nella cultura, ma di saper tradurre nel quotidiano operare”²⁹.

Diversi sono i perché della nascita del Codice Deontologico in Italia; come già sottolineato nel paragrafo precedente, il codice è nato anche per soddisfare l’esigenza della professione di avere un “metro di misura” per il controllo dei

²⁶ Costanza MARZOTTO (1991) “Per un’etica della relazionalità” in Tiziano VECCHIATO, Francesco VILLA (a cura di) (1991) *La deontologia professionale nel servizio sociale* supplemento a *Politiche sociali e servizi* n.2/1991, Vita e Pensiero, Milano, p.52

²⁷ IDEM p.53

²⁸ BRUNO (1999) p.42

requisiti della professionalità e della qualità dell'operare di chi è assistente sociale. Il perché quindi del codice può essere identificato come l'esigenza di controllo da parte della professione su chi è già professionista e su chi lo vorrebbe diventare, una funzione di controllo sulla qualità dell'agire professionale e sulla qualità della formazione dell'assistente sociale.

Un'altra questione importante riguarda la definizione di chi è professione e quali sono le caratteristiche per essere definiti tali, infatti "la sociologia delle professioni è concorde nell'affermare che è elemento essenziale della fisionomia compiuta di una professione possedere un «corpus» di regole, di norme di comportamento che orientino l'agire professionalmente corretto"²⁹, ecco perché la professione dell'assistente sociale come primo atto ufficiale dopo il riconoscimento della L.84/93, ha voluto il Codice: espressione di maturità professionale, in quanto non è un atto giuridicamente dovuto, serve per far emergere i principi guida della propria azione, per essere più trasparenti nei confronti dell'utente e del cliente e della altre professioni. Avere scelto di rendere visibili i contenuti etici e deontologici come primo atto ufficiale dimostra che la professione dell'assistente sociale ha da sempre riflettuto sulle istanze etiche e deontologiche che sottintendono il suo agire quotidiano, dimostrando di avere fin dalle origini un corpus di valori guida fino ad oggi non scritti come ufficiali, ma presenti nella cultura professionale dell'agire quotidiano.

Come già fatto notare la professione dell'assistente sociale ha dimostrato maturità e forte senso di responsabilità nei confronti della società che la vede coinvolta quotidianamente nell'esercizio delle sue funzioni e alla quale tenta di contribuire per migliorarla dal punto di vista sociale e umano, non dimenticando che la sua azione la svolge sempre sulla persona umana, "perché il lavoro dell'assistente sociale deve essere lavoro tecnico e competente che tiene conto che

²⁹ BRUNO (1999) p.42

³⁰ DIOMEDE CANEVINI (1999) p.12

ha come soggetto centrale dell'azione l'uomo nella sua globalità"³¹. Resta comunque importante sottolineare come sia necessaria la formazione umana dell'assistente sociale per ciò appena affermato perché la sua azione parte dal presupposto che lui stesso abbia una maturità tale da consentirgli di "dare" i giudizi necessari per l'esercizio della sua professionalità, non dimenticando l'importanza della sua competenza. Infatti " l'uomo maturo non solo può fare scelte di valori e di mete ma ha bisogno di compierle cioè ha bisogno di avere dei valori in cui credere che diano significato e senso alla sua esistenza. [...] Queste affermazioni rendono immediatamente chiaro il perché ogni professione per potersi definire tale necessita di una propria etica, quale insieme dei valori che ne guidano ed orientano l'azione e conseguentemente ogni professione avverte l'urgenza di elaborare anche una propria dottrina di doveri: la deontologia"³².

Come già sottolineato, nel paragrafo dedicato alla visione del codice come strumento, le sue "regole" possono essere viste come strumenti per garantire la professionalità dell'intervento, ricordando sempre che l'ispirazione della regole viene dai principi e dai valori che il servizio sociale ha maturato nel tempo. Resta problematico per la stesura del codice riuscire a "trovare un accordo sui valori generali,[...], per traslarli in norme di comportamento relative alla professione che ne determinano la responsabilità. Il codice quindi è deontologico, perché si limita appunto a contenere le esigenze etiche della professione e a tradurle in atteggiamenti e in norme di comportamento"³³.

Resta importante ricordare tra le motivazioni della nascita del codice deontologico il contesto in cui l'azione dell'assistente sociale si è sempre svolta e cioè il suo intervento finalizzato al cambiamento attraverso la relazione con l'utente e il cliente "che non seleziona le situazioni su cui intervenire, non si trincera tra quattro mura e dietro esigenze metodologiche o prassi burocratiche,

³¹ SAMORY (1993) pp.40-41

³² IBIDEM

ma esce in campo aperto a misurarsi con vicende concrete e con concreti e diversificati problemi sociali”³⁴; uno dei perché quindi, può essere individuato nella storia professionale tenendo presente che proprio la storia e l’esperienza quotidiana spesso guidano una professione nella stesura di un proprio codice etico o deontologico.

Ancora tra le motivazioni che hanno spinto la professione degli assistenti sociali ad avere un codice deontologico così velocemente, si può individuare la particolare situazione che ha sempre accompagnato la categoria e cioè la sua difficoltà a “definirsi come disciplina e come professione”³⁵ a causa sia di fattori interni sia di esterni.

2.1.3 Come è vissuto dalla professione

In prima istanza bisogna sottolineare che il Codice rappresenta un “momento forte” per la professione e si può considerare come sottolinea Rossi “un riconoscimento della professione nei propri valori e fini”.

Il Codice quindi rappresenta un momento molto importante nella definizione dell’identità dell’assistente sociale, infatti una delle sue qualità specifiche è quella di presentare le caratteristiche specifiche di una professione, rispetto al suo sapere, saper fare e saper essere, e può essere vista come completamento dello specifico professionale con la dimensione del dover essere. Le caratteristiche della professione dell’assistente sociale, essendo potenzialità di quell’essere professionale - e quindi “proprie” per specificità nell’identità, nelle conoscenze, nella cultura eccetera - si trasformano automaticamente in esigenze morali, in quanto la caratteristica è talmente tanto contraddistinguente per la

³³ BRUNO (1999) p.47

³⁴ Paola ROSSI (1998) “Assistenti Sociali: un riferimento fondamentale nella società e nei servizi” in *Ordine degli Assistenti Sociali Regione Veneto* n.3/1998, p.12

³⁵ CELLENTANI (1995) p.36

professione che non se ne può più fare a meno, diventa *un dover essere*. Non è assolutamente indifferente la presenza o l'assenza di tali caratteristiche³⁶.

Il codice deontologico quindi per gli assistenti sociali è come uno strumento e un momento importante per la definizione della stessa professione e per la sua collocazione all'interno dei servizi e della società. Diventa fondamentale per la professione avere una visione positiva del codice anche perché è stata lei stessa ad averlo desiderato così fortemente: “una professione che si rivolge all'uomo è infatti una professione che si alimenta e cresce cercando di superare nodi e conflittualità, solo così la professione non si spegne”³⁷; il codice deontologico rappresenta questa volontà professionale di non sentirsi a posto, di non sentirsi “arrivati”, capace di mettere in discussione tutto il suo passato e anche il suo futuro, per essere una professione più matura capace di rispondere sempre alle nuove esigenze dell'uomo e della società.

Attraverso alcune interviste scritte³⁸, ed alcuni articoli raccolti durante la stesura della tesi, si è potuto cogliere dei vissuti della professione rispetto al codice deontologico.

Il mandato sociale, inteso come ruolo, funzioni, compiti ecc. assegnati dalla società alla professione dell'assistente sociale, è sia di solidarietà che di controllo: la società democratica ha necessità di sviluppare forme di aiuto per migliorare la qualità della vita in situazioni complesse, ma anche di controllare, con strumenti di socializzazione, le potenzialità disgregatrici. Il ruolo dell'assistente sociale, come

³⁶ Vedi Salvatore PRIVITERA (1988) “Per una analisi etica dei codici deontologici” in *La professione fra ideale e realtà. Per una rilettura etica dei codici deontologici* Atti del 2° seminario 6-10 giugno 1988, EDI OFTES, Palermo, pp.21-22

³⁷ SAMORY (1991/b) 147

³⁸ Si fa riferimento anche a due interviste ad assistenti sociali ritenute testimoni privilegiate (presidente dell'Ordine Nazionale e segretario nazionale del S.U.N.A.S.) raccolte durante la stesura della tesi e che sono riportate in appendice. Per dare una visione più allargata all'interno delle diverse realtà professionali, sono state inviate le interviste anche alla presidente dell'Ass.N.A.S. (che non è riuscita ad inviare in tempo le sue risposte) e alla presidente della Commissione incaricata della stesura del Codice (che ha segnalato come possibile riferimento per le risposte un suo contributo pubblicato recentemente in *La Rassegna di Servizio Sociale*).

professionista, è consolidato e questo lo porta a dover possedere due requisiti che Samory individua in:

- “identificazione di uno status ruolo formalmente definito nella società sulla base di determinati comportamenti ed atteggiamenti consolidati, che attribuiscono al professionista un insieme di compiti da assolvere nei confronti della società medesima (aspettative di ruolo) e nelle prerogative di status proprie a quel determinato ruolo;
- attribuzione di una competenza specifica fondata su conoscenze settoriali quanto «esclusive», che formano il «sapere specialistico», [...] attraverso il quale viene definita la sua posizione di status ruolo (e viceversa)”³⁹.

Come evidenzia Rossi⁴⁰, durante il tempo alcuni atti normativi hanno condotto alla costruzione e al riconoscimento del mandato sociale della professione, già implicito del resto nei compiti assunti e svolti dagli assistenti sociali nel tempo. Ecco quindi che il Codice diviene elemento importante nel processo di identificazione della professione in un momento in cui nascono molte figure professionali concorrenti. Infatti il Codice dà una maggior chiarezza e senso di appartenenza alla professione, contribuendo in qualche modo anche ad evitare una confusione di ruoli, presente ancora oggi in alcuni servizi, tra professioni che vengono considerate “interscambiabili” (assistenti sociali, educatori, psicologi, sociologi...) ⁴¹.

Per il fatto che il codice è un “insieme di regole”, è inevitabile che sia allo stesso tempo garanzia e anche limitazione per l'assistente sociale: il codice non può essere considerato prettamente una norma di sostanza giuridica, ma pur

³⁹ SAMORY (1991/a) p.35

⁴⁰ Si veda l'intervista riportata in appendice.

⁴¹ Vedi Bianca BARBERO AVANZINI (1993) “Politiche sociali e nuove professionalità degli operatori: l'assistente sociale” in Francesco VILLA (a cura di) *Il servizio sociale nell'Italia degli anni '90* Vita e Pensiero, Milano, pp.13-24

avendo implicazioni giuridiche, ha più importanza la sua natura etica e morale⁴². Agli assistenti sociali viene chiesta una crescente responsabilizzazione nella conduzione dell'intervento e nelle scelte operative a garanzia e tutela della professione stessa, "che si accresce e si definisce, nella sua immagine pubblica"⁴³ e del cittadino, che è tutelato dalla qualità del lavoro dell'assistente sociale, infatti l'Ordine svolge un'azione disciplinare nei confronti di chi compie abusi o tenga comportamenti scorretti rispetto alle indicazioni contenute nel codice.

Rispetto alla possibilità che il codice possa essere visto come un limite, Cava sottolinea che l'unico vincolo alla operatività individuale si presenta nel caso in cui le indicazioni del codice possono trovarsi in contrapposizione con quelle dell'ente presso cui si lavora, del codice di comportamento del dipendente pubblico o di altre disposizioni legislative. Inoltre "la mancata o parziale osservanza del codice da parte della comunità professionale può ritenersi a sua volta essa stessa un limite"⁴⁴. Questo rischio non è per nulla infondato e deve essere prevenuto attraverso una azione di condivisione e di continua ricerca critica e flessibile, affinché i principi del codice siano fatti propri da tutti gli assistenti sociali e il rispetto sia percepito quale obiettivo comune.

Il Codice rappresenta un sostegno e un impulso all'identità professionale dell'assistente sociale e concretizza un'occasione di ufficialità, di visibilità, e in questo senso può contribuire a modificare l'opinione pubblica nei confronti della professione perché ha rafforzato il senso d'appartenenza alla categoria. Anche se Cava afferma invece, che il senso d'appartenenza (legato al Codice) non è così tangibile e certo. C'è comunque bisogno di tempo perché vengano recepiti dall'opinione pubblica i cambiamenti che il Codice ha portato nella visibilità e riconoscimento professionale dell'assistente sociale, anche perché i mass-media

⁴² Vedi l'intervista a Fiorella Cava in appendice.

⁴³ IBIDEM

⁴⁴ IBIDEM

non hanno sostanzialmente percepito l'importanza del Codice e pertanto non hanno modificato la loro visione della professione.

2.1.4 Come valorizzarlo

Il codice deontologico, ispirandosi ai consolidati principi e valori del servizio sociale, ha la funzione di aiutare nel quotidiano, nello svolgimento delle proprie funzioni gli assistenti sociali, non dimenticando, che per essere veramente d'aiuto, deve diventare un tutt'uno con l'azione professionale, con la metodologia, con i valori.

Diventa quindi importante valorizzare l'aspetto del codice inteso come sistema di "comportamento e di tutela dell'operatore, particolarmente necessario quando la materia che si affronta è coinvolgente sul piano umano, è complessa e intrecciata"⁴⁵.

Per il professionista quindi il codice costituisce "la mappa dei modi e dei rischi che potrebbero ostacolare il cammino durante l'azione d'aiuto, che come percorso professionale dà origine a rapporti più profondi: il rapporto con l'utente, il rapporto con l'organizzazione del servizio [...] l'uso delle risorse, la riservatezza"⁴⁶.

Dato che l'intervento che l'assistente sociale è sempre rivolto alla promozione delle persona con le proprie peculiarità e risorse, perché diventi promotore di "umanizzazione è necessario che abbia interiorizzato i valori morali"⁴⁷ che il suo agire possa essere verificato. Infatti il Codice prevede tutte le situazioni in cui un professionista corre il rischio di trovarsi sospeso o di subire sanzioni disciplinari. Questo aspetto del codice se vissuto come restrizione crea forti tensioni e paure che devono essere superate perché rappresentano la

⁴⁵ SAMORY (1991/b) p.146

⁴⁶ IBIDEM

⁴⁷ Giancarlo MINOZZI (1993) "Riflessioni morali sul rapporto tra assistente sociale e persona utente" in *Servizi Sociali* n.3/1993, Fondazione Zancan, Padova, p.24

possibilità anche per il singolo professionista di essere tutelato nella pratica e di tutelare la propria categoria nell'interesse della cultura e identità professionale.

Come precedentemente ricordato, l'Ordine Nazionale degli Assistenti Sociali nasce con la L.84/93 (*Ordinamento della professione di assistente sociale e istituzione dell'albo professionale*); il suo primo atto ufficiale è stato proprio l'elaborazione e la pubblicazione del Codice Deontologico degli Assistenti Sociali in Italia, promulgato il 18 aprile 1998 a Roma e presentato sempre a Roma il 4 giugno dello stesso anno.

Si ritiene importante sottolineare ancora una volta che cos'è un codice deontologico e che cosa implica per la professione che lo adotta riportando una parte di un articolo di Canevini che afferma che “un codice deontologico ci dice ciò che una professione, un professionista, deve o non deve fare: prescrive e proscrive. È fondato su i principi concreti e su principi astratti. Ha fondamenti legali ed implicazioni legali. Esprime un'esigenza minimalista, garantista. È espressione della professione in un determinato momento storico e della sua storia. Precisa l'uso di sé da parte del professionista nella relazione professionale. [...] È manifestazione del pensiero attraverso la parola e l'azione, cioè mediazione tra valori culturali, valori etici e una sfera di un determinato ambito relazionale, che è il campo specifico dell'attività professionale. Questa mediazione è presente in tutte le professioni, ma connota più fortemente le professioni di aiuto, le professioni al servizio della persona. I codici sono importanti, anzi sono fondamentali per delineare la fisionomia di una professione, ma hanno dei limiti: se non sono sostenuti da una forte dimensione etica rischiano di essere sterili enunciazioni normative, influenti sugli aspetti giuridici, influenti sugli aspetti etici”⁴⁸, per quanto riguarda il codice degli assistenti sociali si può sostenere che non corre questo rischio in quanto ha posto come base della propria riflessione proprio l'elaborazione dei valori e dei principi.

2.2 BREVE EXCURSUS STORICO

Si ritiene importante sottolineare come il codice deontologico degli assistenti sociali fino al 1998 non fosse scritto ma vissuto infatti “non ha fatto che esprimere valori e norme di comportamento che gli assistenti sociali vivono nel loro lavoro quotidiano nel servizio alle persone e alla società”⁴⁹.

Questo primo codice deontologico è stato preceduto in Italia da una riflessione interna alla professione che aveva portato all’elaborazione da parte dell’Ass.N.A.S. di una bozza di codice deontologico nel 1992, che aveva una diversa rilevanza per il lavoro dell’assistente sociale e non era assolutamente vincolante; si limitava infatti a dare delle indicazioni sul comportamento dell’assistente sociale e non poteva prevedere alcun tipo di controllo e di sanzioni disciplinari.

In apertura della prima edizione del Codice Deontologico degli Assistenti Sociali sono riportate “alcune tappe significative” per il percorso che ha portato alla stesura del codice, tappe che Diomede Canevini sottolinea di aver espressamente voluto in quanto nel “lavoro di ricerca storica sui codici deontologici, che hanno dato sostanza etica e guidato il lavoro professionale degli assistenti sociali nel nostro paese”⁵⁰, ha constatato come i valori e i principi espressi dalla professione fossero costanti nel tempo. Queste tappe sono:

- 1947 Unione Cattolica Internazionale di Servizio Sociale (U.C.I.S.S.), Heylen V.L., Codice internazionale di morale, Bruxelles;
- 1956 Unione Cattolica Internazionale di Servizio Sociale (U.C.I.S.S.), White E., guida internazionale di morale ad uso degli assistenti sociali cattolici, Bruxelles;

⁴⁸ DIOMEDE CANEVINI (1999) p.13

⁴⁹ DIOMEDE CANEVINI (1999) p.7

⁵⁰ IBIDEM

- 1976 Federazione Internazionale Assistenti Sociali (I.F.S.W.), Codice internazionale di etica professionale degli assistenti sociali, adottato dall'assemblea generale degli assistenti sociali, Portorico;
- 1987 Codice di autodisciplina professionale dell'assistente sociale dell'Alta Valdelsa;
- 1990 Federazione Internazionale Assistenti Sociali (I.F.S.W.), Dichiarazione sui principi etici del servizio sociale, adottata dall'assemblea generale, Buenos Aires;
- 1992 Associazione Nazionale Assistenti Sociali (Ass.N.A.S.), Codice Deontologico dell'assistente sociale in Italia, approvato dal XVII Congresso Nazionale degli Assistenti Sociali; Cianciano;
- 1994 Federazione Internazionale Assistenti Sociali (I.F.S.W.), Dichiarazione sui principi etici del servizio sociale, adottata dall'Assemblea generale, Colombo (Sri Lanka).

(Alcuni di questi atti sono anche riportati in appendice)

In Italia, le tappe più importanti da un punto di vista giuridico, per il riconoscimento professionale, anche attraverso la regolamentazione della formazione, che hanno rilevanza sia dal punto di vista etico-deontologico sia dal punto di vista strettamente formale sono:

- D.P.R. 14/87 *Valore abilitante del diploma di assistente sociale* in attuazione dell'art.9 del D.P.R. 162/82
- D.M. 23-7-93 *Diploma universitario in Servizio Sociale* (preceduto dalla Legge 341/90 *Riforma degli ordinamenti didattici universitari e istituzione dei diplomi universitari*)
- Legge 84/93 *Ordinamento della professione di assistente sociale e istituzione dell'Albo professionale*

- D.M. 11-10-94 n.615 *Regolamento recante norme relative all'istituzione delle sedi regionali e interregionali dell'Ordine e del Consiglio Nazionale degli assistenti sociali, ai procedimenti elettorali e alla iscrizione e cancellazione dall'Albo professionale*

2.3 PRESENTAZIONE DEI CONTENUTI

Il testo del codice è strutturato in quattro Titoli (I-VI) il primo tratta dei “Principi”, tutti gli altri esprimono le “Responsabilità” del professionista verso le diverse fonti di obbligo del proprio specifico professionale: persona utente e cliente (II), contesto sociale (III), colleghi ed altri professionisti (IV), organizzazione di lavoro (V), professione (VI)⁵¹.

2.3.1 Principi

Il primo capitolo del Codice deontologico è dedicato ai *Principi* che ispirano l'azione quotidiana degli assistenti sociali e viene sottolineato che «la professione si fonda sul valore, dignità e unicità di tutte le persone», e «sull'affermazione delle qualità originarie delle persone» che si esprimono nella «libertà, uguaglianza, socialità, solidarietà, partecipazione» e «sul rispetto dei loro diritti universalmente riconosciuti».

«La professione è al servizio e contribuisce allo sviluppo delle persone, delle famiglie, dei gruppi, delle comunità e delle diverse aggregazioni sociali» valorizzandone «l'autonomia, la soggettività, la capacità di assunzione di responsabilità»; sostenendo queste “agenzie sociali” nell'utilizzo delle risorse proprie e della società, al fine di «prevenire ed affrontare situazioni di bisogno o di disagio e promuovere ogni iniziativa atta a ridurre i rischi dell'emarginazione».

Questi principi più generali trovano una collocazione concreta nell'esercizio professionale attraverso l'accoglienza di ogni persona come «unica e distinta» dalle

altre anche in «analoghe situazioni», considerata nel suo peculiare «contesto di vita, di relazione e di ambiente, inteso sia in senso antropologico-culturale che fisico», senza nessuna discriminazione rispetto a età, sesso, stato civile, razza, nazionalità, religione, condizione sociale, ideologia politica, minorazione mentale o fisica, o rispetto a qualsiasi «altra differenza o caratteristica personale» .

Nell'esercizio professionale l'assistente sociale «non esprime giudizi di valore sulle persone in base ai loro comportamenti» ma attraverso l'«autonomia tecnico-professionale, sull'indipendenza di giudizio, sulle conoscenze proprie della professione e sulla coscienza personale»; (come previsto l'art.1 della L.84/93). Inoltre l'assistente sociale deve tutelarsi dai possibili condizionamenti e pressioni provenienti dall'esterno della stessa professione.

2.3.2 Responsabilità dell'assistente sociale nei confronti della persona utente e cliente

La competenza professionale dell'assistente sociale è rivolta alla promozione delle potenzialità, dell'autodeterminazione e dell'autonomia degli utenti e dei clienti, favorendo una partecipazione consapevole alle diverse fasi del processo d'aiuto.

Durante la relazione di aiuto l'assistente sociale ha il dovere, «tenendo conto delle caratteristiche culturali e di discernimento» degli utenti-clienti, di dare tutte le informazioni rispetto ai diritti, vantaggi, svantaggi, impegni, risorse, programmi e strumenti dell'intervento professionale; rispetto all'intervento professionale deve ricevere un esplicito consenso.

Oltre a ciò l'assistente sociale deve consentire l'accesso degli utenti e clienti o dei legali rappresentanti, a tutta la documentazione che li riguarda, proteggendo tutte le informazioni di terzi contenute in essi. Si ricorda in riferimento all'argomento trattato dall'articolo la L.241/90 che riguarda il procedimento

⁵¹ Per non appesantire la lettura del testo, nell'analisi del codice che segue, non vengono indicate in nota le parti dei vari articoli del codice presi in considerazione.

amministrativo e il diritto di accesso alla documentazione che prevede anche per l'assistente sociale la "possibilità che i cittadini accedano ai documenti amministrativi «al fine di assicurare la trasparenza dell'attività amministrativa » (art.22) ⁵². In particolare per quanto riguarda l'assistente sociale si apre la possibilità che il cittadino utente o cliente, o il tutore legale richieda copia della cartella sociale. È evidente che queste considerazioni sul segreto e l'assistente sociale rivelano lo stretto rapporto tra "segreto d'ufficio e ancor più con il segreto professionale, per una figura di professionista come l'assistente sociale collocata all'interno di una amministrazione pubblica. Diventa pertanto basilare dare indicazioni dal punto di vista deontologico"⁵³.

In più l'assistente sociale "deve salvaguardare gli interessi ed i diritti degli utenti o dei clienti, in particolare di coloro che sono legalmente incapaci e deve contrastare situazioni di violenza o di sfruttamento nei confronti di minori, adulti" anche quando chi subisce la «violenza» appare consenziente; per quanto riguarda la partecipazione di terzi durante l'intervento, l'assistente sociale deve informare l'utente o il cliente, se questa presenza è da giustificare allo studio, alla ricerca o alla formazione.

Rispetto al comportamento più generale l'assistente sociale deve "mettere a servizio degli utenti e dei clienti la propria competenza e abilità professionali, costantemente aggiornate, intrattenendo il rapporto professionale solo fino a quando la situazione problematica lo richieda"

Sempre in riferimento a queste responsabilità generali quando la situazione è particolarmente complessa e lo richieda, l'assistente sociale consulta altri professionisti e se opportuno trasferisce il caso ad un collega favorendo la continuità del processo d'aiuto; investito di funzioni di controllo o di tutela "deve informare gli interessati delle implicazioni della specifica relazione professionale"

⁵² Dario Angelo COLOMBO (1993) "Il segreto professionale nelle sue diverse implicazioni" in *Servizi Sociali* n.3/1993, Fondazione Zancan, Padova, p.81

e durante lo svolgimento delle sue funzioni di perizia, le eserciterà con imparzialità e indipendenza.

Durante il rapporto professionale con utenti e clienti non utilizzerà la relazioni per vantaggi personali o per interesse personale, “non instaura relazioni personali significative”.

Un capo di questo titolo II è dedicato esclusivamente alla riservatezza e al segreto professionale, temi molto importanti nella relazione che s’instaura tra assistente sociale ed utente o cliente; infatti si sottolinea che per la particolare natura del rapporto professionale, e cioè di fiducia che si viene a creare, l’assistente sociale deve trattare con riservatezza “le informazioni e i dati riguardanti” gli utenti e clienti, e “deve ricevere l’esplicito consenso degli interessati, o dei loro legali rappresentanti, ad eccezione dei casi previsti dalla legge” per l’uso o per la trasmissione di questi.

Come prima prerogativa si sottolinea che la riservatezza e il segreto professionale sono diritto dell’utente e del cliente e dovere dell’assistente sociale “nei limiti della normativa vigente”. Inoltre si può ricordare che il “carattere fiduciario che viene instaurato con gli utenti, rappresenta da sempre, per gli assistenti sociali, un valore professionale prima che un obbligo, un dovere etico prima che giuridico. [...] [quindi è] importante, nell’ambito di un rapporto fiduciario, la capacità di coinvolgere al massimo gli utenti nella scelta dei contenuti per la comunicazione ad altri delle informazioni che li riguardano, assicurandosi in merito un«consenso informato»”⁵⁴. Per l’utilizzo di materiale a scopo didattico, scientifico e di ricerca si dovrà provvedere che la identificazione dell’utente e del cliente sia impossibile.

Se nell’esercizio professionale l’assistente sociale viene a conoscenza di “fatti o cose aventi natura di segreto è obbligato a non rivelarli, salvo che per obblighi di

⁵³ IBIDEM

legge” e in alcuni casi previsti dal codice che riguardano il “rischio di grave danno allo stesso utente o cliente o a terzi, in particolare minori, incapaci o persone impedite a causa delle condizioni fisiche, mentali o ambientali”; quando vi è una richiesta scritta e motivata dei legali rappresentanti del minore o dell’incapace per esclusivo interesse di questi e quando vi è una autorizzazione alla diffusione dell’interessato o del legale rappresentante, coscienti delle conseguenze della diffusione.

Quando l’assistente collabora con altri o l’accesso delle informazioni è esteso a terzi, deve esigere l’obbligo della riservatezza e del segreto professionale; quando vi è una trasmissione di ufficio, si trasmette anche il segreto professionale. Nel rapporto con i mezzi di comunicazione, l’assistente sociale oltre a rifarsi ad un senso di equilibrio nel rilasciare interviste e dichiarazioni, come obbligo ha il rispetto della riservatezza e del segreto d’ufficio.

A proposito della relazione di fiducia e d’aiuto, che s’instaura tra assistente sociale ed utente e cliente, si deve evidenziare la situazioni di “*potere* che l’assistente sociale viene sempre ad avere, sia pure in misura diversa [...] nei confronti delle persone con cui stabilisce un rapporto di aiuto. La *gestione* corretta di questo potere, piccolo o grande che sia, [...] occorre non negarlo, esserne consapevoli, usarlo in modo corretto e mantenersi fedeli a questo principio”⁵⁴.

2.3.3 Responsabilità dell'assistente sociale nei confronti della società

Attraverso la promozione di una cultura di solidarietà e sussidiarietà, l’assistente sociale deve favorire e promuovere iniziative di “partecipazione volte a costruire un tessuto sociale accogliente e rispettoso dei diritti di tutti”. Perciò “deve contribuire a sviluppare negli utenti e nei clienti la conoscenza e l’esercizio

⁵⁴ Anna Maria CAVALLONE (1993) “Introduzione” a *Servizi Sociali* n.3/1993, Fondazione Zancan, Padova, p.15

dei propri diritti-doveri nell'ambito della collettività, promuovere e sostenere processi di maturazione e responsabilizzazione sociale e civica" collaborando con la "comunità" per lo sviluppo di sinergie che aiutino singoli e gruppi svantaggiati.

L'assistente sociale deve conoscere la realtà socio-territoriale in cui opera, riconosce al contesto culturale e valoriale del territorio attenta valutazione, "identificando le diversità e le molteplicità come una ricchezza da salvaguardare e da difendere". Deve promuovere l'emancipazione di comunità e gruppi marginali e di programmi che migliorino la loro qualità di vita attraverso la promozione, lo sviluppo e il sostegno di politiche sociali che attuino ciò. "Ha il dovere di porre all'attenzione delle istituzioni che hanno la responsabilità e della stessa opinione pubblica" tutte le situazioni di deprivazione e di grave disagio non tutelati sufficientemente. Nella prospettiva del superamento della logica assistenziale l'assistente sociale deve conoscere i soggetti attivi del campo sociale sia pubblici che privati promuovendo la collaborazione delle risposte articolate e differenziate. Deve favorire la diffusione delle informazioni sui servizi, sull'accesso e sull'uso delle risorse e delle opportunità per tutti. Nei casi di calamità pubblica ed emergenze sociali, l'assistente sociale si mette a completa disposizione dell'amministrazione per cui opera o della autorità competente.

Il riconoscimento giuridico della professione con la L.84/93 "equivale perciò, anche al riconoscimento che i suoi valori contribuiscono al miglioramento della società nell'esercizio stesso della professione. [...] sono gli stessi valori che hanno sostenuto la storia del Servizio Sociale, quella storia che a sua volta è stata parte attiva nel far sì che la cultura moderna intenda i servizi sociali come basati sul riconoscimento del valore della persona"⁵⁵. Anche in questo senso l'assistente sociale vive la responsabilità nei confronti della società.

⁵⁵ Lorenza ANFOSSI (1993) "Deontologia professionale: riflessioni di un assistente sociale" in *Servizi Sociali* n.3/1993, Fondazione Zancan, Padova, p.68

⁵⁶ BRUNO (1999) p.42

Rispetto alla responsabilità degli assistenti sociali nei confronti della società alcuni recenti “autori di etica e servizio sociale si sono dimostrati critici nei confronti dell’elenco di principi centrati sulla relazione individuale operatore-utente all’interno di una struttura etica kantiana, affermando che esistono altri tipi di principi morali che influenzano la pratica professionale [...] Essi sono impegnati da enti, lavorano all’interno delle limitazioni delle leggi e delle regole procedurali e devono pertanto promuovere il bene comune o il benessere della società in generale”⁵⁷.

2.3.4 Responsabilità dell'assistente sociale nei confronti di colleghi ed altri professionisti

Lo spirito di collaborazione, la lealtà e la correttezza sono alla base del rapporto che l’assistente sociale instaura con altri colleghi e professionisti, si adopera per la soluzione di contrasti nell’interesse dell’utente e del cliente e sempre nel loro interesse promuove un sistema integrato degli interventi.

Durante un rapporto di lavoro sia di natura pubblica sia di natura privata l’assistente sociale fornisce tutte le informazioni sulle sue specifiche competenze e sulla metodologia utilizzata per “salvaguardare il proprio ed altrui ambito di competenza e di intervento” chiedendo il rispetto delle norme etiche e deontologiche della professione.

Per quanto riguarda la questione della segnalazione di colleghi o altri professionisti che possano causare grave danno agli utenti e ai clienti, l’assistente sociale ha l’obbligo di segnalare la situazione o all’Ordine o al Collegio professionale competente.

2.3.5 Responsabilità dell'assistente sociale nei confronti dell'organizzazione di lavoro

Durante un rapporto di lavoro l’assistente sociale esige il rispetto del suo profilo professionale, la tutela anche giuridica e la garanzia del rispetto del segreto

⁵⁷ BANKS (1995) p.36

d'ufficio; per aumentare l'efficacia e l'efficienza dei suoi interventi, contribuisce, con la propria competenza professionale, al miglioramento della politica e delle procedure dell'organizzazione di lavoro, alle azioni di pianificazione e programmazione e ad un utilizzo equo e razionale delle risorse.

L'assistente sociale non può prestare o accettare una prestazione professionale che potrebbe "comportare azioni incompatibili con i principi e le norme del Codice, in contrasto con il mandato sociale". Inoltre, per la qualità e l'efficacia del suo intervento, deve impiegarsi affinché le prestazioni si compiano nel tempo più idoneo e dovrà segnalare l'eccessivo cumulo di lavoro quando si ripercuote sull'utente o il cliente.

Essendo investito della responsabilità della sua formazione anche permanente, l'assistente sociale dovrà esigere opportunità di aggiornamento e di formazione e dovrà contribuire allo svilupparsi della supervisione. Se all'interno dell'organizzazione di lavoro non esiste un ordine gerarchico funzionale della professione l'assistente sociale risponderà per gli aspetti amministrativi ai responsabili dell'organizzazione.

2.3.6 Responsabilità dell'assistente sociale nei confronti della professione

Si attesta per l'assistente sociale la possibilità di fornire prestazioni in rapporto di dipendenza con pubblici e privati, oppure in forma autonoma e libero professionale; "deve tenere un comportamento consono al decoro ed alla dignità della professione" e non abuserà della sua posizione.

Tutti gli assistenti sociali devono svolgere un ruolo essenziale di promozione della professione attraverso la diffusione dei valori, delle conoscenze, delle metodologie professionali, alla didattica, alla ricerca e alla divulgazione delle proprie esperienze.

Inoltre ogni assistente sociale è tenuto alla propria formazione continua per garantire prestazioni qualificate, di conseguenza "il suo sapere professionale,

essendo un valore strumentale al raggiungimento dello scopo della professione, non è un suo «affare privato»⁵⁸. Perciò “non è indifferente la qualità del suo sapere e degli strumenti conoscitivi di cui dispone; da qui la responsabilità morale soprattutto delle sedi formative”⁵⁹. Questo articolo (44) si può collegare all’articolo 40 e 12 nei quali viene ripetuta l’importanza della formazione del professionista, non solo prima del servizio ma durante tutto il suo servizio e come questa responsabilità, se non svolta, non sia solo da imputare alle poche occasione di aggiornamento, confronto,.. al cumulo di lavoro ma sia una responsabilità del singolo operatore.

Se il professionista è ha conoscenza di esercizio abusivo della professione dovrà segnalare per iscritto tale situazione.

Rispetto alla delicata questione degli onorari degli assistenti sociali, il Codice prevede il rispetto delle leggi che regolano il rapporto tra assistente sociale e cliente, ed è tenuto a far conoscere il suo onorario al momento del contratto o quando la richiesta è chiara e di conseguenza si fa un piano d’intervento. Dovrà attenersi al tariffario dell’Ordine Nazionale può comunque offrire prestazioni gratuitamente.

L’iscrizione all’Albo è requisito necessario e indispensabile per l’esercizio professionale, “è sanzionabile lo svolgimento di attività in periodo di sospensione dalla stessa”, e rispondono anche coloro che hanno reso possibile in maniera diretta o indiretta l’attività professionale irregolare.

La non osservanza dei precetti e degli obblighi previsti dal Codice deontologico ed “ogni azione od omissione comunque non consone al decoro o al corretto esercizio della professione , sono punibili con le procedure disciplinari e le relative sanzioni previste nell’apposito Regolamento emanato dall’Ordine Nazionale”. Il procedimento disciplinare può essere promosso: d’ufficio, dal

⁵⁸ MACALUSO-DOMINQUEZ (1988) p.161

⁵⁹ IBIDEM

Procuratore della repubblica e dal prefetto. Qualora si trattasse di studi associati risponde il singolo professionista a cui si rifanno i casi specifici.

L'assistente sociale ha il dovere di collaborare con il Consiglio dell'Ordine di appartenenza, per l'attuazione delle finalità istituzionali. A questo fine ogni singolo professionista è tenuto a riferire tutti i casi di sua conoscenza che richiedono un intervento dell'Organo.

Il professionista che fa parte del Consiglio dell'Ordine e del collegio dei Revisori dei Conti deve svolgere l'incarico con costanza, imparzialità nell'interesse della comunità professionale.

Nello svolgimento di attività professionale all'estero il professionista è tenuto al rispetto del codice e delle norme deontologiche del paese in cui presta servizio; se invece uno straniero, in possesso di tutti requisiti necessari per lo svolgimento professionale in Italia, dovrà rispettare il Codice.

Per quanto riguarda la situazione complessa dell'applicazione del Codice e dei possibili cambiamenti che richiedano modifiche, è stato creato uno Osservatorio nazionale permanente che ha questa funzione specifica.

Capitolo 3 - I principi e l'identità

La radice latina della parola “responsabilità” ne svela il significato: capacità di rispondere, di reagire.

Un guerriero responsabile ha saputo osservare e istruirsi. Ma è stato capace di essere anche “irresponsabile”: a volte si è lasciato trascinare dalla situazione, e non ha risposto né ha reagito.

Ma ha imparato la lezione: ha assunto un atteggiamento, ha ascoltato un consiglio, ha avuto l'umiltà di accettare aiuto.

Un guerriero responsabile non è quello che si prende sulle spalle il peso del mondo. È colui che ha imparato ad affrontare le sfide del momento.

Paulo Coelho *Manuale del guerriero della luce*

3.1 I PRINCIPI DEL CODICE DEONTOLOGICO

3.1.1 Cos'è un principio

I principi rappresentano il tentativo di “traduzione” nella pratica dei valori che ispirano l'azione di una professione. Possono essere visti come la fase di regolazione dell'interpretazione dei sistemi di valori che vengono ritenuti validi in una determinata società in un determinato momento, attraverso l'individuazione di regole, scritte e non scritte, che devono essere rispettate¹.

Trovando ispirazione dai valori “consolidati” del servizio sociale, i principi espressi dal codice hanno la funzione di aiutare gli assistenti sociali nelle scelte quotidiane, anche quando si presentano conflitti di valore. Infatti il sistema valoriale che una persona ha, è sempre diverso da quello delle altre persone e questo avviene anche nel rapporto tra l'assistente sociale e l'utente. Data la particolarità del lavoro con la “persona umana”, l'assistente sociale non deve dare giudizi di valore sui comportamenti; ecco perciò che tradurre i valori in principi è

¹ vedi Heller citato in NEVE (1998) p.5

importante per poter avere un unico riferimento che dia stabilità e sicurezza nell'agire quotidiano ad ogni professionista che dovrà mettere in secondo piano i propri riferimenti valoriali rispetto ai principi dettati dalla professione.

È indispensabile saper scegliere, conoscere i propri riferimenti valoriali e sottostarli a quelli professionali, mettendo in gioco il proprio senso di responsabilità, che dal punto di vista professionale si articola nei cinque titoli del Codice dedicati appunto alle diverse responsabilità.

È quindi indispensabile non categorizzare la realtà, non ricondurla ai nostri "schemi di lettura che ci sono più familiari"² perché potremmo correre il rischio di non capire il significato autentico dei comportamenti degli altri.

3.1.2 I principi nella formazione dell'assistente sociale

Per far sì che i principi siano sentiti come propri dall'assistente sociale è diventino parte integrante del suo agire, è fondamentale il momento della preparazione e formazione nelle sedi preposte a questo; infatti rappresentano il primo contatto con la realtà professionale. Resta comunque importante nel corso del proprio servizio professionale, rimettere in discussione la propria cultura professionale attraverso la "formazione continua".

Nel corso della formazione, quindi, si cerca di dare rilevanza alla soggettività dell'assistente sociale, "alla centralità e insostituibilità dell'operatore in quanto persona"³. Tamburini individua quattro aspetti della formazione dell'assistente sociale considerabili punto di partenza per una riflessione "matura"⁴:

² Elisabetta NEVE (a.a.1998/99) *Il pensiero del servizio sociale: principi e fondamenti* tesi di laurea in Servizio Sociale, relatrice prof.ssa Annamaria CAMPANINI, Università degli Studi di Trieste, p.70

³ Anna TAMBURINI (1991) "L'etica dell'operatore tra responsabilità personale ed esigenze di formazione" in Tiziano VECCHIATO, Francesco VILLA (a cura di) *La deontologia professionale nel Servizio Sociale* supplemento a *Politiche sociali e servizi* n.2/1991, Vita e Pensiero, Milano, p.106

⁴ IDEM pp.105-108

- *Consapevolezza*, partendo dal presupposto che ogni gesto, parola comunica qualcosa, dato che la relazione professionale è anche interpersonale, ed è considerata strumento fondamentale per il lavoro, diventa fondamentale avere in minima parte la consapevolezza di come ci si pone nella diverse situazione e di che cosa si comunica. Consapevolezza che comunque non può limitarsi ad una capacità del controllo dal punto di vista tecnico della comunicazione ma prevede un lavoro sul sé.
- *Autonomía*, intesa come capacità di una presa di posizione personale rispetto ad una situazione, come scelta del percorso da intraprendere per raggiungere la “meta”.
- *Responsabilità*, non solo nei confronti del singolo soggetto, come nella tradizione consolidata del servizio sociale, ma nella nuova ottica della promozione del lavoro dell'assistente sociale sulla comunità, sulla costruzione di un sistema di valori attuale.
- *Limite-rischio di errore*, inteso come la capacità dell'assistente sociale di saper vedere i propri errori e di recuperarli in quanto l'essere capaci di seguire l'etica professionale non è un punto di partenza, ma un punto d'arrivo che richiede come già sottolineato un lavoro sul sé.

Per avere dei comportamenti autentici, nei confronti dell'utente-cliente l'assistente sociale deve sviluppare quindi la capacità di confrontarsi con il diverso, di gestire il conflitto che è insito in ogni rapporto sociale e deve sopportare l'incertezza che deriva dalla natura dell'uomo, soggetto della sua azione.

3.1.3 Dai valori ai principi

In questo paragrafo⁵ si tenterà di fare un parallelo tra i valori del servizio sociale e i principi espressi dal Codice Deontologico degli assistenti sociali per arrivare a formulare che i principi del servizio sociale, essendo costanti nel tempo, hanno contribuito senza dubbio alla formazione dell'identità professionale.

La professione basa la propria azione sul valore della dignità e dell'integrità dell'uomo che si traduce nel principio del *rispetto* della persona in quanto tale. Infatti "l'uomo è un valore in quanto dotato di infinite potenzialità, capace di libertà e di autonomia, in grado di compiere scelte consapevoli e creative"⁶.

Questo viene espresso nel codice all'art.1 dove si sottolinea che l'azione dell'assistente sociale viene fatta nel rispetto di tutti i diritti universalmente riconosciuti e sulle qualità originarie di ogni singolo soggetto. Questo evidenzia come l'ascolto, l'attenzione,.. nella relazione d'aiuto fin dall'inizio, siano importanti verso l'utente -cliente. Infatti per rispettare il suo essere unico e irripetibile, l'assistente sociale ha la necessità di capire le persone per poterle aiutare motivato sul piano etico da un profondo rispetto per la realtà e la soggettività. Nell'articolo 2 del codice si evidenzia che l'assistente sociale valorizza l'autonomia, la soggettività e la capacità di assunzione di responsabilità da parte dell'utente-cliente, conseguenze del rispetto verso la persona. Infatti se nella relazione d'aiuto l'utente-cliente "è portato a vivere il proprio momento come fallimento, l'autostima diminuisce di conseguenza"⁷ e non si creano le condizioni favorevoli per una riabilitazione, per un inizio nuovo della propria condizione. Il rispetto verso la persona umana in quanto tale, porta con sé anche il principio dell'*accettazione* di ogni persona per quello che è, per le qualità che ha, per le potenzialità che possiede, ... e questo viene espresso nell'articolo 3 del codice

⁵ Per un approfondimento di quanto verrà esposto si veda anche: Elisa BIANCHI (1995/a) "Considerazioni sull'etica per pensare nel servizio sociale" in Tiziano VECCHIATO, Francesco VILLA (a cura di) *Etica e servizio sociale* Vita e Pensiero, Milano, pp.326

⁶ Maria DAL PRA PONTICELLI (1987) *Lineamenti di servizio sociale* Astrolabio, Roma, p.67

dove si dice che l'assistente sociale considera e accoglie chiunque come portatore di una domanda, di un bisogno, di problema come unico e distinto da tutti gli altri anche in condizioni simili e lo colloca nella sue peculiari condizioni di vita. Questo aspetto indica che l'assistente sociale rispetta anche ritmi di crescita e maturazione di ognuno, accettare una persona così com'è "non significa necessariamente darle ragione, né significa rinunciare al tentativo di cambiare la sua situazione"⁸ ma tentare di partire dal suo sistema di valori per individuare ed attivare tutte le risorse possibili nel processo di cambiamento. Un altro aspetto che si legge nel principio dell'accettazione è quello del riconoscimento delle risorse e della loro valorizzazione e presuppone una nuova visione "dell'intervento che non si incentra sulla cura della patologia, ma sul potenziamento di funzioni - individuali e sociali- di «apprendimento sociale»"⁹. Questo viene riconfermato nell'articolo 2 del codice dove si afferma che l'assistente sociale sostiene l'utente-cliente nell'uso delle risorse proprie e della società.

Nello svolgimento delle sue funzioni l'assistente sociale, come enuncia il codice all'articolo 5 , non esprime giudizi di valore sul comportamento delle persone perché nel rispetto del suo "essere" fa in modo di non farsi influenzare da quei meccanismi di approvazione/disapprovazione che possono nascere in ogni relazione "che, se non analizzati e controllati, possono influenzare negativamente il processo d'aiuto"¹⁰. Il non giudicare dell'assistente sociale nella relazione d'aiuto indica una visione del bisogno "non come fatto morale ma come fatto scientifico, quindi da studiare e comprendere"¹¹ e ciò viene sottolineato nel codice all'articolo 6 quando si ribadisce che l'azione dell'assistente sociale si basa sull'autonomia tecnico-professionale e sulle conoscenze della professione.

⁷ NEVE (a.a.1998/99) p.69

⁸ IBIDEM

⁹ IDEM p.72

¹⁰ IBIDEM

Dal valore dell'*unicità* ed *irripetibilità* di ogni essere umano, deriva il principio dell'*individualizzazione* e *personalizzazione* dell'intervento: le azioni dell'assistente sociale devono cioè essere rivolte ad un soggetto che ha un pensiero, una sensibilità, delle emozioni e delle potenzialità proprie dalle quali non si può assolutamente prescindere nel momento dell'intervento, che anzi sarà costruito proprio tenendo conto della specificità delle persone cui ci si riferisce. Per favorire questo l'assistente sociale dovrà essere in grado di fare un uso differenziato delle risorse, come indicato anche nell'articolo 2 del Codice.

Dal valore del rispetto della persona deriva anche il principio del *rispetto e della promozione della globalità della persona*. Nell'articolo 3 del Codice si sottolinea proprio il fatto che l'assistente sociale deve considerare ed accogliere la persona come «unica e distinta da altre in analoghe situazioni» e deve saperla collocare «entro il suo contesto di vita, di relazione e di ambiente, inteso sia in senso antropologico-culturale che fisico». Inoltre con questa visione si sottolinea il fatto che la persona vive all'interno di una fitta rete di relazioni tra diversi sistemi e che è quindi in stretto contatto con concetti di interdipendenza e continuità. Ma è proprio nei rapporti con l'esterno che le persone possono incontrare delle difficoltà che le portano ad una situazione di “crisi”, infatti spesso il problema è “proprio la ‘rottura’, la mancata integrazione fra le ‘parti’ di cui sono composte, che minaccia la loro autonomia e distorce le relazioni sociali”¹².

Se si risponde in maniera settorializzata al bisogno, si divide l'uomo in diverse parti, perdendo di vista la sua globalità ed integralità; per questo il servizio sociale ha sempre sostenuto l'importanza dell'integrazione fra le diverse parti (i servizi, la famiglia, le risorse territoriali...), e il fatto che nell'articolo 2 si affermi che l'assistente sociale sostiene «nell'uso delle risorse proprie e della società nel prevenire ed affrontare situazioni di bisogno o di disagio e promuovere ogni

¹¹ IBIDEM

¹² IDEM p.74

iniziativa atta a ridurre i rischi di emarginazione», sottolinea la funzione di raccordo e di connessione svolta dall'assistente sociale nel suo lavoro.

Dal valore che ogni uomo è uguale ad un altro in quanto a dignità e a godimento dei diritti fondamentali, deriva il principio del *rispetto e della promozione dell'uguaglianza*, che porta l'assistente sociale a svolgere la sua azione professionale senza alcuna discriminazione di alcun genere («di età, di sesso, di stato civile, di razza, di nazionalità, di religione, di condizione sociale, di ideologia politica, di minorazione mentale o fisica, o di qualsiasi altra differenza o caratteristica personale», specifica l'articolo 4). Questo principio, che si rifà sia agli articoli 1 e 7 della *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* che all'articolo 3 della *Costituzione della Repubblica Italiana*, “non solo non nega le differenze, ma anzi da un'appropriata constatazione delle differenze impone attività differenziate in modo che tutti possano disporre di pari opportunità e godere effettivamente di uguali diritti, in un'ottica di giustizia ed equità sociale”¹³.

Inoltre, poiché il servizio sociale valorizza la libertà come risorsa fondamentale, che deriva dal rispetto che va garantito ed assicurato alla persona, altro principio è il *rispetto e la promozione dell'autodeterminazione*, che dovrà essere presente in ogni momento del processo d'aiuto e in ogni relazione instaurata dall'assistente sociale. Essere in grado di affermare la propria persona, aiuta l'utente a ritrovare una sua dimensione di autenticità, che diviene “possibilità di effettuare scelte autonome e [...] diritto di essere rispettato”¹⁴ e pertanto apre all'assistente il compito di promuovere in lui questa capacità, che l'aiuteranno a crescere, a raggiungere una propria autonomia e a liberarsi progressivamente dal bisogno¹⁵.

Come sottolinea Bianchi la sfida del lavoro dell'assistente sociale consiste proprio nel riuscire a concretizzare la visione dell'utente come soggetto; fin dalle

¹³ IDEM p.76

¹⁴ SAMORY (1991/a) p.44

origini il servizio sociale ha sempre tentato di trasformare l'assistenza intesa come sussistenza, in autonomia e responsabilità, “rispettare e promuovere l'autonomia e la responsabilità è dunque da sempre un'idea del servizio sociale, ma il rischio è che rimanga «idea», che non divenga modalità concreta di intervento dei servizi e degli operatori in essi”¹⁶.

3.2 IDENTITÀ DELL'ASSISTENTE SOCIALE

Gli anni '80 e '90 hanno inciso in maniera significativa nella costruzione della professione dell'assistente sociale, che ha potuto raggiungere così “una propria identità professionale ed il riconoscimento istituzionale e legislativo, conseguente a quello sociale, attraverso il riconoscimento del titolo e l'istituzione dell'albo professionale”¹⁷.

Il termine “identità” deriva dal latino *idem*, che significa “lo stesso”; diverse sono le teorie (sociologica, funzionalista, fenomenologica) che hanno sviluppato questo concetto ed hanno tentato di spiegarne il funzionamento da diversi punti di vista. Nel pensiero comune l'identità rappresenta l'unità della persona, ciò che resta invariato di un individuo attraverso i passaggi, le trasformazioni, e può essere intesa anche in modo “plurale” e cioè come coscienza collettiva della propria personalità. Questa visione l'identità collettiva può riferirsi ad un gruppo con diverse nature: territorio, etnie, religioni, anche un mestiere, professione... Gli studi sull'identità collettiva sono molto recenti, ed il dibattito sulla legittimità di riferire questo concetto ad un gruppo è ancora aperto. È importante sottolineare che la costruzione di una identità collettiva è un processo difficile e complesso che

¹⁵ Vedi NEVE (a.a.1998/99) pp.77-78

¹⁶ Elisa BIANCHI (1995/b) “Da destinatarie di interventi a soggetti” in Elisa BIANCHI, Franco VERNÒ (a cura di) *Le famiglie multiproblematiche non hanno solo problemi* Fondazione Emanuela Zancan, Padova, p.78

¹⁷ Carmen PRIZZON (a.a.1998/99) *Assistente sociale: identità di una professione* tesi di dottorato di ricerca in Sociologia, Teoria e Metodologia del Servizio Sociale, XII ciclo, tutor prof. Giuliano GIORIO, cotutor prof.ssa Maria DAL PRA PONTICELLI, Università di Trieste, pp.176

richiede “forti strutture di solidarietà, fini comuni orientati ideologicamente, una base culturale comune e soprattutto «interessi comuni»”¹⁸.

Per quanto riguarda l'identità dell'assistente sociale questo ultimo decennio rappresenta il momento di “svolta”, riconoscimento professionale con la L.84/93, nascita dell'ordine e stesura del Codice, rappresentano dei momenti di forte coesione, nei quali il senso d'appartenenza svolge un ruolo molto importante. Resta comunque da evidenziare come dice Niero, che la professione non sempre è stata caratterizzata dalla presenza di forti interessi comuni e che l'istituzione dell'Ordine dovrebbe rappresentare un momento di svolta perché identifica il “gruppo” di appartenenza e dà la possibilità di “rilanciare” la professione; inoltre anche la cultura di base è sempre stata legata alla singola realtà formativa fino alla uniformazione delle preparazioni attraverso l'inserimento nelle università.

Un'altra questione importante rispetto all'identità dell'assistente sociale riguarda la carriera, infatti chi sceglieva questa strada era costretto ad un cambiamento d'identità attraverso una laurea non corrispondente a quella in servizio sociale, ottenuta solo recentemente.

Si possono individuare alcune caratteristiche che identificano l'identità collettiva, anche in riferimento quindi a quella dell'assistente sociale:

- “la permanenza e la continuità del soggetto nel tempo, e nelle diverse mutazioni dell'ambiente;
- la delimitazione del soggetto rispetto agli altri (ossia la nozione di unità);
- la capacità di riconoscersi ed essere riconosciuto.”¹⁹

Questi tre punti possono essere visti come:

- le costanti culturali, identificabili nei principi che sono rimasti costanti nel tempo;

¹⁸ Mauro NIERO (1996) “Assistenti sociali e identità professionale” in GIRALDO Silvana, RIEFOLO Edda (a cura di) *Il servizio sociale: esperienza e costruzione del sapere* FrancoAngeli, Milano, p.97

- l'identità specifica dell'assistente sociale;
- la riflessione della professione su se stessa e il riconoscimento esterno.

Vengono qui di seguito approfonditi questi aspetti, cambiandone l'ordine di presentazione, per una maggior comodità espositiva nella formulazione del discorso.

3.2.1 L'identità specifica dell'assistente sociale

Per definire l'identità professionale dell'assistente sociale è necessario individuare quali sono le caratteristiche generali di una professione; per molti decenni infatti la professione ha “sofferto” del mancato riconoscimento esterno che l'ha portata ad una debolezza “intesa come difficoltà a specificare i propri riferimenti teorici e pratici”²⁰ che hanno causato “una carenza di visibilità dei «markers», di quei segnali distintivi e immediatamente comprensibili, che vengono comunicati sia attraverso la pratica del proprio lavoro, sia attraverso i tanti megafoni istituzionali di cui dispongono le professioni”²¹.

Nonostante il mancato riconoscimento esterno e una corrente di pensiero che non riteneva quella dell'assistente sociale una vera e propria professione, ma una “semiprofessione” in quanto aveva una formazione limitata, uno status poco legittimato e un corpo di conoscenze scarsamente specializzato²², Masini e Sanicola già nel 1988 ritenevano che quella dell'assistente sociale fosse pienamente una professione, in quanto vi si potevano ritrovare tutti e cinque gli attributi necessari per poter parlare di professione individuati da Greenwood:

1. “un corpo sistematico di conoscenze (teoria pura e applicata);

¹⁹ PRIZZON (a.a. 1998/99) p.30

²⁰ Olga CELLENTANI (1995) p.42

²¹ NIERO (1996) p.88

²² Questa corrente di pensiero era nata negli Stati Uniti e nei paesi anglosassoni dove il servizio sociale aveva iniziato la propria storia già alla fine del XIX secolo; tale dibattito giunse in Italia negli anni '60 sottolineando la visione dell'assistente sociale come professione in sviluppo.

2. una legittimazione di potere specifica sotto forma di autorità per competenza (autorità professionale);
3. una sanzione pubblica di questa autorità (riconoscimento giuridico del titolo);
4. un codice etico di comportamento (deontologia professionale);
5. una cultura specifica professionale.”²³

Per corpo sistematico di conoscenze si intende una formazione omogenea fra tutti coloro che esercitano lo stesso tipo di attività professionale e, di conseguenza, un sistema di conoscenze specifiche per il campo di intervento professionale. Lo specifico delle conoscenze dell'assistente sociale è individuabile da una parte nelle scienze sociali e giuridiche e dall'altra nella continua riflessione sulla pratica. In Italia solo dagli anni '80 sono stati fatti molti sforzi per creare un unico modello di riferimento che potesse essere ritenuto scientifico e specifico per il servizio sociale: questo ritardo rispetto ad altri paesi è da imputare ad una mancata regolamentazione legislativa per una formazione omogenea fra tutte le diverse sedi formative presenti nel territorio nazionale ed al mancato riconoscimento giuridico della professione avvenuto solo con il D.P.R. 14/87.

L'autorità per competenza è identificabile nel campo in cui un professionista esprime il proprio specifico teorico pratico, e la sanzione pubblica precisa invece quali sono i poteri, i privilegi, i vincoli e gli obblighi del professionista: queste due caratteristiche insieme esprimono la funzione di controllo da parte dello Stato e degli organi professionali. Il campo specifico dell'assistente sociale è stato sempre individuato nel processo di aiuto al singolo e alla collettività, tenendo come valore principale la centralità dell'essere umano; la sanzione pubblica in Italia era identificabile, prima della nascita dell'Ordine Nazionale, con l'Associazione Nazionale Assistenti Sociali (Ass.N.A.S.) nata dopo la Seconda Guerra Mondiale

²³ Romano, MASINI Lia SANICOLA (1988) *Avviamento al servizio sociale* La Nuova Italia Scientifica, Roma, p.85

che ha quindi seguito tutto il percorso evolutivo professionale in Italia. Lo Stato ha iniziato ad esercitare in maniera formale la sua funzione di controllo sulla professionalità dell'assistente sociale dal D.P.R. 14/1987 fino all'istituzione dell'Albo professionale con la L.84/93.

La caratteristica che fa riferimento ad un codice etico o deontologico, individua quindi un riferimento comportamentale rispetto ai valori e principi per l'esercizio della propria specificità e professionalità, anche se in Italia fino al 1992 non era stato scritto nessun codice etico o deontologico, la professione si faceva guidare dai valori "consolidati" e la Federazione Internazionale degli Assistenti Sociali aveva elaborato un proprio codice etico, riportato in appendice, al quale anche la comunità italiana faceva riferimento.

La cultura professionale, anche se ha avuto notevoli ostacoli dovuti alla disomogeneità della formazione e alle numerose sedi formative con diversi orientamenti, è riuscita a svilupparsi e a diffondersi, ricordando l'importanza per una professione di una costante riflessione su di sé e sul proprio specifico, con il D.M. 30 aprile 1985 che istituì le Scuole Universitarie Dirette a Fini Speciali per Assistenti Sociali. e con il Decreto del 25 marzo 1994 che istituì il Diploma Universitario in Servizio Sociale²⁴.

Come già sottolineato la professione dell'assistente sociale è presente in Italia da molti anni, e nell'ultimo decennio è stata riconosciuta formalmente come professione, individuando con maggior chiarezza il suo ruolo, le sue caratteristiche e migliorando la qualità degli assistenti sociali, che per esercitare la professione devono superare lo scoglio dell'esame di stato.

3.2.2 La riflessione della professione su se stessa e il riconoscimento dall'esterno

Bisogna partire con il ricordare che il servizio sociale ha sempre basato la sua azione riferendosi a diverse teorie e a diversi metodi che hanno influenzato in

²⁴ Vedi IDEM pp.85-88

maniera disuguale la riflessione e la nascita di una specificità del servizio sociale. Infatti si può definire come “disciplina di sintesi” che prende da diverse aree scientifiche ma che ha sviluppato nel tempo “una serie di dati costanti che si sono approfonditi pur nel variare delle situazioni sociale ed istituzionali”²⁵.

Inoltre il “farsi presenti” della professione fino a qualche anno fa era molto debole causato probabilmente da molti fattori. È ancora oggi riscontrabile infatti una “scarsa autoreferenzialità, in un mondo in cui gli altri attori-professioni si muovono invece con straordinaria aggressività”²⁶; in più può esservi una spiegazione legata alla posizione marginale della professione sempre in contatto con situazioni marginali e in base alla teoria “della contaminazione” dello «stigma»²⁷. La poca conoscenza della professione da parte dei cittadini ha inciso sul tardivo riconoscimento sia pubblico che formale; Massaro indica come negli ultimi anni si sia diffuso molto la conoscenza dei compiti specifici dell'assistente sociale, ma solo nell'aspetto di congiunzione, di contatto tra le risorse e il soggetto, mentre per quanto riguarda la funzione “educativa” è poco riconosciuta. Si può rilevare anche che grazie al lavoro di équipe l'assistente sociale è stato spronato a crearsi, a far rispettare il proprio specifico rendendosi così più visibile anche all'esterno²⁸.

Inoltre il costante aumento ed il complessificarsi delle problematiche sociali hanno fatto sì che i servizi territoriali si siano sempre avvalsi del lavoro degli assistenti sociali per gli interventi e lo sviluppo; ciò ha implicato che vi fosse

²⁵ Elisa BIANCHI (1988) “Alla ricerca di alcune «impronte» di teorie psicologiche e sociologiche nel servizio sociale” in Elisa BIANCHI, Anna Maria CAVALLONE, Maria DAL PRA PONTICELLI, Italo DE SANDRE, Erminio GIUS, Augusto PALMONARI *Il lavoro sociale e professionale tra soggetti e istituzioni. Dialogo tra servizio sociale, psicologia, sociologia* FrancoAngeli, Milano, p.15

²⁶ NIERO (1996) p.93

²⁷ IBIDEM

²⁸ Vedi A. Stella MASSARO, Anna MESSIERI, Maria PASQUALI, Edda SAMORY (a cura di) (1992) “La formazione dell'Assistente Sociale nel nuovo ordinamento universitario. Interviste a personalità del mondo istituzionale, accademico, professionale” in *La Professione sociale* n. 4/1992 CLUEB, Bologna, p.9

quindi un riconoscimento dell'identità dell'assistente sociale, identità caratterizzata comunque da una certa complessità, in quanto si presentava spesso “varia, poliforma, a volte inafferrabile”²⁹.

A partire dagli anni ottanta la professione ha finalmente iniziato a produrre molte riflessioni rispetto alla propria natura, specificità, eticità,.. e questa volontà di visibilità è riscontrabile anche con il numero di opere scritte che è aumentato considerevolmente, arricchendo il dibattito sulla elaborazione teorica del servizio sociale, mettendo in campo tutti i diversi punti di vista, e sul rapporto con altre professioni e discipline. Questo indica che la professione ha iniziato un processo “ di auto-consapevolezza della natura scientifica del proprio lavoro professionale e dell'adozione di un tratto culturale nuovo, attraverso il quale ogni singolo professionista senta di poter rappresentare la fonte di esperienza valida da comunicare e, nel piccolo, un laboratorio «scientifico»”³⁰.

3.2.3 I principi rimasti costanti nel tempo e l'identità

Attraverso il paragrafo della traduzione dei principi in valori si è tentato di evidenziare come essi siano rimasti al centro del riferimento per il servizio sociale; nel successivo si tenterà di approfondire come questa costante del servizio sociale abbia contribuito in maniera così forte alla costruzione dell'identità, attraverso il senso di appartenenza e il riconoscimento in quelli che sono i “cardini, i punti fermi” della professione.

Definire uno spazio preciso del servizio sociale presenta molte difficoltà legate alla sua natura “multifunzionale” e alle sue difficoltà nel definirsi come teoria e quindi come elaborazione scientifica. Questo ha influenzato anche il costruirsi dell'identità professionale perché la poca chiarezza sui limiti ha sempre originato confusione ed ha innescato meccanismi di complessità per la formulazione della stessa identità. Infatti si possono individuare due possibilità

²⁹ NIERO (1996) p.85

³⁰ IDEM p.98

che nella storia professionale sono stati riconoscibili come tentativi di rendere visibile la professione, uno definendo quello che l'assistente sociale non è, l'altro attraverso lo studio delle problematiche di cui si occupa³¹.

Niero³² fa riferimento a due teorie sulla costruzione dell'identità:

- quella funzionalista, secondo la quale l'identità nasce attraverso l'interazione che l'individuo ha con l'ambiente esterno, che richiama l'*ethos* della professione che ha una natura astratta che permette all'identità di differenziarsi nel tempo senza perdere la sua originalità;
- quella dell'interazionismo simbolico, che vede l'identità costruirsi attraverso processi di autoidentificazione ed eteroidentificazione che portano ad un continuo mettersi in discussione rispetto ai propri limiti e confini.

Queste due teorie possono essere riferite specificamente all'identità dell'assistente sociale: quella funzionalista vede un nucleo formato dai principi e i valori che sono rimasti costanti nel tempo dalle origini fino ad oggi e che rappresentano “uno degli aspetti fondanti dell'identità di questa figura”³³; quella interazionista vede il continuo scambio con l'esterno che per l'assistente sociale è sempre segnato da una conflittualità, in quanto nel corso della storia si sono percepite delle “invasioni” nel proprio specifico legate alla comparsa di nuove professioni e alle continue modifiche che la politica sociale ha avuto nel tempo.

La formulazione dei principi attraverso il Codice, presuppone un processo di inculturazione ed esprime un modello professionale storicizzato che è fonte di orientamento per i componenti del gruppo professionale e che si esprime per l'assistente sociale in un modello culturale rimasto allo stesso tempo fedele ai propri valori e allo stesso tempo sempre attento ai cambiamenti delle politiche sociali che hanno messo in discussione il ruolo professionale. il servizio sociale

³¹ Vedi CELLENTANI (1995) pp.39-41

³² Vedi NIERO (1996) pp.86-90

per lo sviluppo della propria identità ha bisogno di un modello culturale legato ai principi della propria professione caratterizzato dalla presenza di riferimenti costanti nel tempo identificabili nei principi e valori ai quali la professione si è sempre ispirata³⁴.

Per confermare il fatto che il servizio sociale è sempre stato legato alle situazioni di bisogno delle persone nel 1959 Hamilton, riferendosi al servizio sociale individuale, affermava che la dote più grande è quella di rendere capace un'altra persona di realizzare le proprie possibilità per evolvere e progredire³⁵. E quindi il punto centrale dell'intervento del servizio sociale è sempre stato l'uomo, inteso come valore dotato di infinite potenzialità e in grado di attivarsi per modificare la propria situazione.

Da questa analisi si evidenzia che l'identità professionale dell'assistente sociale è definita dal punto di vista dei valori, ma la difficoltà ad elaborare teoricamente la propria specificità costringe l'assistente sociale a restare sempre in posizioni marginali rispetto ad altre professioni sociali. Per far sì che la professione non sia confinata ad un ruolo di genericità, di superficialità, alla funzione di "tuttologi" del sociale è necessario che la riflessione, la ridefinizione dell'identità sia orientata alla ricerca funzione di congiunzione, di globalità che svolge l'assistente sociale³⁶.

Inoltre "non vi è dubbio che il servizio sociale ha elaborato, fin dalle sue origini, un corpus di valori guida funzionali alla «azione aiuto» eticamente indirizzata e che su questo corpus la comunità professionale si è da sempre riconosciuta, enucleando nel tempo i diversi modelli di intervento"³⁷. La stessa preparazione delle scuole, fin dall'inizio, enfatizza una "formazione" anche etica,

³³ IDEM p.90

³⁴ MACALUSO-DOMINQUEZ (1988) p.153

³⁵ Hamilton citato in SAMORY (1991/a) p.37

³⁶ Vedi Ruggero CAPRA (1993) "Identità professionale dell'assistente sociale" in *Politiche sociali e servizi* n.2/1993, Vita e Pensiero, Milano, pp.131-132

³⁷ PASSERA (1993) p.34

tesa cioè a creare negli allievi un atteggiamento mentale, una disposizione interiore coerente con i valori ed i principi della professione.

Conclusioni

Un guerriero della luce ha bisogno di pazienza e rapidità nello stesso tempo.

I due maggiori errori di una strategia sono: agire prima del tempo e farsi fuggire l'occasione. Per evitarli il guerriero della luce tratta ogni situazione come se fosse unica, e non applica formule, ricette, o risoluzioni altrui.

Il califfo Moauigat domandò a Omar Ben Al-Has quale fosse il segreto della sua grande abilità politica.

“Non mi sono mai impegnato in un'azione senza avere prima studiato la ritirata; d'altro canto, non sono mai entrato in un posto con l'intenzione di uscire correndo”, fu la risposta.

Paulo Coelho *Manuale del guerriero della luce*

L'inquadramento storico che si è fatto, ha consentito di evidenziare come la professione dell'assistente sociale sia sempre stata presente nella nostra società e come è cambiata con essa.

Una professione, perché possa essere riconosciuta, oltre ad un corpus teorico e pratico deve avere una propria specificità, specificità che è ormai riconosciuta all'assistente sociale. Nell'ambito sociale, dove la molteplicità dei bisogni richiede risposte differenziate, l'assistente sociale è sempre riuscito ad avere una propria specificità, legata alla sua capacità di occuparsi dei diversi ambiti sociali, ed a differenziarsi dalle altre professioni sociali.

Cellentani, ha osservato che l'intervento dell'assistente sociale, dalle sue origini e fino ad oggi, è sempre stato costretto in “una situazione di *urgenza sociale* da affrontare; il suo è uno stretto e continuo aggancio con il concreto, dove il carattere eminentemente pratico del suo intervento è legato più al problema del «che fare» piuttosto del «come fare»¹. Solo dopo gli anni settanta la funzione preventiva, educativa dell'assistente sociale hanno preso spazio e importanza, anche all'interno dei servizi.

¹ CELLENTANI (1985) p.25

Anche oggi esistono diverse professioni sociali che lavorano in servizi a carattere pubblico e privato che hanno una formazione universitaria con poca identità professionale e specifico professionale, correndo il rischio di accavallare tra loro e gli assistenti sociali funzioni e ruoli nell'intervento con l'utenza, creando confusione all'interno di un servizio e in chi si rivolge al servizio.

L'assistente sociale gode del fatto di essere riconosciuta come professione e di avere alle spalle una elaborazione pratica e teoria che la caratterizza, inoltre ha vissuto momenti di riflessione, di cambiamenti profondi che l'hanno portata ad essere quello che è oggi. La specificità con cui è presente da tempo nel mondo sociale la porta ad avere dei vantaggi di carattere culturale e professionale e lo svantaggio di avere un'immagine pubblica che nei suoi confronti non è sempre positiva.

I principi guida ai quali l'assistente sociale si ispira per svolgere il proprio lavoro quotidiano, con l'istituzione dell'Albo e la pubblicazione del Codice Deontologico sono stati resi "ufficiali" per cui l'assistente sociale è vincolato alla loro applicazione e al loro rispetto.

Nonostante un continuo cambiamento dei modelli di intervento nei differenti periodi storici, i valori guida che sottostavano ad essi sono sempre rimasti immutati e hanno occupato una posizione forte ed importante per l'intervento dell'assistente sociale.

Oggi l'assistente sociale è un professionista e viene riconosciuto come tale e quindi ha sentito il bisogno-dovere di formalizzare i principi-valori guida sui quali fonda la propria azione quotidiana. I molti anni di riflessione professionale hanno permesso di avere delle basi solide da cui partire per la definizione del Codice Deontologico.

Il sapere, il saper fare e il saper essere dell'assistente sociale sono passati attraverso anni di cambiamenti e di rivoluzioni, e la riflessione su di essi ha portato anche alla necessità di una riflessione sul dover essere dell'assistente

sociale, che si può ricondurre alla elaborazione di un codice deontologico dell'assistente sociale.

È comunque stato difficile per l'assistente sociale applicare nella pratica i valori guida, chiari e accettati universalmente dalla professione, ma difficili da concretizzare con le situazioni complesse in cui si trova coinvolto. Molte difficoltà, soprattutto in passato, erano dovute al contesto istituzionale (per esempio il sistema degli enti assistenziali...).

Il crescente sviluppo dell'identità professionale, la volontà di avere un riconoscimento pubblico, hanno fatto nascere l'esigenza di essere una professione fino in fondo, concretizzando anche i principi che la regolano; per rendersi più visibili e riconoscibili, il Codice Deontologico può essere visto in questa collocazione come lo strumento della formalizzazione dei valori guida professionali. Durante gli anni ottanta quando l'identità professionale, il riconoscimento pubblico erano sempre più vicini, il Codice Deontologico avrebbe potuto diventare solo strumento di difesa professionale e non di presa di responsabilità².

Il Codice ha, dal punto di vista sociale, la funzione di sostenere la categoria professionale non come strumento dietro il quale "nascondersi" dai cambiamenti o dal mettersi in discussione ma dall'essere indispensabile nella costruzione dell'identità per maggior visibilità e riconoscimento rispetto ad altre professioni e protezione per gli utenti. Resta da chiarire però "che questo strumento non potrà mai assolvere dal compimento dell'atto da parte di un soggetto in una relazione con l'altro [...] ma l'atto è possibile là dove si è costituito un soggetto, con una propria identità personale. Questo significa ancora una volta fermarsi a pensare sulla concezione di uomo che sottende tutto il nostro agire e in un secondo

² DELL'ORTO GARZONIO (1991), p.98

momento significa compiere delle scelte operative e metodologiche facendo riferimento ai diversi modelli teorici”³.

Il tentativo che si è fatto, quindi, è stato quello di evidenziare come i principi giochino un ruolo primario nella costruzione dell'identità, in quanto hanno costituito delle basi fondamentali nell'evoluzione storica della professione dell'assistente sociale, rimanendo sempre preziosi punti di riferimento nei vari passaggi e cambiamenti vissuti dal servizio sociale.

Fin dal passato con la figura dei monitori, si sottolineava come il collegamento tra pratica professionale e chi sarebbe diventato professionista richiedesse una attenzione particolare per sviluppare l'indispensabile senso di appartenenza. È senza dubbio positivo che lo studente, ancor prima di essere ufficialmente assistente sociale, sia attento a far nascere in lui il senso d'appartenenza accrescendo la sua volontà di conoscere ed approfondire il significato dell'essere assistente sociale.

³ MARZOTTO (1991) p.57

Bibliografia

Nella bibliografia sono stati indicati in maniera differente i contributi tratti da riviste (preceduti dal simbolo ) rispetto a quelli tratti da libri od altri tipi di pubblicazioni (preceduti dal simbolo )

-  AJELLO Luciano (1973) “Ancora sulla formazione degli operatori sociali” in *Rassegna di servizio sociale* n.3/1973, E.I.S.S., Roma, pp.95-99
-  AJELLO Luciano (1974) “Verso una figura unificata di operatore sociale?” in *Prospettive sociali e sanitarie* n.10/1974, I.R.S., Milano, pp.4-5
-  AJELLO Luciano (1977) “Obiettivi della formazione in rapporto alla situazione dei servizi sociali” in AJELLO Luciano, GANCI Antonietta, PONTICELLI Maria, SGORBATI Tilla (a cura di) *Formazione degli assistenti sociali: realtà e tendenze. Analisi di gruppo di scuole di servizio sociale* Documentazione di Servizio Sociale, Fondazione Zancan n.15/1977, Padova, pp.7-14
-  ANFOSSI Lorenza (1993) “Deontologia professionale: riflessioni di un assistente sociale” in *Servizi Sociali* n.3/1993, Fondazione Zancan, Padova, pp.65-70
-  ASSOCIAZIONE NAZIONALE ASSISTENTI SOCIALI (1993) *Ordinamento e albo professionale. Sperimentazione di un codice deontologico dell'assistente sociale* Atti del Seminario di studi Foggia 20-21 maggio 1993, pp.123
-  BANKS Sarah (1995) *Ethics and values in social work* British Association of Social Workers, Macmillan Press LTD, London, tr. it. BORTOLI Bruno (a cura di) (1999) *Etica e valori nel servizio sociale. Dilemmi morali e operatori riflessivi nel welfare mix* Erikson, Trento, pp.181
-  BARBERO AVANZINI Bianca (1993) “Politiche sociali e nuove professionalità degli operatori: l'assistente sociale” in VILLA Francesco (a cura di) *Il servizio sociale nell'Italia degli anni '90* Vita e Pensiero, Milano, pp.13-24
-  BERNOCCHI NISI Rosa (1984) “L'origine delle scuole per assistenti sociali nel secondo dopoguerra” in BERNOCCHI NISI Rosa ET AL. *Le scuole di servizio sociale in Italia. Aspetti e momenti della loro storia* Fondazione Zancan, Padova, pp.15-52
-  BIANCHI Elisa (1988) “Alla ricerca di alcune «impronte» di teorie psicologiche e sociologiche nel servizio sociale” in BIANCHI Elisa, CAVALLONE Anna Maria, DAL PRA PONTICELLI Maria, DE SANDRE Italo, GIUS Erminio, PALMONARI Augusto *Il lavoro sociale e professionale tra soggetti e istituzioni. Dialogo tra servizio sociale, psicologia, sociologia* FrancoAngeli, Milano, pp.13-36

- 📖 BIANCHI Elisa (1993) "Fondamenti e sviluppi culturali del servizio sociale" in BIANCHI Marina, FOLGHERAITER Fabio *L'assistente sociale nella nuova realtà dei servizi* FrancoAngeli, Milano, pp.61-67
- 📖 BIANCHI Elisa (1995/a) "Considerazioni sull'etica per pensare nel servizio sociale" in VECCHIATO Tiziano, VILLA Francesco (a cura di) *Etica e servizio sociale* Vita e Pensiero, Milano, pp.326
- 📖 BIANCHI Elisa, (1995/b) "Da destinatarie di interventi a soggetti" in BIANCHI Elisa, VERNÒ Franco (a cura di) *Le famiglie multiproblematiche non hanno solo problemi* Fondazione Emanuela Zancan, Padova, pp.78-87
- 📖 BORMIOLI RIEFOLO Edda (1991) "Competenza professionale come esigenza etica" in VECCHIATO Tiziano, VILLA Francesco (a cura di) *La deontologia professionale nel servizio sociale* supplemento a *Politiche sociali e Servizi* n.2/1991, Vita e Pensiero, Milano, pp.111-116
- 📖 BORTOLI Bruno (1999) "Introduzione all'edizione italiana" in BANKS Sarah (1995) *Ethics and values in social work* British Association of Social Workers, Macmillan Press LTD, London, tr. it. BORTOLI Bruno (a cura di) (1999) *Etica e valori nel servizio sociale. Dilemmi morali e operatori riflessivi nel welfare mix* Erikson, Trento, pp.181
- 📖 BRUNO Annie (1999) "La sostanzialità del Codice Deontologico dell'assistente sociale. Principi fondanti e atteggiamenti della professione" in *La Rivista di Servizio Sociale* n.1/1999, I.S.T.I.S.S., Roma, pp.41-53
- 📖 CAPRA Ruggero (1993) "Identità professionale dell'assistente sociale" in *Politiche sociali e servizi* n.2/1993, Vita e Pensiero, Milano, pp.117-132
- 📖 (1990) "Carta di Malosco" in *Servizi Sociali* n.6/1990, Centro Studi e Formazione Sociale, Fondazione Emanuela Zancan, Padova, pp.19
- 📖 CARTA Rossana (1997) "L'Ordine è tutela della formazione" in *La Professione sociale* n.13/1997, CLUEB, Bologna, pp.98-100
- 📖 CAVALLONE Anna Maria (1993) "Introduzione" a *Servizi Sociali* n.3/1993, Fondazione Zancan, Padova, pp.9-21
- 📖 COLOMBO Dario Angelo (1993) "Il segreto professionale nelle sue diverse implicazioni" in *Servizi Sociali* n.3/1993, Fondazione Zancan, Padova, pp.80-84
- 📖 CELLENTANI Olga (1991) "Il ruolo dei valori nell'elaborazione e nella scelta dei modelli per la pratica" in Vecchiato Tiziano, VILLA Francesco (a cura di) *La deontologia professionale nel servizio sociale* supplemento a *Politiche sociali e Servizi* n.2/1991, Vita e Pensiero, Milano, pp.61-64
- 📖 CELLENTANI Olga (1995) *Manuale di metodologia per il servizio sociale* FrancoAngeli, Milano, pp.189
- 📖 CREMONCINI Vodia Maria (1984) "Spunti sul dibattito intorno alla professionalità (negli anni '60)" in BERNOCCHI NISI Rosa ET AL. *Le scuole di*

- servizio sociale in Italia. Aspetti e momenti della loro storia* Fondazione Zancan, Padova, pp.235-262
- 📖 DAL PRA PONTICELLI Maria “La posizione istituzionale delle scuole e la questione del riconoscimento giuridico” in (1984) *Le scuole di servizio sociale in Italia. Aspetti e momenti della loro storia* Fondazione Zancan, Padova, pp.263-310
- 📖 DAL PRA PONTICELLI Maria (1987) *Lineamenti di servizio sociale* Astrolabio, Roma, pp.192
- 📖 DAVID Patrizia (1998) “Assistenza sociale. Un excursus storico” in *L’assistente sociale* n.1 gennaio/marzo 1998, EDIESSE, Milano, pp.93-104
- 📖 DELL’ORTO GARZONIO Federica (1991) “Radici etiche del lavoro: perché collaborare” in VECCHIATO Tiziano, VILLA Francesco (a cura di) *La deontologia professionale nel servizio sociale* supplemento a *Politiche sociali e Servizi* n.2/1991, Vita e Pensiero, Milano, pp.97-104
- 📖 DIOMEDE CANEVINI Milena (1984) “La crisi delle scuole. Istanze di rinnovamento” in BERNOCCHI NISI Rosa et AL. *Le scuole di servizio sociale in Italia. Aspetti e momenti della loro storia* Fondazione Zancan, Padova, pp.93-140
- 📖 DIOMEDE CANEVINI Milena (1999) “Il «Codice deontologico dell’assistente sociale»: cenni di storia e attualità” in *Rassegna di Servizio Sociale* n.4/1999, EISS, Roma, pp.7-21
- 📖 FEBBRAJO Alberto (1987) “Struttura e funzioni delle deontologie professionali” in TOUSIJN Willem *Le libere professioni in Italia* Il Mulino, Bologna, pp.55-87
- 📖 FERRARIO Franca (1984) “Le metodologie professionali nella storia delle Scuole di Servizio Sociale” in BERNOCCHI NISI Rosa ET AL. *Le scuole di servizio sociale in Italia. Aspetti e momenti della loro storia* Fondazione Zancan, Padova, pp.141-234
- 📖 FERRARIO Franca (1996) “Esigenze di teorizzazione nel mondo del servizio sociale. Riflessioni su esperienze e linee di tendenza” in GIRALDO Silvana, RIEFOLO Edda (a cura di) *Il servizio sociale: esperienza e costruzione del sapere* FrancoAngeli, Milano, pp.38-54
- 📖 FERRARIO Franca, GOTTARDI Giuseppina (1987) *Territorio e servizio sociale aspetti e problemi di un intervento* Edizioni Unicopli, Milano, pp.326
- 📖 GAZZANIGA Luciana (1984) “Diffusione e sviluppo delle Scuole di Servizio Sociale: 1950-1965” in BERNOCCHI NISI Rosa ET AL. *Le scuole di servizio sociale in Italia. Aspetti e momenti della loro storia* Fondazione Zancan, Padova, pp.53-92
- 📖 GAZZANIGA Luciana (1993) “Deontologia e responsabilità professionale dell’assistente sociale” in BIANCHI Marina, FOLGHERAITER Fabio *L’assistente sociale nella nuova realtà dei servizi* FrancoAngeli, Milano, pp.21-25

- 📖 GRIGOLETTI BUTTURINI Paola (1980) “Quadro istituzionale e lavoro degli operatori sociali: evoluzione storica e interrelazioni” in BERNADRI Lorenzo ET AL. *Composizione e organizzazione del lavoro sociale* Scuola di Servizio Sociale di Venezia e Scuola di Servizio Sociale di Verona, Verona, pp.10-26
- 📖 GUI Luigi (1999) *Servizio sociale fra teoria e pratica. Il tirocinio, luogo di interazione* Lint, Trieste, pp.190
- 📖 MACALUSO Maria Aurelia (1991) “Etica personale dell’operatore, soggettività e formazione” in VECCHIATO Tiziano, VILLA Francesco (a cura di) *La deontologia professionale nel servizio sociale* supplemento a *Politiche sociali e Servizi* n.2/1991, Vita e Pensiero, Milano, pp.35-39
- 📖 MACALUSO Maria Aurelia, DOMINQUEZ Maria Jesus (1988) “Deontologia dell’assistente sociale” in *La professione fra ideale e realtà. Per una rilettura etica dei codici deontologici* Atti del 2° seminario 6-10 giugno 1988, EDI OFTES, Palermo, pp.151-168
- 📖 MALDINA Silvana, DE PAOLIS Sandra (1992) “La formazione dell’assistente sociale: riconsiderazione critica e proposte” in *La Professione sociale* n.4/1992, CLUEB, Bologna, pp.46-53
- 📖 MASINI Romano, SANICOLA Lia (1988) *Avviamento al servizio sociale* La Nuova Italia Scientifica, Roma, pp.229
- 📖 MARZOTTO Costanza (1991) “Per un’etica della relazionalità” in VECCHIATO Tiziano, VILLA Francesco (a cura di) *La deontologia professionale nel servizio sociale* supplemento a *Politiche sociali e servizi* n.2/1991, Vita e Pensiero, Milano, pp.51-60
- 📖 MASSARO A. Stella, MESSIERI Anna, PASQUALI Maria, SAMORY Edda (a cura di) (1992) “La formazione dell’Assistente Sociale nel nuovo ordinamento universitario. Interviste a personalità del mondo istituzionale, accademico, professionale” in *La Professione sociale* n. 4/1992 CLUEB, Bologna, pp.6-53
- 📖 MATTIOLO Damiano (1998) “Il codice Deontologico: un traguardo per la professione” in *Ordine degli Assistenti Sociali Regione Veneto* n.3/1998, p.10
- 📖 MAZZA Roberto (1996) “I modi della storia, gli spazi della prassi” in TOSCANO Mario Aldo (a cura di) *Introduzione al servizio sociale* Editori Laterza, Bari, pp.65-98
- 📖 MINOZZI Giancarlo (1991) “Etica e deontologia professionale” in VECCHIATO Tiziano, VILLA Francesco (a cura di) *La deontologia professionale nel servizio sociale* supplemento a *Politiche sociali e servizi* n.2/1991, Vita e Pensiero, Milano, pp.29-33
- 📖 MINOZZI Giancarlo (1993) “Riflessioni morali sul rapporto tra assistente sociale e persona utente” in *Servizi Sociali* n.3/1993, Fondazione Zancan, Padova, pp.22-26

- 📄 NERVO Giovanni (1991/a) “Introduzione a «Deontologia professionale nel servizio sociale»” in *Servizi Sociali* n.4/1991, Fondazione Zancan, Padova, pp.26-27
- 📖 NERVO Giovanni (1991/b) “Servizio Sociale ed etica professionale” in CELLENTANI Olga, FACCHINI Fiorenzo, GUIDICINI Paolo (a cura di) *Dimensione relazionale e sistema dei valori nel servizio sociale* FrancoAngeli, Milano, pp.83-85
- 📄 NEVE Elisabetta (1991) “Dimensioni etiche nell’esercizio delle funzioni di aiuto, di controllo e di tutela” in VECCHIATO Tiziano, VILLA Francesco (a cura di) *La deontologia professionale nel Servizio Sociale* supplemento a *Politiche sociali e servizi* n.2/1991, Vita e Pensiero, Milano, pp.117-120
- 📄 NEVE Elisabetta (1998) “Servizio Sociale e questioni etiche” in *La Rivista di Servizio Sociale* n.2/1998, I.S.T.I.S.S., Roma, pp.3-27
- 📖 NEVE Elisabetta (a.a.1998/99) *Il pensiero del servizio sociale: principi e fondamenti* tesi di laurea in Servizio Sociale, relatrice prof.ssa Annamaria CAMPANINI, Università degli Studi di Trieste, pp.129
- 📖 NIERO Mauro (1996) “Assistenti sociali e identità professionale” in GIRALDO Silvana, RIEFOLO Edda (a cura di) *Il servizio sociale: esperienza e costruzione del sapere* FrancoAngeli, Milano, pp.85-102
- 📖 ORDINE NAZIONALI ASSISTENTI SOCIALI (1998) *Codice Deontologico degli Assistenti Sociali* Roma, pp.46
- 📖 ORDINE NAZIONALE ASSISTENTI SOCIALI, CENSIS (1999) *Essere protagonisti del futuro. “Scenari di sviluppo per il ruolo degli Assistenti Sociali”* Fondazione Censis, Roma, pp.124
- 📄 PASSERA Annalaura (1993) “Le implicazioni etiche e la progettazione dell’intervento nel servizio sociale” in *Servizi Sociali* n.3/1993, Fondazione Zancan, Padova, pp.33-39
- 📄 PREZIOSO Antonio (1991) “Le radici culturali della «Carta di Malosco»” in *Servizi Sociali* n.4/1991, Fondazione Zancan, Padova, pp.5-11
- 📖 PRIVITERA Salvatore (1988) “Per una analisi etica dei codici deontologici” in *La professione fra ideale e realtà. Per una rilettura etica dei codici deontologici* Atti del 2° seminario 6-10 giugno 1988, EDI OFTES, Palermo, pp.9-30
- 📖 PRIZZON Carmen (a.a. 1998/99) *Assistente sociale: identità di una professione* tesi di dottorato di ricerca in Sociologia, Teoria e Metodologia del Servizio Sociale, XII ciclo, tutor prof. Giuliano GIORIO, cotutor prof.ssa Maria DAL PRA PONTICELLI, Università di Trieste, pp.176
- 📄 PURGATO Cristina (1997) “Assistente Sociale ricerca di un nome nuovo” in *La Professione sociale* n.13/1997, CLUEB, Bologna, pp.100-102
- 📄 ROSSI Paola (1998) “Assistenti Sociali: un riferimento fondamentale nella società e nei servizi” in *Ordine degli Assistenti Sociali Regione Veneto* n.3/1998, pp.10-14

- ☞ SAMORY Edda (1991/a) "Il Servizio Sociale: etica e deontologia di una professione" in *La Professione sociale* n.1/1991, CLUEB, Bologna, pp.28-85
- ☞ SAMORY Edda (1991/b) "Perché un codice deontologico" in VECCHIATO Tiziano, VILLA Francesco (a cura di) *La deontologia professionale nel Servizio Sociale* supplemento a *Politiche sociali e servizi* n.2/1991, Vita e Pensiero, Milano, pp.141-147
- ☞ SAMORY Edda (1992) "La Formazione Universitaria dell'Assistente Sociale" in *La Professione sociale* n.3/1992, CLUEB, Bologna, pp.77-78
- ☞ SAMORY Edda (1993) "Ordinamento Albo Professionale. Ipotesi di formulazione del Codice Deontologico" in ASSOCIAZIONE NAZIONALE ASSISTENTI SOCIALI *Ordinamento e albo professionale. Sperimentazione di un codice deontologico dell'assistente sociale* Atti del Seminario di studi Foggia 20-21 maggio 1993, pp.36-60
- ☞ SMIDILI Maria (1991) "L'esperienza deontologica" in VECCHIATO Tiziano, VILLA Francesco (a cura di) *La deontologia professionale nel servizio sociale* supplemento a *Politiche sociali e servizi* n.2/1991, Vita e Pensiero, Milano, pp.41-49
- ☞ TAMBURINI Anna (1991) "L'etica dell'operatore tra responsabilità personale ed esigenze di formazione" in VECCHIATO Tiziano, VILLA Francesco (a cura di) *La deontologia professionale nel Servizio Sociale* supplemento a *Politiche sociali e servizi* n.2/1991, Vita e Pensiero, Milano, pp.105-110
- ☞ TIBERIO Antonio, VIANI Giuseppe (1997) *Manuale del sociale. Aree di intervento e quadro normativo* 2^a ed. 1999, FrancoAngeli, Milano, pp.320
- ☞ TREVISAN Alberto (1991) "Vincoli istituzionali e responsabilità professionale" in VECCHIATO Tiziano, VILLA Francesco (a cura di) *La deontologia professionale nel Servizio Sociale* supplemento a *Politiche sociali e servizi* n.2/1991, Vita e Pensiero, Milano, pp.151-153
- ☞ TREVISAN Alberto (1993) "Etica e condizioni di lavoro nella pubblica amministrazione" in *Servizi Sociali* n.3/1993, Fondazione Zancan, Padova, pp.100-103
- ☞ VERNÒ Franco (1991) "Aspetti deontologici nel processo di aiuto alla persona in difficoltà ed attivazione di processi per la presa in carico sociale" in VECCHIATO Tiziano, VILLA Francesco (a cura di) *La deontologia professionale nel Servizio Sociale* supplemento a *Politiche sociali e servizi* n.2/1991, Vita e Pensiero, Milano, pp.137-140
- ☞ VILLA Francesco (1991/a) "Principi e valori nel servizio sociale. Elementi di confronto e di elaborazione" in VECCHIATO Tiziano, VILLA Francesco (a cura di) *La deontologia professionale nel Servizio Sociale* supplemento a *Politiche sociali e servizi* n.2/1991, Vita e Pensiero, Milano, pp.73-95
- ☞ VILLA Francesco (1991/b) "Introduzione. Alcune domande sul futuro della formazione degli Assistenti Sociali in Italia" in VILLA Francesco (a cura di)

Social work education. Un confronto internazionale su esigenze e modelli di formazione per il servizio sociale Vita e Pensiero, Milano, pp.5-9

Appendice

CODICE DEONTOLOGICO DEGLI ASSISTENTI SOCIALI

Ordine Nazionale Assistenti Sociali – Roma 18 aprile 1998

PREMESSA

Questo primo Codice deontologico dell'Ordine professionale degli assistenti sociali, istituito dalla Legge 23 marzo 1993 n.84, nasce dopo oltre cinquanta anni di presenza della professione di assistente sociale in Italia ed è ispirato dalla quotidiana esperienza degli assistenti sociali, dalle loro costanti riflessioni sulle questioni etiche e deontologiche sviluppate nel tempo, dai codici deontologici e dalle tesi, prodotti nel nostro paese e in ambito internazionale, e dalle loro sperimentazioni. Il Codice è costituito dai principi e dalle regole che gli assistenti sociali devono osservare e far osservare nell'esercizio della professione e che orientano le scelte di comportamento nei diversi livelli di responsabilità in cui operano. Il rispetto del Codice è vincolante per l'esercizio della professione. Gli assistenti sociali sono impegnati per la sua conoscenza, comprensione e diffusione, nonché nell'aiuto vicendevole per il suo uso nelle diverse forme in cui la legge prevede l'esercizio della professione.

TITOLO I

PRINCIPI

1. La professione si fonda sul valore, dignità e unicità di tutte le persone, sul rispetto dei loro diritti universalmente riconosciuti e sull'affermazione delle qualità originarie delle persone di libertà, uguaglianza, socialità, solidarietà, partecipazione.

2. La professione è al servizio delle persone, delle famiglie, dei gruppi, delle comunità e delle diverse aggregazioni sociali per contribuire al loro sviluppo. Ne valorizza l'autonomia, la soggettività, la capacità di assunzione di responsabilità, li sostiene nell'uso delle risorse proprie e della società nel prevenire ed affrontare situazioni di bisogno o di disagio e promuovere ogni iniziativa atta a ridurre i rischi di emarginazione.

3. L'assistente sociale considera e accoglie ogni persona portatrice di un domanda, di un bisogno, di un problema come unica e distinta da altre in analoghe situazioni e la colloca entro il suo contesto di vita, di relazione e di ambiente, inteso sia in senso antropologico-culturale che fisico.

4. L'assistente sociale svolge la sua azione professionale senza discriminazione di età, di sesso, di stato civile, di razza, di nazionalità, di religione, di condizione sociale, di ideologia politica, di minorazione mentale o fisica, o di qualsiasi altra differenza o caratteristica personale.

5. Nell'esercizio delle sue funzioni l'assistente sociale non esprime giudizi di valore sulle persone in base ai loro comportamenti.

6. L'esercizio della professione si basa sull'autonomia tecnico-professionale, sull'indipendenza di giudizio, sulle conoscenze proprie della professione e sulla coscienza personale dell'assistente sociale. L'assistente sociale ha il dovere di difendere la propria autonomia da pressioni e condizionamenti.

TITOLO II

LA RESPONSABILITA' DELL'ASSISTENTE SOCIALE NEI CONFRONTI DELLA PERSONA UTENTE E CLIENTE

Capo I

Diritti degli utenti e dei clienti

7. L'assistente sociale deve impegnare la sua competenza professionale per promuovere la piena autodeterminazione degli utenti e dei clienti, la loro potenzialità ed autonomia, ponendoli in grado di partecipare consapevolmente alle fasi del processo di aiuto.

8. Nella relazione di aiuto l'assistente sociale ha il dovere di dare, tenendo conto delle caratteristiche culturali e delle capacità di discernimento degli interessati, la più ampia informazione sui loro diritti, sui vantaggi, svantaggi, impegni, risorse, programmi e strumenti dell'intervento professionale, per il quale deve ricevere esplicito consenso, salvo disposizioni legislative e amministrative.

9. L'assistente sociale deve consentire agli utenti ed ai clienti, o ai loro legali rappresentanti, l'accesso alla documentazione che li riguarda, avendo cura di proteggere le informazioni di terzi contenute nella stessa.

10. L'assistente sociale deve salvaguardare gli interessi ed i diritti degli utenti o dei clienti, in particolare di coloro che sono legalmente incapaci e deve contrastare situazioni di violenza o di sfruttamento nei confronti di minori, di adulti in situazioni di impedimento fisico o psicologico, anche quando le persone appaiono consenzienti.

11. L'assistente sociale deve avere il consenso degli utenti e dei clienti a che terzi siano presenti durante l'intervento, o informati dello stesso per motivi di studio, formazione, ricerca.

Capo II

Regole generali di comportamento dell'assistente sociale

12. L'assistente sociale deve mettere al servizio degli utenti e dei clienti la propria competenza e abilità professionali, costantemente aggiornate, intrattenendo il rapporto professionale solo fino a quando la situazione problematica lo richieda o la normativa glielo imponga.

13. Qualora la complessità di una situazione lo richieda, l'assistente sociale si consulta con altri professionisti competenti e, se lo ritiene opportuno, trasferisce, con consenso informato, il caso ad altro collega, fornendo ogni elemento utile alla continuità del processo di aiuto.

14. L'assistente sociale, investito dalla magistratura o in adempimento di norme in vigore di funzioni di controllo o di tutela, deve informare gli interessati delle implicazioni della specifica relazione professionale.

15. L'assistente sociale investito di funzioni peritali deve esercitarle con imparzialità ed indipendenza.

16. Nel rapporto professionale l'assistente sociale non deve utilizzare la relazione con utenti e clienti per interessi o vantaggi personali, non accetta oggetti di valore, non instaura relazioni personali significative e relazioni sessuali.

Capo III

Riservatezza e segreto professionale

17. La riservatezza ed il segreto professionale costituiscono diritto primario dell'utente e del cliente e dovere dell'assistente sociale, nei limiti della normativa vigente.

18. La natura fiduciaria della relazione con utenti o clienti obbliga l'assistente sociale a trattare con riservatezza in ogni atto professionale le informazioni e i dati riguardanti gli stessi, per il cui uso o trasmissione, nel loro esclusivo interesse, deve ricevere l'esplicito consenso degli interessati, o dei loro legali rappresentanti, ad eccezione dei casi previsti dalla legge.

19. L'assistente sociale deve curare la riservatezza della documentazione relativa agli utenti ed ai clienti salvaguardandola da ogni indiscrezione, anche nel caso riguardi ex utenti o clienti. Nelle pubblicazioni scientifiche, nei materiali ad uso didattico, nelle ricerche deve curare che non sia possibile l'identificazione degli utenti o dei clienti cui si fa riferimento.

20. L'assistente sociale che nell'esercizio della professione venga a conoscenza di fatti o cose aventi natura di segreto è obbligato a non rivelarli, salvo che per gli obblighi di legge e nei seguenti casi:

- rischio di grave danno allo stesso utente o cliente o a terzi, in particolare minori, incapaci o persone impediti a causa delle condizioni fisiche, mentali o ambientali;
- richiesta scritta e motivata dei legali rappresentanti del minore o dell'incapace nell'esclusivo interesse degli stessi;
- autorizzazione dell'interessato o degli interessati o dei loro legali rappresentanti resi edotti delle conseguenze della rivelazione.

21. L'assistente sociale è tenuto ad esigere l'obbligo della riservatezza e del segreto professionale da parte di coloro con i quali collabora e che possono avere accesso alle informazioni riservate.

22. La trasmissione ad altri enti o colleghi di documentazione relativa a utenti o clienti comporta la trasmissione di ufficio del segreto professionale. La collaborazione dell'assistente sociale alla costituzione di banche dati deve garantire il diritto degli utenti e dei clienti alla riservatezza, nel rispetto delle norme di legge.

23. Nei rapporti con la stampa e con gli altri mezzi di diffusione l'assistente sociale, oltre che ispirarsi a criteri di equilibrio e misura nel rilasciare dichiarazioni o interviste, è tenuto al rispetto della riservatezza e del segreto professionale.

TITOLO III

RESPONSABILITÀ DELL'ASSISTENTE SOCIALE NEI CONFRONTI DELLA SOCIETÀ

Capo I

Partecipazione e promozione del benessere sociale

24. L'assistente sociale deve contribuire a promuovere una cultura della solidarietà e della sussidiarietà, favorendo o promuovendo iniziative di partecipazione volte a costruire un tessuto sociale accogliente e rispettoso dei diritti di tutti, in particolare riconosce e sostiene la famiglia quale risorsa primaria.

25. L'assistente sociale deve contribuire a sviluppare negli utenti e nei clienti la conoscenza e l'esercizio dei propri diritti-doveri nell'ambito della collettività, promuovere e sostenere processi di maturazione e responsabilizzazione sociale e civica, favorire percorsi di crescita anche collettivi che sviluppino sinergie e aiutino singoli e gruppi, anche in situazione di svantaggio.

26. Nelle diverse forme dell'esercizio professionale l'assistente sociale non può prescindere da una precisa conoscenza della realtà socio-territoriale in cui opera e da una

adeguata considerazione del contesto culturale e di valori, identificando le diversità e la molteplicità come una ricchezza da salvaguardare e da difendere.

27. L'assistente sociale deve contribuire alla promozione allo sviluppo e al sostegno di politiche sociali favorevoli alla emancipazione di comunità e gruppi marginali e di programmi che comportino il miglioramento della loro qualità di vita.

28. L'assistente sociale ha il dovere di porre all'attenzione delle istituzioni che ne hanno la responsabilità e della stessa opinione pubblica situazioni di deprivazione e gravi stati di disagio non sufficientemente tutelati.

29. L'assistente sociale deve conoscere i soggetti attivi del campo sociale sia privati che pubblici e ricercare la collaborazione per azioni comuni tendenti a rispondere in maniera articolata e differenziata ai bisogni espressi, superando la logica della risposta assistenziale.

30. L'assistente sociale deve contribuire ad una corretta e diffusa informazione sui servizi a favore dei cittadini per l'accesso e l'uso delle risorse e delle opportunità per tutti.

31. In caso di calamità pubblica o di gravi emergenze sociali, l'assistente sociale si mette a disposizione dell'amministrazione per cui opera o dell'autorità competente, contribuendo a programmi e interventi diretti al superamento dello stato di crisi.

TITOLO IV

LA RESPONSABILITA' DELL'ASSISTENTE SOCIALE NEI CONFRONTI DI COLLEGHI ED ALTRI PROFESSIONISTI

Capo I

Rapporti con i colleghi ed altri professionisti

32. L'assistente sociale intrattiene con i colleghi e con gli altri professionisti con i quali collabora rapporti improntati a correttezza, lealtà e spirito di collaborazione reciproci; si adopera per la soluzione di possibili contrasti nell'interesse dell'utente e del cliente e promuove un sistema di rete integrato fra gli interventi.

33. L'assistente sociale, che stabilisce un rapporto di lavoro a vario titolo con colleghi ed organizzazioni pubbliche o private, chiede il rispetto delle norme etico-deontologiche che informano la professione, fornisce informazioni sulle specifiche competenze e sulla metodologia applicata per salvaguardare il proprio ed altrui ambito di competenza e di intervento.

34. In caso di grave incompetenza professionale di un collega o altro professionista che possa causare grave pregiudizio all'utente o al cliente, e nell'interesse degli stessi, l'assistente sociale ha l'obbligo di segnalare la situazione all'Ordine o Collegio professionale competente.

TITOLO V

LA RESPONSABILITA' DELL'ASSISTENTE SOCIALE NEI CONFRONTI DELL'ORGANIZZAZIONE DI LAVORO

Capo I

L'assistente sociale nei confronti dell'organizzazione di lavoro

35. L'assistente sociale deve esigere il rispetto del suo profilo professionale, la tutela anche giuridica nell'esercizio delle sue funzioni professionali e la garanzia del rispetto del segreto di ufficio.

36. L'assistente sociale deve impegnare la propria competenza professionale per contribuire al miglioramento della politica e delle procedure dell'organizzazione di lavoro,

all'efficacia e all'efficienza dei suoi interventi, contribuendo alle azioni di pianificazione e programmazione, nonché al razionale ed equo utilizzo delle risorse a disposizione.

37. L'assistente sociale non deve accettare o mettersi in condizioni di lavoro che potrebbero comportare azioni incompatibili con i principi e le norme del Codice, in contrasto con il mandato sociale, che potrebbero compromettere gravemente la qualità e gli obiettivi degli interventi o non garantire rispetto e riservatezza agli utenti e ai clienti.

38. L'assistente sociale deve adoperarsi affinché le sue prestazioni professionali si compiano nei termini di tempo idonei a realizzare interventi qualificati ed efficaci; deve inoltre segnalare l'eccessivo cumulo degli incarichi e delle prestazioni quando questo torni di pregiudizio all'utente o al cliente.

39. Nel caso in cui non esista un ordine funzionale gerarchico della professione, l'assistente sociale risponde ai responsabili dell'organizzazione di lavoro per gli aspetti amministrativi.

40. L'assistente sociale deve esigere opportunità di aggiornamento e di formazione permanente e adoperarsi affinché si sviluppi la supervisione professionale.

TITOLO VI

LA RESPONSABILITÀ DELL'ASSISTENTE SOCIALE NEI CONFRONTI DELLA PROFESSIONE

Capo I

Promozione e tutela della Professione

41. L'assistente sociale può esercitare l'attività professionale in rapporto di dipendenza con enti pubblici e privati o in forma autonoma o libero-professionale.

42. L'assistente sociale deve tenere un comportamento consono al decoro ed alla dignità della professione. In nessun caso abuserà della sua posizione professionale.

43. L'assistente sociale deve adoperarsi nei diversi livelli dell'esercizio professionale per far conoscere e difendere i valori, le conoscenze e la metodologia della professione. Deve contribuire al loro sviluppo e promozione anche attraverso la funzione didattica, la ricerca e la divulgazione della propria esperienza.

44. L'assistente sociale è tenuto alla propria formazione continua al fine di garantire prestazioni qualificate all'utente ed al cliente.

45. L'assistente sociale deve segnalare per iscritto all'Ordine l'esercizio abusivo della professione di cui sia a conoscenza.

Capo II

Onorari

46. Nel rispetto delle leggi che regolano l'esercizio professionale privato vale il principio generale dell'intesa sull'onorario fra l'assistente sociale ed il cliente. L'assistente sociale è tenuto a far conoscere il suo onorario al momento del contratto o non appena sia chiara la richiesta e concordato il piano di intervento.

47. L'assistente sociale ha il dovere di attenersi al tariffario stabilito dall'Ordine Nazionale degli Assistenti Sociali, può tuttavia prestare la sua opera a titolo gratuito.

Capo III

Sanzioni

48. L'iscrizione all'albo è requisito necessario ed essenziale per l'esercizio dell'attività professionale. E' sanzionabile lo svolgimento di attività in periodo di sospensione dalla stessa;

dell'infrazione risponde anche colui che abbia reso possibile direttamente o indirettamente l'attività irregolare.

49. L'inosservanza dei precetti e degli obblighi fissati dal presente Codice deontologico e ogni azione od omissione comunque non consone al decoro o al corretto esercizio della professione, sono punibili con le procedure disciplinari e le relative sanzioni previste nell'apposito Regolamento emanato dall'Ordine Nazionale. Le sanzioni disciplinari sono comminate da un'apposita Commissione costituita presso l'Ordine, secondo le modalità prescritte dal Regolamento in applicazione dell'art. 17 del DM 615/94.

50. Il procedimento disciplinare è promosso d'ufficio o su richiesta del prefetto o del procuratore della Repubblica.

51. Nel caso di studi associati è responsabile sotto il profilo disciplinare il singolo professionista a cui si riferiscono i fatti specifici.

Capo IV

Rapporti con il Consiglio dell'Ordine

52. L'assistente sociale ha il dovere di collaborare con il Consiglio dell'Ordine di appartenenza per l'attuazione delle finalità istituzionali. A tal fine ogni iscritto è tenuto a riferire al Consiglio fatti di sua conoscenza relativi all'esercizio professionale che richiedano iniziative o interventi dell'Organo, anche diretti alla sua personale tutela.

53. L'assistente sociale chiamato a far parte del Consiglio dell'Ordine e del Collegio dei Revisori dei Conti deve adempiere l'incarico con impegno costante, imparzialità e nell'interesse della comunità professionale.

Capo V

Attività professionale dell'assistente sociale all'estero e attività degli stranieri in Italia

54. Nel rispetto delle leggi che regolano le attività professionali all'estero, l'assistente sociale è tenuto al rispetto del presente Codice e delle norme deontologiche del paese in cui esercita. L'assistente sociale straniero che, in possesso dei requisiti di legge, eserciti in Italia, è tenuto all'obbligo di osservare il presente Codice.

Capo VI

Aggiornamento del Codice

55. Il Consiglio Nazionale sulla scorta delle questioni problematiche che emergeranno dall'applicazione del Codice, provvederà alla sua revisione. A tal fine è istituito l'Osservatorio nazionale permanente.

INTERVISTE A “PERSONALITÀ SIGNIFICATIVE” SU CODICE DEONTOLOGICO ED IMPLICAZIONI PER LA PROFESSIONE

Intervista a Fiorella Cava, segretario nazionale del Sindacato Unitario Nazionale Assistenti Sociali

D. Quali sono stati i momenti nella storia professionale più significativi per i passaggi che hanno portato alla definizione del Codice Deontologico?

R. La professione di assistente sociale ha consolidato la sua presenza nel quadro delle professioni “protette” con recenti normative quali:

- DPR 14/87 “valore abilitante del diploma di assistente sociale”
- DM 23/7/93 “diploma universitario in Servizio Sociale”
- Legge 84/93 “ordinamento professionale assistente sociale e istituzione albo professionale”
- DM 615/94 “regolamento istituzione ordine assistenti sociali”

Il primo Consiglio Nazionale dell’Ordine degli Assistenti Sociali insediato nell’Agosto 1996, già nel triennio del primo mandato, ha fortemente voluto esprimere ufficialmente un’ulteriore definizione dello spessore etico professionale promulgando nel 1998 “Il Codice Deontologico dell’assistente sociale” unitamente alla proposizione di modalità regolamentari delle procedure sanzionatorie.

Il Codice Deontologico, pur se non ancora atto giuridicamente dovuto, rappresenta per le professioni che se ne dotano, suggello e supporto dei criteri, dei comportamenti, cui tutta la comunità professionale è tenuta ad osservare.

Nel caso degli assistenti sociali, il Codice Deontologico del 1998 costituisce l’anello finale di una “catena” di momenti significativi che in Italia e nel mondo hanno contribuito a definire sia i “principi” ispiratori del servizio sociale sia i “criteri” di regolazione della esperienza operativa.

Non si può infatti non tener conto, nella “stesura” e nella “lettura” del codice, dell’impegno, nel tempo, della professione per la affermazione di quei valori di libertà, di partecipazione, di contrasto all’emarginazione... di autodeterminazione della persona... che ha contribuito a disegnare anche linee politiche di rinnovamento democratico e sociale del paese.

Su tale versante tra i numerosissimi e diversificati momenti ed occasioni di dibattito e confronto pubblico, le tappe più significative e costruttive possono ritenersi il convegno di Tremezzo (ASSNAS 1946) laddove il servizio sociale si colloca entro un contesto di profondo rinnovamento del paese e si chiede all’assistente sociale di operare quale agente di cambiamento e il Congresso di

Paestum (SUNAS 1997) *“Assistenza punto e a capo: dalla beneficenza al sistema dei servizi”* durante il quale il Servizio Sociale si pone in un’ottica innovativa verso l’affermazione del diritto, non più solo come interesse legittimo delle persone in un sistema integrato di Servizi Sociali superando la logica assistenzialista.

Sul piano delle enunciazioni, nel 1994, la dichiarazione sui principi etici del Servizio Sociale della Federazione Internazionale Assistenti Sociali preceduta nel 1992 dal Codice Deontologico dell’assistente sociale dell’ASSNAS e da altre proposte di codici in Italia (1987 Alta Valdelsa) e in Europa (1956 e 1947 UCISS - Bruxelles) oltre che il Codice Internazionale di etica professionale degli Assistenti Sociali sono tutti importanti momenti che hanno segnato il cammino, costellato e arricchito di altri dibattiti e documenti qui non ricordati, della professione per la espressione, nel 1998 del proprio Codice Deontologico.

D. È un limite avere un Codice Deontologico che impone di restare sempre all’interno dei confini prestabiliti dalla professione?

R. Ogni “regola” contiene aspetti di limitazione ma anche di garanzia.

Il Codice Deontologico dell’assistente sociale non può, come anche gli altri, essere considerato una norma di sostanza giuridica, ma di natura etica con implicazioni giuridiche.

L’osservanza del codice assume pertanto un forte aspetto etico che sottende e richiede un processo di riflessione e di condivisione delle regole date.

La professione di assistente sociale, connotata dalla relazione di aiuto alla persona oltreché di promozione e sostegno a famiglie e collettività, ha l’esigenza di informare le proprie regole con principi etici di ispirazione e dimensione universalistica oltreché di responsabilizzazione personale e sociale.

Il Codice Deontologico dell’assistente sociale, nella stesura del 1998, chiede agli assistenti sociali una forte responsabilizzazione nella condotta e nelle scelte operative a garanzia delle persone e a tutela della professione stessa che si accresce e si definisce, nella sua immagine pubblica, si attraverso le buone pratiche individuali dei singoli operatori. Pone altresì al centro dell’attenzione una serie di doveri.

I “limiti” dell’operatività professionale individuale e dello stesso codice vengono evidenziati al momento in cui le “prescrizioni” del codice possono trovarsi in contrasto con quelle dell’Ente datore di lavoro, del codice di comportamento del dipendente pubblico, ed anche di altre disposizioni legislative.

Potrebbe in tal caso risultare problematica l’osservanza, tra gli altri, di alcuni “precetti” del codice in riferimento agli articoli del titolo II *“Responsabilità*

dell'assistente sociale nei confronti della persona utente e cliente” e del titolo V “Responsabilità dell'assistente sociale nei confronti dell'organizzazione del lavoro”, con particolare riguardo nei casi in cui l'assistente sociale sia vincolata dal regime di dipendenza e/o da disciplinari di incarico poco dettagliati.

La mancata o parziale osservanza del codice da parte della comunità professionale, può ritenersi, a sua volta, essa stessa un limite al valore e sostegno del codice che verrebbe svuotato, nel concreto della sua dimensione etica e della sua finalità.

Tale rischio, non del tutto peregrino ed infondato, va previsto e prevenuto attraverso un'azione solidale e corale di condivisione, ma anche di tensione critica e flessibilità, un'azione solidale e corale di condivisione, ma anche di tensione critica e flessibilità, affinché i principi ottenuti nel codice siano effettivamente assorbiti da tutti coloro che si accostano alla nostra professione e il suo rispetto sia percepito quale obiettivo comune sia da chi è impegnato sul versante della operatività quotidiana sia che da chi è demandato alla tutela della deontologia professionale a livello locale e nazionale.

D. Il Codice Deontologico per l'identità degli assistenti sociali ha modificato l'opinione pubblica e ha rafforzato il senso d'appartenenza professionale?

R. La promulgazione del Codice Deontologico, il 4/6/1998 a Roma, ha certamente rappresentato un'occasione di ufficialità, di visibilità, di spessore, di maturazione etico-professionale.

I molti commenti e pareri di riconoscimento da parte di personalità del mondo istituzionale, politico, culturale, contribuiscono a conferire alla professione una immagine più positiva che in passato della professione.

Tuttavia non risulta ancora tangibile e diffusa una netta inversione di tendenza della opinione pubblica a riguardo del ruolo e della funzione dell'assistente sociale prevalendo tuttora la consuetudine dei mass-media a dare una immagine piuttosto sfocata o addirittura a “dimenticare” la presenza dell'assistente sociale nella rappresentazione di alcune operatività oggettive.

È altresì prematuro poter dare un parere sul possibile rafforzamento del senso di appartenenza degli assistenti sociali attraverso il Codice; non si può essere ancora del tutto certi che effettivamente tutti gli assistenti sociali siano in possesso di una copia del codice, l'abbiano letto ..., discusso ..., confrontato ..., approfondito.

Non si è a conoscenza, al momento, circa la costituzione ed eventuale attività delle commissioni disciplinari da parte di tutti i consigli regionali dell'Ordine, né di particolari problematiche all'attenzione dell'Ordine.

Anche su questo versante risulta necessaria un'azione di reciproco scambio e sostegno, con iniziative di dibattito e confronto e partecipazione alla sperimentazione applicativa all'interno della comunità professionale al fine di

puntualizzare, approfondire eventuali punti di criticità per contemperare il rispetto delle regole del codice con quelle del mondo del lavoro e la necessità di tutela e garanzia della persona cliente-utente con quella del professionista.

Intervista a Paola Rossi, presidente dell'Ordine Nazionale Assistenti Sociali

D. Si potrebbe dividere a grandi linee la storia del cambiamento dell'identità professionale in quattro grandi parti:

- *anni '50-'60 le scuole per la formazione di assistenti sociali erano di natura privata, con una formazione quindi di tipo eterogenea, particolaristica e "privata";*
- *gli anni '70 caratterizzati dalla prevalenza degli Enti pubblici in termini di riforma della politica sociale, che favorì un processo di riconoscimento della figura dell'assistente sociale;*
- *gli anni '80 che presentano una volontà professionale di "emergere" come professione legittimata (definita, specifica);*
- *gli anni '90 con l'entrata nel mondo della formazione universitaria.*

Vedendo il Codice Deontologico come strumento di riconoscimento formale (legislativo, legale) della professione, quali sono stati i momenti nella storia professionale più significativi per i passaggi che hanno portato alla definizione del Codice Deontologico dopo cinquanta anni di presenza professionale nel mondo dei servizi? E quali sono secondo Lei i momenti di svolta determinanti per i cambiamenti?

R. Il Codice deontologico non costituisce uno "strumento di riconoscimento formale (legislativo legale)". Il riconoscimento "formale" è stato conferito alla professione dalla legge 23 marzo 1993 n.84 *Ordinamento della professione di assistente sociale e istituzione dell'albo professionale*, dagli atti normativi che l'hanno preceduta (*DPR 14/87 - Valore abilitante del diploma di assistente sociale in attuazione dell'art.9 del Decreto del Presidente della Repubblica 10 marzo 1982, n.162*, ma anche dai decreti che hanno recepito i contratti di lavoro dei vari comparti, le cui declaratorie contenevano il profilo professionale).

Questi sono atti normativi che hanno nel tempo condotto alla "costruzione" e al riconoscimento del *mandato sociale* della professione, già implicito del resto nei compiti assunti e svolti dagli assistenti sociali nel tempo, sempre più focalizzati e qualificati, e alla Legge 84/93.

Ti rimando alla pubblicazione del codice deontologico: vi è evidenziato infatti che gli assistenti sociali italiani hanno compiuto vari tentativi e sperimentazioni per porre a fuoco le norme deontologiche cui riferirsi nell'operatività quotidiana. Sul piano internazionale il primo codice deontologico - con tale esplicita denominazione - data 1976.

L'atto di nascita della professione è costituito dalla L.84/93; il Codice deontologico ha costituito il primo atto ufficiale dell'Ordine: atto dovuto perché tutti gli Ordini professionali sono tenuti a varare il proprio Codice deontologico come insieme delle norme che debbono regolare l'esercizio della professione a garanzia di chi fruisca delle prestazioni professionali: l'elemento di garanzia è particolarmente accentuato nell'attuale contesto.

Ti rimando a tal proposito sia a quanto dichiarato nella mia nota di presentazione del Codice deontologico, sia alla relazione con cui l'ho accompagnato.

D. Il Codice Deontologico può essere visto come “un’arma a doppio taglio”, in quanto comporta da una parte tutela professionale - e quindi maggior chiarezza sul ruolo dell'assistente sociale - e dall'altra il dovere di restare sempre all'interno dei confini prestabiliti dalla professione. Qual è la Sua opinione?

R. Il Codice è un importante elemento nel processo di identificazione-reidentificazione della professione nel momento in cui si affacciano sulla scena una serie di figure professionali concorrenti e gli assistenti sociali entrano sempre più nell'area dell'esercizio libero-professionale.

Il Codice permette all'Ordine di svolgere *giurisdizione domestica*, cioè quell'azione disciplinare nei confronti di chi compia abusi o tenga comportamenti scorretti nell'esercizio professionale: in relazione alle sue norme sono previste infatti sanzioni che hanno una gradualità (dall'ammonizione/all'espulsione): in tal senso il codice tutela la professione. Il suo maggior significato è però di tutela del cittadino, del cliente, o dell'utente dei servizi, e del committente del servizio stesso.

D. Partendo dal presupposto che per tutte le professioni un Codice Deontologico è un riconoscimento pubblico, il Codice Deontologico per l'identità degli assistenti sociali ha modificato l'opinione pubblica e ha rafforzato il senso d'appartenenza professionale?

R. Il Codice deontologico non costituisce “un riconoscimento pubblico”, ma un riconoscimento della professione nei propri valori e fini, e un formidabile sostegno dell'identità professionale: in tal senso ha rafforzato e rafforza il senso di appartenenza degli assistenti sociali. L'opinione pubblica può essere modificata proprio da un maggior senso di identità, di appartenenza e di ferrea difesa dei valori professionali, del rispetto delle norme da parte di tutti gli iscritti.

CODICE INTERNAZIONALE DI DEONTOLOGIA DEGLI ASSISTENTI SOCIALI*

Adottato dall'Assemblea generale degli Assistenti sociali nel luglio 1976 e pubblicato in: Conseil de l'Europa, Strasbourg 1987.

Preambolo

Il Servizio sociale, nato da ideali umanitari, religiosi e filosofici, si ispira alla filosofia democratica.

Il Servizio sociale è impegnato universalmente:

- ad operare per il benessere dell'uomo;
- a valorizzare le risorse che, in ogni società, possono rispondere alle aspirazioni e ai bisogni nazionali e internazionali di individui e di gruppi;
- a promuovere la giustizia sociale.

Titolo I

Principi

1.1. Ogni essere umano ha un valore unico, indipendentemente dall'origine, dall'etnia, dal sesso, dall'età, dalle credenze, dalla condizione economica o sociale nella società in cui vive.

1.2. Ogni persona ha diritto a delle condizioni di esistenza che assicurino la sua dignità e il pieno sviluppo della sua personalità entro i limiti del rispetto degli stessi diritti degli altri.

1.3. Ogni società, qualunque sia la sua organizzazione, deve tendere a consentire all'insieme dei suoi membri il massimo di opportunità.

1.4. L'Assistente sociale ha la responsabilità di mettere le sue conoscenze e la sua competenza a servizio degli individui, dei gruppi delle comunità, per aiutarli ad assumersi il proprio sviluppo, a risolvere le difficoltà generate dalle interazioni individuo/società e dalle situazioni impreviste e imprevedibili.

Titolo II

Regole di condotta etica. Generalità

2.1. Ricercare e riconoscere il valore di ogni individuo, gli elementi che condizionano il comportamento, le cause oggettive e costanti che generano la situazione problematica o che la favoriscono, al fine di determinare la natura e la forma dell'intervento da fare o da proporre.

2.2. Identificare e interpretare i bisogni sociali, l'origine e la natura dei problemi degli individui, dei gruppi, della comunità sia a livello nazionale che internazionale.

2.3. Mettere la propria competenza professionale a servizio dell'elaborazione e dello sviluppo delle politiche e dei programmi di azione sociale rivolti al miglioramento della qualità della vita di ogni società, tenendo conto delle loro differenze, particolarità e specificità.

2.4. Vigilare sul rispetto dell'etica professionale e reprimere ogni comportamento che provochi danno agli utenti o alla professione.

* Tratto da Antonio TIBERIO, Giuseppe VIANI (1997) *Manuale del sociale. Aree di intervento e quadro normativo* 2^a ed. 1999, FrancoAngeli, Milano, pp.283-286

2.5. Elaborare e sviluppare la formazione al fine di garantire la competenza professionale e l'apertura mentale che consentano alla professione di raggiungere in modo soddisfacente i propri obiettivi.

2.6. Essere il più possibile obiettivi:

- riconoscere i propri limiti personali e professionali;
- usare metodi di lavoro sperimentati e riconosciuti dalla professione;
- precisare in occasione di interventi orali o scritti se l'assistente sociale si esprime a titolo personale o quale rappresentante di una associazione o di un organismo.

Titolo III

Principi relativi agli utenti

3.1. Aiutare gli utenti, individui, gruppi o comunità ad assumersi le loro responsabilità sul piano personale, professionale, familiare, sociale, a trovare la loro realizzazione negli ambienti dove si svolge la loro vita, a sviluppare le potenzialità di cui sono portatori, a facilitare l'esercizio dei loro diritti, la comunicazione inter-personale, con i gruppi, le istituzioni pubbliche o private.

3.2. Garantire all'utente il rispetto dell'intimità sua e della sua casa; il segreto professionale.

L'uso e la trasmissione a colleghi e a terzi delle informazioni raccolte, della valutazione delle situazioni acquisite dall'Assistente sociale nell'esercizio delle sue funzioni, saranno possibili nell'interesse dell'utente, nei limiti richiesti dalla natura dell'intervento, e sotto riserva degli obblighi inerenti al segreto professionale. L'utente ne sarà informato e dovrà dare il suo consenso all'uso delle informazioni che lo riguardano, salvo i casi in cui sia nell'incapacità di esprimerlo a ragione della sua età, di handicap fisico o mentale, o di ogni altra causa indipendente dalla sua volontà. L'Assistente sociale deve osservare lo stesso comportamento in seno ad una équipe istituzionale o informale, multi-interdisciplinare, la messa in comune di informazioni e di documenti relativi all'utente e subordinata al suo interesse, valutato in rapporto alla sua situazione globale, personale e sociale.

3.3. Riconoscere e rispettare le scelte personali e le responsabilità dell'utente tenendo conto delle sue origini, del suo ambiente sociale, delle sue potenzialità.

Nell'intervento d'aiuto l'Assistente sociale deve accordare la stessa attenzione indistintamente a tutti gli utenti.

Inoltre, deve seguire ogni azione intrapresa a vantaggio dell'utente per tutto il tempo che la situazione problematica lo richieda. Se l'Assistente sociale si trova in una situazione personale suscettibile di influenzare e compromettere la sua oggettività, deve consultarsi con un collega o, se l'interesse dell'utente lo esige, consigliarlo di rivolgersi ad altro Assistente sociale.

3.4. Nel caso in cui gli scopi o le strutture dell'istituzione non assicurassero all'utente la garanzia dei principi sopra enunciati, l'Assistente sociale ha il dovere di informarlo al fine di lasciargli piena libertà d'azione.

Titolo IV

Principi relativi alle organizzazioni

4.1. Lavorare o collaborare con le organizzazioni la cui politica e attività abbiano per obiettivo di fornire un'adeguata prestazione di servizi e che consentano una prassi professionale in accordo con le finalità della professione.

4.2. Assicurare le funzioni professionali in modo responsabile, in conformità degli obiettivi perseguiti dalle organizzazioni, contribuendo allo sviluppo di politiche, prassi e procedure che garantiscano prestazioni soddisfacenti per gli utenti.

4.3. Prendere tutte le iniziative atte a promuovere cambiamenti auspicabili di politica o di metodi, utilizzando i canali gerarchici propri dell'organizzazione. Se i risultati si rivelassero insufficienti o inadatti, rivolgersi ai livelli superiori.

4.4. Presentare ai responsabili dell'organizzazione relazioni sull'attività svolta i risultati raggiunti, le difficoltà incontrate, i miglioramenti da proporre in funzione degli sviluppi constatati.

Titolo V

Principi relativi ai colleghi

5.1. Rispettare le competenze e l'ambito di azione dei colleghi e di ogni professionista con i quali si collabora ricercare ogni cooperazione utile e necessaria a raggiungere piena efficacia a vantaggio degli utenti.

5.2. Rispettare le differenze d'opinione dei colleghi ed astenersi da critiche che possano nuocere loro.

5.3. Portare a conoscenza degli ambienti professionali competenti ogni violazione degli interessi degli utenti, ogni attentato alle norme professionali e alle regole deontologiche. Assicurare la difesa dei colleghi da azioni ingiuste.

Titolo VI

Principi relativi alla professione

6.1. Conservare i valori fondamentali sui quali poggia la professione.

6.2. Sostenere programmi di formazione di base e permanente degli Assistenti sociali che diano garanzia di qualità in rispondenza alle esigenze di sviluppo della società, ai cambiamenti di mentalità, alle conoscenze, ai bisogni.

6.3. Partecipare alle occasioni professionali di scambio di conoscenze, esperienze dibattiti sul Servizio sociale.

6.4. A partire dai fondamenti del Servizio sociale, promuovere la conoscenza della professione per una utilizzazione della stessa conforme alle sue finalità e per un riconoscimento legale che permetta di assicurare le garanzie indispensabili al suo esercizio.

DICHIARAZIONE SUI PRINCIPI ETICI DEL SERVIZIO SOCIALE^{***}

della Federazione internazionale Assistenti Sociali
(F.I.A.S./I.F.S.W.)^{***}

1. Introduzione

La Federazione Internazionale Assistenti Sociali ritiene necessario redigere una dichiarazione che serva da sostegno per gli assistenti sociali che devono affrontare problemi etici¹. Questa dichiarazione può essere utile anche per altri operatori sociali.

Le finalità di questa dichiarazione sono:

- I) elaborare un insieme comune e universale di valori del servizio sociale (denominati in seguito: principi);
- II) identificare le aree del servizio sociale in cui si incontrano problemi etici (denominate in seguito: aree problematiche);
- III) proporre dei criteri per scegliere i metodi di gestione e di risoluzione delle esigenze e dei problemi etici (denominati in seguito: metodi di soluzione).

La dichiarazione sui principi etici presuppone che le associazioni membri della F.I.A.S. aderiscano ai valori in essa indicati e che aiutino i loro membri a identificare e a risolvere i problemi etici nell'esercizio della professione.

Le associazioni aderenti alla F.I.A.S. e i loro membri possono fare rapporto al Comitato Esecutivo della Federazione se altre associazioni aderenti non mettono in pratica quanto raccomandato in questa dichiarazione.

Il Comitato Esecutivo è successivamente autorizzato a imporre i vincoli e le intenzioni della dichiarazione sull'etica alle associazioni che non si attengano ad essi. Se questo non fosse sufficiente, il Comitato esecutivo – con un provvedimento successivo - può chiedere la sospensione o la espulsione della associazione inadempiente.

La dichiarazione è rivolta alle associazioni aderenti alla F.I.A.S.. I membri di queste associazioni e gli altri operatori sociali sono tenuti a conoscerla. La dichiarazione deve inoltre

^{*} Tratta da Francesco VILLA (1992) *Dimensioni del servizio sociale. Principi teorici generali e fondamenti storico-sociologici* Vita e Pensiero, Milano, pp.281-286

^{**} Elaborata in occasione dell'assemblea Generale della F.I.A.S. che si è tenuta a Buenos Aires nel 1990. I testi inglese e francese, che abbiamo avuto modo di analizzare, si discostano in più punti. La traduzione italiana, ricavata da Costanza Marzotto dal testo francese e da Francesco Villa dal testo inglese, viene qui riprodotta sulla base di un'interpretazione che tiene conto delle peculiarità terminologiche e della cultura specifica del servizio sociale italiano, privilegiando come riferimento contenutistico l'edizione originale inglese del documento.

^{***} Accanto alla sigla F.I.A.S., che vale per la denominazione italiana e francese della "Federazione Internazionale Assistenti Sociali", abbiamo riportato anche la sigla I.F.S.W., che sta per la denominazione inglese "International Federation of Social Workers" e che è la più diffusa a livello internazionale. Vale la pena ricordare, inoltre, che la denominazione spagnola trasforma la sigla in F.I.T.S., "Federation Internacional Trabajadores Sociales", così come altri cambiamenti si hanno in rapporto all'uso dei diversi idiomi nazionali.

¹ Vedi la definizione di servizio sociale professionale adottata nell'Assemblea Generale dell'Agosto 1982.

essere resa pubblica e comunicata in particolare agli utenti dei servizi sociali, affinché le aspettative di questi ultimi risultino in accordo con i principi etici del servizio sociale.

Abbiamo constatato che un insieme di codici e di linee direttive dettagliate per tutte le associazioni aderenti non sarebbero state realistiche, date le diversità giuridiche, culturali e politiche che esistono tra gli Stati membri, di conseguenza, abbiamo elaborato i principi etici di questa dichiarazione.

2. Principi

2.1. Autorealizzazione ed interdipendenza

Il servizio sociale si basa sul valore della autorealizzazione attraverso l'interdipendenza. I fini del servizio sociale sono quelli di mettere in grado tutti gli individui e i gruppi di rafforzare la loro identità collettiva e di gestire direttamente la propria esistenza e le loro condizioni di vita, nonché di renderli, capaci di provvedere ai loro bisogni e di perseguire il proprio, sviluppo autonomamente e collettivamente.

2.2. Liberazione tramite la solidarietà

Il servizio sociale si fonda sul valore della liberazione degli individui e dei gruppi da tutte le condizioni di repressione e di sottosviluppo.

Gli assistenti sociali lavorano a favore dell'eguaglianza, della solidarietà, dell'unità e dell'aiuto reciproco tra gli esseri umani. Ciò implica un'azione a favore dell'allocatione delle risorse necessarie per compensare le disuguaglianze di reddito e consentire una partecipazione di tutta la popolazione in termini effettivamente paritari alla vita sociale.

Gli assistenti sociali devono pertanto evidenziare le disparità di reddito, l'esistenza di strutture sociali e politiche ingiuste o repressive, nonché promuovere e incoraggiare il loro cambiamento e, se necessario, esigere la loro abolizione. Gli assistenti sociali devono in particolare prendersi cura e farsi garanti dei diritti dei bambini e delle altre persone che non sono capaci di far valere i loro legittimi interessi.

2.3. Non discriminazione

Il servizio sociale si basa sul valore della discriminazione. L'assistente sociale nella sua attività professionale non deve attuare discriminazioni in base al sesso, all'età, a condizioni di disabilità, al colore della pelle, alla classe sociale, alla razza, alla religione, alla lingua, alle scelte politiche o all'orientamento sessuale.

Non sono accettate le scelte politiche finalizzate allo sradicamento sistematico dei valori fondamentali dei diritti umani.

Gli assistenti sociali devono pertanto lavorare rispettando il principio della non discriminazione e devono cercare il modo migliore per rispondere a tutte le richieste di aiuto e di consulenza.

2.4. Democrazia e diritti umani

Il servizio sociale si fonda sui valori della democrazia e dei diritti dell'uomo. Gli assistenti sociali devono rispettare i diritti degli individui e dei gruppi, nonché la loro integrità e dignità, secondo quanto prescrivono la dichiarazione Universale delle Nazioni Unite sui Diritti dell'Uomo, la Convenzione sui Diritti del Bambino e la Convenzione sui Diritti dei Popoli Indigeni.

2.5. Rispetto dell'utente

Il servizio sociale rispetta la personalità dell'utente garantendo l'esigenza di discrezione e il segreto professionale², nonché l'esigenza di adeguate spiegazioni e il diritto degli utenti di conoscere in tutti i particolari la documentazione relativa al loro caso. Gli assistenti sociali sono tenuti al segreto professionale anche se la legislazione del loro Paese risultasse in conflitto con questa esigenza.

2.6. Partecipazione dell'utente

Il servizio sociale valorizza la partecipazione e la cooperazione dell'utente.

L'assistente sociale è tenuto a lavorare in collaborazione con i propri utenti per cercare di risolverne i problemi secondo i loro diritti soggettivi. Gli utenti dei servizi sociali devono partecipare al più alto livello possibile alla soluzione delle proprie difficoltà.

Gli utenti devono sempre essere informati circa gli obiettivi e le conseguenze (rischi e benefici) degli interventi degli assistenti sociali nei loro confronti.

2.7. Autodeterminazione

Il servizio sociale riconosce e tutela il valore dell'autodeterminazione degli utenti e il conseguente principio di evitare il più possibile l'uso della costrizione nella pratica. Nei casi in cui la costrizione può risultare necessaria per difendere gli interessi di una parte nei confronti di un'altra, il suo uso deve sempre basarsi su un'attenta considerazione dei differenti interessi che si oppongono e su una dichiarata scelta di valori, dopo aver ascoltato le parti in causa. Gli assistenti sociali devono cercare di garantire rappresentanti qualificati per tutte le parti in contrasto.

Gli assistenti sociali devono anche lavorare per limitare l'uso legale della costrizione nelle legislazioni dei diversi Paesi.

2.8. Rifiuto della violenza

Il servizio sociale non può intervenire a favore di individui, di gruppi, di forze politiche o di strutture di potere che attentino la vita di altre persone utilizzando il terrorismo, la tortura o mezzi altrettanto brutali.

2.9. Principio della responsabilità personale

Ogni singolo assistente sociale deve agire eticamente ed attenersi ai principi codificati in questa dichiarazione indipendentemente dal fatto che la propria associazione abbia elaborato o meno codici e norme collettive.

3. Aree problematiche

3.1. Le aree problematiche implicanti questioni etiche non sono necessariamente universali, date le differenze culturali e politiche esistenti. Ogni associazione nazionale deve essere

² Il segreto professionale proibisce all'assistente sociale di divulgare qualunque informazione riservata che gli è stata fornita dall'utente, a meno di non essere espressamente autorizzato dall'utente stesso con piena cognizione di causa.

incoraggiata a promuovere la discussione e il chiarimento dei problemi più importanti per il proprio Paese. Tuttavia, le seguenti situazioni-problema risultano universali:

1) *Situazioni in cui la lealtà dell'assistente sociale è coinvolta da interessi in conflitto:*

- tra l'assistente sociale stesso e l'utente;
- tra l'utente e altre persone;
- tra gruppi di utenti;
- tra particolari gruppi di utenti e il resto della popolazione;
- tra le istituzioni e gruppi di utenti;
- tra le istituzioni, i responsabili dei servizi e gli assistenti sociali;
- tra diversi gruppi di operatori.

2) *Ruolo sia di aiuto che di controllo dell'assistente sociale.* La connessione esistente tra questi due aspetti opposti del servizio sociale richiede chiarezza nella scelta dei valori, allo scopo di evitare la confusione o la mancanza di trasparenza nelle motivazioni, nelle azioni e nelle loro conseguenze.

Quando gli assistenti sociali devono svolgere un ruolo pubblico di controllo sui cittadini, sono obbligati a chiarire le implicazioni etiche esistenti e quanto di tale ruolo può essere accettato in relazione ai valori fondamentali del servizio sociale.

3) *Conflitto tra il dovere dell'assistente sociale di proteggere la dignità personale dell'utente e le ricorrenti esigenze di efficienza e di utilità immediata.* Questo problema diventa sempre più importante con l'introduzione e l'uso delle tecnologie informatiche nel campo dei servizi sociali.

3.2. I principi indicati nel secondo paragrafo di questa dichiarazione devono essere sempre alla base di qualsiasi considerazione o scelta che gli assistenti sociali compiono nella gestione dei problemi presenti in queste aree problematiche.

4. Metodi di soluzione

4.1. Le associazioni nazionali degli assistenti sociali hanno l'obbligo di affrontare i problemi etici, considerandoli adeguatamente e cercando di risolverli in riunioni collettive all'interno dell'organizzazione. Tali riunioni devono permettere al singolo assistente sociale di discutere, analizzare e considerare le questioni etiche in collaborazione con i colleghi, con altri gruppi di esperti e/o altre componenti coinvolte nel problema; inoltre devono offrire l'opportunità di ricevere consigli dai colleghi e da altri esperti.

4.2. Le associazioni aderenti devono elaborare e/o adattare le norme etiche e/o i codici per i diversi settori di lavoro, soprattutto per quelli dove emergono complicate questioni etiche, come le aree in cui i principi del servizio sociale possono entrare in conflitto con i sistemi legali o con le scelte politiche dei rispettivi Paesi.

4.3. Quando i principi etici vengono stabiliti come norme per l'azione pratica dell'assistente sociale, è dovere della associazione aiutare i suoi membri ad analizzare ed a considerare i problemi etici sulla base dei seguenti elementi:

- 1) I *principi* fondamentali di questa dichiarazione (cfr. par. 2).
- 2) Il *contesto* etico, morale e politico degli interventi, attraverso l'analisi dei valori e delle forze che costituiscono il quadro di riferimento dell'azione.

- 3) I *motivi* dell'intervento, favorendo lo sviluppo di un più elevato livello di coscienza circa gli scopi e le intenzioni che il singolo assistente sociale può avere nei confronti di una determinata azione professionale.
- 4) La *natura* dell'intervento può avere per gruppi diversi, attraverso un'analisi per adattare le conseguenze delle diverse modalità di azione nei confronti di tutte le parti coinvolte, sia a breve sia a lungo termine.

4.4. Le associazioni aderenti si impegnano a promuovere la discussione, la formazione e la ricerca nell'ambito delle questioni etiche.

CODICE DEONTOLOGICO DELL'ASSISTENTE SOCIALE IN ITALIA [Ass.N.A.S.]³

Approvato dal XVII Congresso Nazionale dell'Associazione Nazionale Assistenti Sociali – 1992

Cap. I - L'Assistente Sociale e la professione: funzioni e competenze.

Art.1 - Il presente codice deontologico è l'insieme dei principi e delle regole cui l'assistente sociale si uniforma nell'esercizio della professione. Esso prescrive i comportamenti più consoni per l'esercizio della professione stessa.

Art.2 - L'Assistente Sociale è il professionista che ha le funzioni di analisi e studio delle problematiche sociali individuali, per aiutare le persone nell'uso delle risorse proprie e della società e per promuovere strumenti e mezzi atti a ridurre i rischi di emarginazione dell'uomo-cittadino.

L'intervento si pone nei diversi campi dell'arca socio-assistenziale pubblica e privata e si esplica nell'aiuto alle persone singole ed ai gruppi, nelle consulenze, nell'organizzazione dei servizi sociali, nella ricerca.

Art.3 - L'Assistente Sociale è abilitato all'esercizio della professione secondo le leggi vigenti dello stato (D.P.R. 14/1987; D.M. 30/4/85).

L'iter formativo e l'esercizio professionale richiedono all'operatore:

- maturità ed equilibrio per affrontare i delicati e complessi problemi del vivere sociale;
- consapevolezza delle proprie dinamiche personali nelle relazioni di aiuto con l'utente;
- aggiornamento scientifico e formazione permanente per mantenere un alto livello di competenza teorica e pratica;
- supervisione sia nel training di formazione che nella attività professionale; - impegno nella ricerca sul campo d'intervento, nonché nell'ambito didattico-scientifico dell'arca sociale.

Art.4 - L'Assistente Sociale deve utilizzare gli strumenti di lavoro, siano essi riferiti alla comunicazione interpersonale come il colloquio, il lavoro di gruppo, la ricerca-intervento, siano essi riferiti alla gestione del servizio come la documentazione e il sistema informativo, nel rispetto delle norme etiche e degli obiettivi della professione.

Art.5 - Il comportamento dell'operatore deve essere consono al decoro ed alla dignità della professione. In nessun caso egli abuserà della sua posizione professionale.

Cap. II - I rapporti con l'utente

Art.6 - Le condizioni di razza, religione, di origine etnica, di situazione sociale, di sesso, di età non devono nuocere all'impegno dell'Assistente Sociale verso l'utente.

³ Tratto da *La professione sociale* n.4/1992, CLUEB, Bologna, pp.85-88

Art.7 - L'Assistente Sociale è tenuto alla salvaguardia della salute globale della persona, e deve prendere in considerazione la domanda di intervento dell'utente nella sua globalità.

Art.8 - L'Assistente Sociale nel prendere in carico l'utente si impegna ad esercitare al meglio la competenza professionale e provvede a favorire la continuità del rapporto solo finché è necessario.

Art.9 - Il rapporto professionale ha un carattere contrattuale: operatore e utente hanno reciproci diritti e doveri.

Art.10 - L'Assistente Sociale, se lo ritiene necessario, in riferimento al proprio livello di competenza, può avvalersi di consulenze intese a migliorare la prestazione professionale. L'Assistente Sociale può anche, nel caso venga meno il livello o l'area di competenza, trasferire il caso ad altro operatore competente.

In entrambe le situazioni concorderà contenuti e modalità con l'utente.

Art.11 - Il percorso di aiuto, come ogni intervento, è subordinato al libero consenso dell'utente o di chi lo rappresenta, preventivamente informato e partecipe degli obiettivi, della durata, della valutazione, dei mezzi o risorse, delle tecniche messe in atto.

Art.12 - L'Assistente Sociale rispetterà rigorosamente le opinioni ed i valori dell'utente, anche se personalmente non li condivide.

Art.13 - Per la natura dell'intervento, che comporta frequentemente informazioni e dati confidenziali ed intimi da parte dell'utente nell'espone il suo problema sociale, l'Assistente Sociale deve osservare il segreto professionale con particolare scrupolo. Il segreto professionale, quindi, riguarda tutto ciò che viene confidato o che viene conosciuto nell'esercizio professionale.

Il segreto professionale si estende a tutte le persone che, per la loro condizione, stato e ufficio, possono essere in contatto con l'Assistente Sociale e possono avere accesso alle informazioni riservate.

Art.14 - La rivelazione del segreto professionale è consentita solo con il consenso scritto, o comunque reso ufficiale, dall'utente, purché ciò non violi la riservatezza di altre persone.

Art.15 - L'Assistente Sociale deve avere cura di tutto il materiale relativo all'utente, quali cartelle e registrazioni di vario tipo, salvaguardandolo da ogni indiscrezione.

Nel caso di comunicazione e di pubblicazioni scientifiche o operative didattiche, farà in modo che non sia possibile l'identificazione del soggetto cui si riferisce.

L'Assistente Sociale deve dare all'utente la possibilità di accedere alla documentazione che lo riguarda.

Art.16 - Il segreto professionale, nel caso di un gruppo come utente, si applica a tutti i componenti del gruppo, e non può essere infranto se tutti non sono consenzienti.

Art.17 - Il domicilio dell'utente deve ritenersi a tutti gli effetti ambito privato e riservato.

L'Assistente Sociale può fare visite a domicilio, se necessario, solo con il consenso dell'utente o quando la visita è stata espressamente richiesta dal medesimo.

Art.18 - L'Assistente Sociale che nell'esercizio della professione venga a conoscenza di, situazioni di sfruttamento o di violenza su minori o persone adulte incapaci di intendere o momentaneamente impediti (handicappati,- anziani, disabili in genere) deve contrastarle con ogni mezzo, anche quando le persone appaiono consenzienti.

In tali casi segnalerà la situazione a chi esercita la patria potestà, se si tratta di minori, ed in caso di latitanza o complicità dello stesso all'autorità tutoria competente; se si tratta di adulti alla procura della repubblica per avviare l'iter di salvaguardia.

Art.19 - L'Assistente Sociale, investito dagli organi giudiziari di funzioni di controllo e tutela, deve assumere il compito con la massima chiarezza nei rapporti con l'utente a lui affidato, stabilendo con questo un contratto anche scritto dove vengono definiti i compiti, nonché i diritti e i doveri di ciascuno.

Art.20 - L'intervento professionale dell'Assistente Sociale deve realizzarsi con la massima personalizzazione alla luce delle caratteristiche psicologiche, sociali e culturali dell'utente. L'intervento non deve mai comportare violazioni o menomazioni dei diritti civili e/o legali dell'utente.

Cap.III - I rapporti con i colleghi e altri professionisti

Art.21 - L'Assistente Sociale che instaura un rapporto di dipendenza, convenzione e collaborazione a vario titolo con operatori e istituzioni chiederà il rispetto delle norme etiche che sottendono alla professione.

Art.22 - L'Assistente Sociale, che per realizzare un intervento di aiuto deve collaborare con colleghi o altre figure professionali, è tenuto a manifestare nei loro confronti rispetto, lealtà, fiducia per un'efficace azione professionale.

Art.23 - L'Assistente Sociale nei rapporti con i colleghi ed altri professionisti è tenuto a fornire informazioni precise sulle specifiche competenze e sulla metodologia applicata.

Art.24 - L'Assistente Sociale che opera in un rapporto interprofessionale deve attenersi al principio della salvaguardia delle specifiche competenze, realizzando con i membri delle altre categorie professionali chiarificazioni preliminari degli status istituzionali e professionali e delle competenze specifiche di ciascuno.

Art.25 - L'Assistente Sociale deve accettare le differenze di opinione e di prassi fra i colleghi ed altri professionisti, esprimendo critiche e lodi mediante i canali appropriati in maniera professionale.

Art.26 - L'Assistente Sociale deve risolvere i contrasti professionali con lealtà e correttezza, nel caso di una mancanza di competenza di un collega, o altro professionista, deve prima di tutto curare il benessere dell'utente e i rischi cui possono andare incontro altri utenti.

Art.27 - L'Assistente Sociale che si venisse a trovare in difficoltà nel tentativo di proteggere l'utente contro l'incompetenza di un collega deve essere aiutato dall'Associazione professionale e/o dall'Ordine, che moralmente sono tenuti a proteggere l'Assistente Sociale che compie gli obblighi previsti dal codice.

Art.28 - L'Assistente Sociale che ha il compito e la responsabilità di valutare il lavoro dei membri di un'équipe deve adempiere tale funzione in modo leale, rispettoso ed equo, sulla base di criteri ben individuati e chiari, per realizzare anche una buona comunicazione interprofessionale.

Art.29 - L'Assistente Sociale deve portare a conoscenza dei gruppi di lavoro ogni violazione dell'etica professionale e difendere i colleghi da azioni ingiuste.

Cap. IV - I rapporti con l'organizzazione del lavoro

Art.30 - L'Assistente Sociale deve adoperarsi per migliorare la politica e le procedure dell'ente, nonché l'efficienza della sua organizzazione e l'efficacia dei servizi.

Art.31 - L'Assistente Sociale deve impegnarsi a raggiungere gli scopi dichiarati dall'ente, utilizzando con scrupolo le risorse messe a disposizione, contribuendo a sviluppare politiche e procedure appropriate, appoggiando azioni che conducono ad interventi più funzionali.

Art.32 - L'Assistente Sociale deve assicurarsi che periodicamente si effettuino controlli sui problemi dell'organizzazione, nonché sulle proprie prestazioni di servizio.

Art.33 - L'Assistente Sociale non deve accettare condizioni di impiego che porterebbero ad atti incompatibili con i principi e le norme del codice.

Art.34 - L'Assistente Sociale deve esigere che le sue prestazioni si compiano nei termini di tempo idonei ad espletare i suoi compiti; può sottrarsi al cumulo degli incarichi e delle prestazioni quando questo torna di pregiudizio all'utente, nell'interesse del quale deve personalmente operare.

Art.35 - L'Assistente Sociale per l'espletamento corretto e competente deve richiedere supporti amministrativo-contabili (impiegati amministrativi e contabili), nonché strumenti di lavoro (ufficio privato, telefono, registrazione degli appuntamenti, ecc.).

Art.36 - L'Assistente Sociale collocato all'interno di una pubblica amministrazione risponde ai responsabili del servizio in termini esclusivamente amministrativi, se non esiste un'organizzazione funzionale del lavoro che preveda un ordine gerarchico della professione stessa.

Art.37 - L'Assistente Sociale deve tendere, nell'organizzazione del lavoro, a sviluppare l'attività professionale a livelli funzionali diversi, onde consentire la massima efficacia dell'intervento nella politica sociale dell'ente.

Cap. V – Il contesto sociale

Art.38 – L'Assistente Sociale deve portare il contributo della propria esperienza professionale allo sviluppo di politiche e programmi utili e migliorare la qualità della vita della società in cui opera.

Art.39 – L'Assistente Sociale che opera nei servizi di base a favore delle singole persone deve considerare la sua attività professionale competente ed esaustiva solo quando si completa nella promozione e creazione di percorsi e servizi alternativi e più significativi, per rispondere ai bisogni espressi dai singoli utenti.

Art.40 – L'Assistente Sociale deve predisporre studi, ricerche e progetti a favore della collettività; deve inoltre agire in modo da ampliare le scelte e le opportunità per tutte le persone, con speciale riguardo per i gruppi e gli individui svantaggiati ed emarginati.

Art.41 – L'Assistente Sociale deve farsi interprete e dare consapevolezza ai cittadini dei bisogni sociali, della natura dei problemi individuali, di gruppo, di comunità riferiti alla realtà nazionale, al fine di aiutare la collettività ad individuare il proprio percorso di crescita.

Art.42 – L'Assistente Sociale deve favorire la formulazione, lo sviluppo, la promulgazione e l'attivazione della politica e della legislazione sociale, al fine di migliorare le condizioni della qualità della vita e per attuare la giustizia sociale.

SIGLE

Si ripropongono qui di seguito le diverse sigle che compaiono all'interno della tesi.

<i>A.A.I.</i>	<i>Amministrazione Aiuti Internazionali</i>
<i>A.L.S.I</i>	<i>Associazione Lavoratori Sociali Italiani</i>
<i>A.N.A.S.</i>	<i>Associazione Nazionale Assistenti Sociali</i>
<i>Ass.N.A.S.</i>	<i>Associazione Nazionale Assistenti Sociali (sigla dagli anni '60)</i>
<i>D.U.S.S.</i>	<i>Diploma Universitario in Servizio Sociale</i>
<i>Cen.S.I.S.</i>	<i>Centro Studi Investimenti Sociali</i>
<i>C.E.P.A.S.</i>	<i>Centro di Educazione Professionale per Assistenti Sociali</i>
<i>E.C.A.</i>	<i>Enti Comunali di Assistenza</i>
<i>E.I.S.S.</i>	<i>Ente Italiano di Servizio Sociale</i>
<i>E.N.A.O.L.I.</i>	<i>Ente Nazionale per l'Assistenza agli Orfani dei Lavoratori Italiani</i>
<i>E.N.P.I.</i>	<i>Ente Nazionale Prevenzione Infortuni</i>
<i>E.N.S.I.S.S.</i>	<i>Ente Nazionale per le Scuole di Servizio Sociale</i>
<i>F.I.D.A.P.A.</i>	<i>Federazione Italiana delle Donne nelle Arti Professionali e Affari</i>
<i>I.F.S.W.</i>	<i>International Federation of Social Workers</i>
<i>I.N.A.I.L.</i>	<i>Istituto Nazionale per l'assicurazione contro gli Infortuni sul Lavoro e le malattie professionali</i>
<i>L.U.M.S.A.</i>	<i>Libera Università di Maria Santissima Assunta</i>
<i>O.N.A.R.M.O.</i>	<i>Opera Nazionale per l'Assistenza Morale e Religiosa degli Operai</i>
<i>O.N.M.I.</i>	<i>Opera Nazionale Maternità e Infanzia</i>
<i>O.N.U.</i>	<i>Organizzazione delle Nazioni Unite</i>
<i>S.I.S.S.</i>	<i>Scuola Italiana di Servizio Sociale</i>
<i>S.U.N.A.S.</i>	<i>Sindacato Unitario Nazionale Assistenti Sociali</i>
<i>U.C.I.S.S.</i>	<i>Unione Cattolica Internazionale di Servizio Sociale</i>
<i>U.N.R.R.A.</i>	<i>Agenzia delle Nazioni Unite per l'Assistenza e la Ripresa delle Popolazioni colpite dalla guerra</i>
<i>U.N.S.A.S.</i>	<i>Unione Nazionale per le Scuole di Assistenti Sociali</i>

